





5.6.155

100-10

A

I

BIBLIOTECA
TEatrale ITALIANA

TOMO NONO.



BIBLIOTHECA

TEATRALE ITALIANA

SCELTA E DISPOSTA

DA

OTTAVIANO DODATI

PATRIZIO LUCCHESI

Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO IX.

Copia non perdit, cum possis eligere.



IN LUCCA MDCCLXIV.

PER G. O. DELLA VALLE X. Con. Pic. de' sup.



5 6 155

CAPITOLO IX.

IN CONTINUAZIONE

DEL CAPITOLO ANTECEDENTE

SOPRA IL GESTO.

IL bello ad imitar sempre t'addestra:
Come industrie pittore i bei colora
Atteggiamenti, cui è passion maestra;

Così seguendo religioso ognora
Le vive tracce di passion, col gesto
Dei secondare i suoi bei moti ancora.

Ritardar la parola, o andar più presto
Non dee, se non per far mato discorso,
O in passion tale che non badi a questo.

Violente passion, nobil trascorso
Talora ammette, e molti gesti esige;
Gran doler non fa al gesto alcun ricorso.

▲

S'ab-

(II)

L'abbattimento non ne vuol vestire,
Semplice azion si vuol dal sentimento,
Profonda riflessione l'ave in valige.

Lo sdegno l'isterigia, e lo spavento
La minaccia e il furor riconcentrate
Un guardo von' di testa un movimento!

Negli occhj e sol nel viso ritrovato
Hanno tuttora l'espression più viva,
Il gesto allor l'ha mal consigliato.

Un patetico padre il gesto schiva,
Schivalo pur la regia maestade,
Se a presentarsi in pubblico ella arriva.

Alto contegno vuol la dignitade,
Il gesto delle mani l'avvilisce,
Negli occhj trova il vero e gravitade.

Il viso l'alma al recitar forpisce,
Gli offre negli occhj la primiera sede,
Dove passion s'efalta, e s'abbellisce,

Dove l'interno foco ognun ne vede,
Che avvampa il core, e donde parte altero
Quello lral che penetra, e altriui ne vede.

Quan-

(III)

Quanto infelici fur gli antichi invero
Ad offuscar le più vive facelle,
Per cui si scorge tutto il core intero.

Riconcentrati in quelle gran mascelle
Della lor colossal finta figura,
Invan cercavan far le vaghe e belle.

Ai giorni d'oggi per la buona cura
Del ben comune e della scarfa borsa
Si fan teatri di minor struttura.

Ne v'è bisogno di mendace scorza;
In Scena ognuno mostra il vero volto,
E per lui l'espression più ne rinforza.

Tutto l'interno sta negli occhj accolto,
Ivi la bella scorgefi armonia,
Cui l'attore il pensier dee aver rivolto.

Si vede con che forte simpatia
La circostanza è al sentimento unita,
E come stan gli opposti in compagnia.

Come ne attragge il ferro calamita,
Sì il caratter n'attragge i sentimenti,
Situazione a se così ne invita.

AA

TS

(IV)

Tu ci farai mia figlia . In questi accenti
Da quel che il dextro spettatore feorge
Efigenia veder deve altrimenti .

La passion doppia e varia a un alma porge
Le sue ritorte . Nel tremendo punto
Agamennone afflitto se ne accorge:

Onde quantunque un abbia il grande affunto
Di simular con chi ragiona preso
Andar non dee da sua passion disgiunto .

Col gesto colla voce e coll'acceso
Balenar degli sguardi, egli di tutto
Lo spettator rendere debbe inteso .

Ed a traverso d' ogni orribil flutto,
Che ria simulazion desta, e fospinge,
Dee tutto a porto esser ognor condotto .

Se gran dovere a simular un stringe,
Arte suprema in far veder vi vuole
Al solo spettator quel che s' infinge .

Benchè finzion nelle mondane scole
Facilmente s' apprenda, egli è scabroso
Dar due sensi in un fiato alle parole .
Studiatevi un pochino io mi riposo .

Par. T.

P A R T E

T R A G I C A

T O M O N O N O .

5-2-10

Per la Merope-



L A
M E R O P E
TRAGEDIA
DEL SIG. MARCHESI
S C I P I O N E
M A F F E L

PERSONAGGI.

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

ADRASTO.

EURISO.

ISMENE.

POLIDORO.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1911

1912

1913

1914

1915

1916

1917

1918

A T T O I.

S C E N A I.

POLIFONTE, MEROPS.

Pol. **M**erope, il lungo duol, l' odio, il sospetto
Seaccia omai dal tuo sen : miglior destino
Io già t' annunzio, anzi ti reco. Altrui
Forse tu nol credesti; ora a me stesso
Credilo pur, ch' io mai non parlo indarno.
In consorte io t' eleffi: e vo' ben tosto,
Che la nostra Messenia un' altra volta
Sua Reina ti veggia. Il bruno ammanto,
I veli, e l' altre vedovili spoglie
Deponi adunque, e i lieti panni, e i fregi
Ripiglia; e i tuoi pensier nel ben presente
Riconfortando omai, gli antichi affanni,
Come faggia che sei, spargi d' oblio.

Mer. O Ciell. qual nuova specie di tormento
Apprestar mi vegg' io! Deh Polifonte,
Lasciami la pace, in quella pace amara,
Che ritrovàn nel pianto gl' infelici;
Lasciami in preda al mio dolor triluistre.

Pol. Mira, s' ei non è ver, che suol la donna
Farsi una insana ambizion del pianto!

Dur.

Dunque negletta, abbandonata, e quasi
Prigioniera restar più tosto vuoi,
Che ricovrar l' antico regno?

Mer.

Un regno

Non varrebbe il dolor d' esser tua moglie:
Ch' io doveffi abbracciar colui, che in seno
Il mio consorte amato (ahi rimembranza)
Mi svenò crudelmente? e ch' io doveffi
Colui bacciar, che i figli miei trafisse?
Solo in pensarle io tremo, e tutte io sento
Ricerarmi le vene un freddo orrore.

Poi.

Deh come mai ti stanno fisse in mente
Cose già consumate, e antiche tanto
Ch' io men ricordo appena! ma, i' ti priego,
Dà loco alla ragion: era egli giusto,
Che sempre fu 'i Messenj il tuo Cresfonte
Solo regnasse, e ch' io non men di lui
Dagli Eraclidi nato, ognor viveffi
Fra la turba volgar confuso, e misto?
Poi tu ben sai, che accetto egli non era;
E che non sol gli esterni ajuti, e l' armi,
Ma in campo a mio favor vennero i primi.
Ed i miglior del regno: e finalmente,
Ciò che a regnar conduce, ognor si loda.
Che se per dominar, se per uscire
Di servitù, lecito all' uom non fosse
E l' ingegno, e 'l valor di porre in opra,
Darebbe Giove questi doni indarno.

Mer. Barbari sensi! l' urna, e le divine

Sor.

Sorti fu la Messenia al sol Cresfonte
 Dier dritto, e ragion: ma quanto ei fosse
 Buon Re, chiedilo altrui, chiedilo a questo
 Popolo afflitto, che tuttora il piange:
 Tanto buon Re provollo esso, quant'io
 Buon consorte il provai. Chi più felice
 Visse di me quel primo lustro? e tale
 Ancor vivrei, se tu non eri. Infana
 Ambizion ti spinse, invidia cieca
 T' invase, e quale, o Dio! qual insudita
 Empietà fu la tua, quando nel primo
 Scoppiar della congiura, i due innocenti
 Pargoletti miei figli, ah figli cari!
 Che avrian co' bei sembianti, e con l'umile
 Lor dimandar mercè, le tenerelle
 Lor mani, e gli occhj lagrimosi alzando,
 Avrian mosso a pietà le fere, e i sassi,
 Trafiggesti tu stesso! e in tutto il tempo,
 Che pugnando per noi si tenne Itome,
 Quanto scempio talor de' nostri fidi
 In Messene non festi? e quando al fine
 Ci arrendemmo, perchè contra la fede
 Al mio sposo dar morte? o tradimento!
 E ch'io da un mostro tale udir mi debba
 Parlar di nozze, e ricercar d'amore?
 A questo ancor mi riserbaste, o Dei?
Pol. Merope, omai t'accheta: tu se' donna,
 E qual donna ragioni: i molli affetti,
 Ed i teneri sensi in te non biasmo,

A T T O P R I M O 49

La tua vita sì ben, come l'altrui?

Mer. Ecco il don de i tiranni: a lor raffembra,
Morte non dando altrui, di dar la vita.

Pol. Ma lasciam tutto ciò, lasciam le amare
Memorie al fine: io t'amo, e del mio amore
Prova tu vedi, che mentir non puote.
Ciò ch'io ti tolsi, a un tratto ecco ti rendo;
E sposo, e regno, e figli ancor, se invano
Non spero: forse nel tuo cuor potranno
Più d'ammenda presente antichi errori?

Mer. Deh dimmi, o Polifonte, e come mai
Questo tuo amor sì tardi nacque? e come
Desio di me mai non ti punse, allora
Che giovinezza mi fioria sul volto,
Ed or ti sprona sì, che già inclinando
L'età, e lasciando i miglior giorni addietro;
Oltre al settimo lustro omai sen varca?

Pol. Quel ch'ora t'bramo, ognor bramai: ma il duro
Tenor della mia vita affai t'è noto.
Sai, che appena fui Re, ch'esterne guettrò
Infestar la Messenia, e l'una estinta,
Altra s'accese, e senza aver riposo
Or quà accorrendo, or là, sudar fu forma
Un decennio fra l'armi. In pace poi
Gli estranei mi lasciar, ma alior lo stato
Cominciò a perturbar questa malnata
Plebe, e in cure sì gravi ogni altro mio
Desir si tacque. Or che alla fine in calma
Questo regno vegg'io, destarà isento

Tac.

- Mer.* Si se avets' io
 Il cor di Polifonte, e s' io volessi
 At un idol di regno, e un' aura vana
 Sacrificar la fe, svenar gli affetti;
 E se, potessi, anche volendo, il giusto
 Il superabil odio estinguer mai.
- Pol.* Or si tronchi il garrir. Al suo Signore
 Ripulsa non si dà: per queste nozze
 Disposti pure, e ad ubbidir t' appresta.
 Che a te piaccia, o non piaccia, io così voglio.
 Adrasto! e come qui? t' accosta.
- Mer.* Ismene,
 Non mi lasciar quì sola.

S C E N A II.

ADRASTO, ISMENE, e detti.

- Adr.* IN questo punto,
 Signore, i' giungo.
- Ism.* Io non ardia appressarmi,
 Vedendo il ragionar: ma, mia Reina,
 Perchè ti veggio sì turbata?
- Mer.* Il tutto
 Saprai fra poco.
- Pol.* E che ci rechi Adrasto?
- Adr.* Un omicida entro Messene io trassi,
 Perchè col suo supplicio ogni men fausto

B

Au-

Augurio purghi, e gir non possa altrove
 Col vanto dell'aver rotte, e schernite
 Le nostre leggi.

Pol. E chi è costui?

Adr. Di questa
 Terra ei non è, m'è passeggiar mi sembra.

Pol. E l'ucciso?

Ad. Nol so, perchè il suo corpo
 Gettato fu dentro il Pamiso, ch'ora
 Gonfio, e spumante corre: nè presente
 Al fatto i' fui, ma il reo nol nega. Al loco,
 Dove tuttora, o Re, tu con le squadre
 De i Cavalier di soggiornar m' imponi,
 Recato fu, che al ponte, indi non lunge,
 Rubato s'era pur allora, e ucciso
 Un uomo, e che il ladron la via avea presa
 Ch'è lungo il fiume. Io, che era a sorte in sella,
 Spronai con pochi, e lo raggiunsi. Alcune
 Spoglie, ch'ei non negò d'aver rapite,
 Fede mi fer ch'al sangue altro che vile
 Avidità nol trasse: al rimanente
 Non credi cid, s'al suo sembiante credi.
 Giovane d'alti sensi in basso stato,
 Ed in vesti plebee di nobil volto.

Pol. Fa, ch'io 'l vegga.

Mer. Costui forse delitto
 Lo sparger sangue non credea, ove regna.
 Un carnefice.

Ism. Al certo s'ogni morte,

S'

A T T O P R I M O 1,

S'ogni rapina Polifonte avesse
Col supplicio pagata, in questa terra
Foran venute meno e pietre, e scuri.

S C E N A III.

ADRASTO con EGISTO, e detti.

Adr. **E** Ccoti il reo.

Mer. Mira gentile aspetto.

Pol. In così verde età sì scelerato!

Chi se' tu? donde vieni? e dove i passi
Pensavi indirizzar?

Egi. Di padre servo.

Povero i' sono, e oscuro figlio: i' vengo
D' Elide, e verso Sparta il piè movea.

Ism. Che hai Regina? oimè quali improvise
Lacrime ti vegg' io sgorgar dagli occhi?

Mer. O Ismene, nell' aprir la bocca a i detti
Fece costui col labbro un cotai atto,
Che 'l mio consorte ritornommi a mento,
E mel ritrasse sì, com'io 'l vedessi.

Pol. Or ti pensavi tu forse, che in questo
Suolo fosse a' sicarj, ed a' ladroni
A posta lord' infuriar permesso?
O ti pensavi, che poter supremo
Or qui non fusse, e ch'io regnassi in van?

Egi. Nè ciò pensai, nè a far ciò ch'io pur feci,

B 2 Em.

Empia sete mi spinse; o voglia avara.
 Anzi a chi me spogliare, e uccider volle,
 Per mia pura difesa a tor la vita
 I' fui costretto. In testimon ne chiamo
 Quel Giove, che in Olimpia, ha pochi giorni,
 Venerai nel gran Tempio. Il mio cammino
 Cheto, e soletto i' proseguia, allor quando
 Per quella via, che in ver Laconia guida,
 Un uom vidi venir d'età conforme,
 Ma di selvaggio, e truce aspetto: in mano
 Nodosa clava avea. Fissò in me gli occhi
 Torvi, poi riguardò se quinci, o quindi
 Gente apparia; poichè appressati fummo,
 Appunto al varco del marmoreo ponte,
 Ecco un braccio m'afferra, e le mie vesti,
 E quanto ho meco altero chiede, e morte
 Bioco minaccia: io con sicura fronte
 Sprigiono il braccio a forza, egli a due mani,
 La clava a'zando, mi prepara un colpo,
 Che se giunto m'avesse, le mie sparse
 Cervella foran or giocando passo
 A i rapaci Avoltoj: ma ratto allora
 Sottentrando il prevenni, ed a traverso
 Lo strinsi, e l'incalzai: così abbracciati
 Ci dibattemmo alquanto, indi in un fascio
 N'andammo a terra: ed arte fosse, o sorte
 Io restai sopra, ed ei percosse in guisa
 Sovra una pietra il capo, che il suo volto
 Impallidì ad un tratto, e le giunture

Di-

Difciolte, immobil giacque. Allor mi corse
 Tosto al pensier, che su la via restando
 Quel funesto spettacolo, inseguito
 D'ogni parte i' farei fra poco: in core
 Però mi venne di lanciar nel fiume
 Il morto, o semivivo; e con fatica
 (Ch' inutil era per riuscire, e vana)
 L'alzai da terra, e in terra rimaneva
 Una pozza di sangue; a mezzo il ponte
 Portailo in fretta, di vermiglia striscia
 Sempre rigando il suol: quinci cadere
 Col capo in giù il lasciai: piombò, e gran tuffo
 S' udì nel profundarsi: in alto false
 Lo spruzzo, e l'onda sovra lui si chiuse.
 Ne l' vidi più, che 'l rapido torrente
 L'avrà travolto, e ne' suoi gorgi spinto.
 Giacean nel suol la clava, e negra pelle,
 Che nel pugar gli si sribbò dal petto.
 Queste io tolsi, non già come rapine,
 Ma per vano piacer quasi trofei.
 E chi creder potria, che spoglie tali,
 O di nessuno, o di sì poco prezzo,
 M'avesse spinto a ricercar periglio,
 Ed a dar morte altrui?

Adr. Onesta è sempre
 La causa di colui, che parla solo.

Pol. Ma in van per non aver chi parli incontra
 Il tutto a suo favor dipinge, e adorna;
 Ch'io qual custode delle leggi offi.

B 3 L .

S C E N A IV.

EGISTO, ADRASTO.

Egi. **D**immi ti prego, chi è colei?

Adr. Regina

Fu già di questa terra, e farà ancora
Fra poco.

Egi. I sommi Dei l' esaltin sempre,
E della sua pietà quella mercede,
Che dar non le poss' io, rendanle ognora.
Donna non vidi mai, che tanta in seno
Riverenza, ed affetto altri movesse;
Ma tu che presso al Re puoi tanto, segui
Così nobile esempio, e a mio favore
T' adopra. Deh Signor di me t' incresca,
Che nel fior dell' età, senza difesa,
Senza delitto alcun, per fato avverso
In tal periglio son condotto. In questa
Sì famosa Città non far che a torto
Sparso il mio sangue sia; lungo tormento
Agl' innocenti genitori afflitti,
I quai la sola assenza mia son certo
Ch' or fa struggere in pianto.

Adr. In tuo vantaggio

Io già da prima il tutto esposi: e forse
Non t' accorgesti ancor, quanto cortese

B 4 10

Compiea suo giro il diciottesim' anno,
Chiamommi il padre mio dinanzi all' are
De' domestici Dei; e qui piangendo
Dirittamente l'aureo cerchio in dito
Mi pose, e volle, ch' io gli dessi fede
Di custodirlo ognora. Il sommo G ove
Oda i miei detti, e se non son veraci,
Vibri sue fiamme ultrici, e in questo punto
M' incenerisca.

Adr. Un' arme è il giuramento
Valida molto, e ch' adoprata a tempo
Fa bellissimi colpi: ma tu ancora
Non sai, che meco non ha forza alcuna.
Or lasciam queste sole: il punto è questo,
Ch' io per tuo bene al Re non farò motto
Di ciò, e che tu altresì, s' esser vuoi salvo
Altrui nol faccia mai.

Egi. Tanto prometto;
E credi come vuoi, pur che m'aiti.
Anzi pur che a salvezza in tanto rischio
Tu mi conduca, io di buon cor ti faccio
Di quella gemma un don.

Adr. Leggiadro dono

Per

Per certo è questo tuo, quando mi doni
Quel ch'è già in mio potere, e ch'è già mio.

F I N E

DELL' ATTO PRIMO

A T T O II.

S C E N A I.

EURISO, ISMENE.

Im. **N**O, Euriso, di veder Merope il tempo
 Questo non è: benchè tu sia quel solo,
 Che d'ogni arcano suo fu sempre a parte,
 Lasciala sola ancor, finchè piangendo
 Si sfoghi alquanto: tu non sai, qual nuova
 Sciagura il cor le opprime.

Eur. Io già pur ora
 Da serpeggiante ambigua voce ho inteso,
 Polifonte affiettar le minacciate
 Nozze, e per accertarmi a lei corre.

Im. Questo a lei sembra atroce mal; ma questo
 Quasi ch'or si disperde, e in sen le tace,
 Ch'altro maggior l'anima le ingombra, e preme.

Eur. Che avvenne mai? forse del figlio, ch'ella
 Bambino diede a Polidoro, il vecchio
 Servo, perchè qual suo lungi il nodrìsse,
 Novella infausta è giunta?

Im. Ah tu 'l pensasti,
 Euriso; tu ben sai, ch'altro conforto
 Non avea l'infelice in tanti mali,
 Che 'l mandar in Laconia il fido Arbante
 Ogni

Ogni sei Lune occulto. Al suo ritorno,
 Di cui l'ore contava, ed i momenti,
 Quasi usciva di se stessa, e cento cose
 Volea a un finto saper: dalla sua bocca
 Quinci pendea per lungo tempo, il volto
 Cangiando spesso, e palpitando tutta.
 Poi tornava, e volea cento minute
 Notizie ancora, e nol lasciava in pace
 Finchè gli atti, il parlar, le membra, in panni
 Dipinti non avea a parte a parte
 Il buon messo, e talor la cosa stessa
 Dieci volte chiedea.

Eur. Non ti dar pena
 Di ciò ridire a me, ch' io la conosco
 Troppo bene, e talvolta a me dappoi
 Tutto narrava, e s' un bel detto avea
 Da raccontarmi del suo Figlio, o Dio,
 Le scintillavan d' allegrezza gli occhi.
 Nel riferirlo. Or dimmi pur qual nuova
 Abbiassi di Cresfonte.

Ism. E' giunto Arbante,
 Che tardò questa volta oltra 'l costume,
 E porta che Cresfonte appresso il mesto
 Vecchio più non si trova, e ch' ei tuttora
 Ne cerca in van, nè sa di lui novella.

Eur. O speme tronca, o regno afflitto, o estinto
 Sangue de' nostri Re!

Ism. Ma tu mi sembri
 Altra Merope appunto, che di lancio.

Ne-

A T T O S E C O N D O 29

Negli estremi ti getti: io non ti dico
Che la sua morte ei rechi.

Eur. Sì, ma credi
Tu, che a caso, o da sè sarà svanito?
L' avrà scoperto Polifonte al fine,
Gli avrà teso l' agguato, e l' avrà colto.

Ism. Nulla di questo: afferma Polidoro,
Ch' era preso il garzon da viva brama
D' andar vagando per la Grecia, e alcune
Città veder, che del lor nome han stanca
La fama: egli or co' prieghi, ed or con l' uso
Di paterno poter per alcun tempo
Il raffrenò, ma al fin l' ardente spirito
Vinto dal suo desio partì di furto.
E l' vecchio, dopo averlo atteso in vano,
Fra già in punto per seguirlo, e girne
Ei stesso in traccia, investigando l' orme.

Eur. O questo è un male assai minore, e forse
Nè pure è mal; che a qual periglio esponi
Col suo peregrinar, se non che altrui,
Ma nè pure a se stesso ei non è noto?
A ciò pensando, avrà conserto in breve
La madre afflitta.

Ism. O sì, ti so dir io,
Ch' or ben t' apponi; tutti i rischi, tutti
I disagj, che mai ponno dar noja
A chi va errando, s' odi lei, già tutti
Stanno intorno al suo figlio. Il Sole ardente
Le fredde piogge, le montagne alpestri

V₂

Va rammentando; nè funesto caso
 Avvenne in viaggio mai, che alla sua mente
 Non si presenti, or nel passar d' un fiume
 Dal corso vinto, ed or le par vederlo
 In mezzo a' malandrin ferito, e oppresso:
 Ma ricorda anche i sogni, e d' ogni cosa
 Fa materia di pianto: in somma, Euriso,
 S' io debbo dirti il vero, alcuna volta
 Parmi, che il senno suo vacilli.

Eur. O figlia,
 Tutto vuol condonarsi a un cor di madre.
 Quello è l' affetto, in cui del suo infinito
 Devin poter pompa suol far natura.
 Quando tu 'l proverai, vedrai s' io mento.

Ism. Per me non proverollo al certo; ch' io
 Imparo tutto di quanta follia
 E' il girsi a procacciar sì gran dolore.

Eur. Questo è un dolor, che con piacer s' acquista.

Ism. Credimi pur, che in tal pensier son fissa.

Eur. Ma bramata, e richiesta il pensi in vano,
 Che 'l tuo sembiante al tuo pensier fa guerra.

Ism. Ecco Merope.

S C E N A II.

MEROPE, detti.

Mer. **O** Euriso! nel vederti
Ripiglia il lagrimar l'usata via.

Eur. Pur or l'avviso udì.

Mer. Questo è ben altro,
Che gir pensando, or che al vigor degli anni
Era giunto Cresfonte, al miglior modo
Di palesarlo omai: questo è ben altro,
Che figurarsi di vederlo or ora
Della plebe al favor portar feroce
Sul tiranno crudel la sua vendetta.

Eur. Ma perdona, o Regina: e chi distrusse
Queste dolci speranze? e che rileva,
Se lodevol desio guida alcun tempo
Per le Greche provincie il giovinetto
Di sapere, e di senno a far tesoro?
Tu omai nel pianto la ragion sommergi.

Mer. Ah tu non sai da qual timor sia vinta.

Eur. Dillo Regina.

Mer. Già due giorni al ponte,
Che le due strade unisce, un'uom fu ucciso.

Eur. Il so, che Adrasto l'omicida ha colto.

Mer. Or quell'ucciso io temo (e piaccia al Cielo,
Che il mio timor sia vano) io temo, Euriso,
Non

Non fia stato Cresfonte .

Eur. O eterni Num':
Dove mai non vai tu cercando ognora
I motivi d' affanno ?

Mer. Troppo forti
Son questa volta i miei motivi: ascolta -
Qui de' Messenj alcun non manca , ond' era
Quell' infelice un passeggier: confessa
Il reo, ch' era d' età alla sua conforme ,
Ch' era povero , e solo , e che veniva
Di Laconia ; non vedi , come tutto
Confronta? appresso 'egli stringea una clava.
Forse il vecchio scoperta al fin gli avea
L' Erculeo schiavo , ond' ei dell' arme avita
Giovanilmente facea pompa , e certo
Qua sen veniva per tentor sua sorte .

Eur. Piccioli indizj per sì gran sospetto .

Mer. Io penso ancor , ch' Adrasto , del tiranno
L' intimo am'co , il reo conduce . Or dimmi
Perche venne egli stesso: egli tenz' altro
Potea mandarlo ; e perchè mai nel fiume
Far , che il corpo si occulti , e si disperda ,
Ne alcun il vegga ?

Eur. Deh quanto ingegnosa
Tu sei per tormentarti !

Mer. Ah ch' io ne' miei
Divisamenti errar non foglio mai .
E notasti tu , Ismene , qual cura ebbe
Polifonte in partir , ch' io rimanendo

Col

A T T O S E C O N D O 31

Coi reo non ragionassi? e ti sovviene,
Quinto pronto, e giulivo ei mi concesse
Ciò ch'io richiesi in suo favore?

- Isa.* In festi
Molto cortese fu, molto clemente
Egli allor si mostrò; non può negarsi
Che diverso è pur troppo il suo costume.
- Eur.* Ma gioverebbe in questo caso a lui
Più 'l divulgar, che l'occultare il fatto,
Per troncargli a chi l'odia ogni speranza.
- Mer.* Non già, che troppo il popol questa nuova
Atrocità commoverebbe a sdegno.
- Eur.* Ma come vuoi, ch'egli abbia or di repente
Scoperto il figlio tuo?
- Mer.* Chi de' tiranni
Può penetrar le occulte vie? fors'anco
Sol per spogliarlo il mio ladron l'uccise,
E di poi s'è scoperto.
- Eur.* Or io di questo
Labirinto, che tu a te stessa ordisci
Spero di trarti in breve. Avrà fra poco
Adraсто affai mestier dell'opra mia;
Non fia però, che a compiacermi io 'l trovi
Restio: lascia, che seco parli, e trarne,
Mia Reina, ben tosto io ti prometto
Quanto basti a chiarirci.
- Mer.* Ottimo in vero
E' tal consiglio; fallo dunque, Euriso,
Ma fallo tosto, non frappor dimora.

C

Eur.

Eur. Non dubitar; ma intanto ne' tuoi danni
Non conquistar tu ancor con la tua forte,
E non crearti con la mente i mali.

Mer. O caro Euriso, i' veggio ben che questo
Nulla è più, che un sospetto; ma se ancora
Fosse falso sospetto; or ti par egli
Che il sol peregrinar del mio Cresfonte
Mi dia cagion di dover esser lieta?
Rozzo garzon, solo, inesperto, ignaro,
Delle vie, de' costumi, e de' perigli,
Ch' appoggio alcun non ha, povero, e privo
D' ospiti; qual di vitto, e qual d' albergo
Non patirà disagio? quante volte
All' altrui mensa accostarassi, un pane
Chiedendo umile, e ne farà fors' anche
Scacciato? egli, il cui padre a ricca mensa
Tanta gente accogliea. Ma poi, se infermo
Cade, com' è pur troppo agevol cosa,
Chi n' avrà cura? ei giacerassi in terra
Languente, afflitto, abbandonato, e un sorso
D' acqua non vi farà chi pur gli porga.
O Dei, che s' io potessi almeno ir seco,
Parmi, che tutto soffrirei con pace.

Im. Regina, odi rumor? qua Polifonte
Sen viene.

Mer. Io mi sottraggo; Euriso, a core
'Ti sia cercar Adrasto.

Eur. Egli senz' altro

L'

A T T O S E C O N D O 35
Sarà col Rè: tosto che il lasci, io pronto
L'afferro, e il tutto esploro, e a te ritorno.

S C E N A III.

POLIFONTE, ADESTO.

- Pol.** O R dimmi; parti, che deponga omai
Gli empj pensier la fluttuante ognora
Città superba, e 'l procelloso volgo?
Adr. La turba vil, che peggiorar non puote,
Odia sempre il presente, e cangiar brama;
E 'l Re, che più non ha, stima il migliore.
Pol. Troppo è vero; e qualor le vie trascorre
L'veggo i volti di livor dipinti,
E leggo il tradimento in ogni fronte.
Adr. Affretta, o Re, queste tue nozze; affretta
Di soddisfar con quest' imagin vana
Di giustizia, e di pace il popol pazzo.
Pol. Meglio saria far di costoro scempio -
Adr. Tu stesso a te torresti allora il regno.
Pol. In v. to regno almen sarei sicuro.
Adr. Ma c'è bramar, non già sperar ti lice.
Pol. E credi tu, che sia per poter tanto
Nel finimento popolare il solo
Veder del regio oner Merope cinta?
Adr. Sol l' incerto rumor, che di ciò corre
Molti già ti concilia; e ci ha chi spera,
Che di Cresfonte la consorte debba
Risvegliar di Cresfonte in te i costumi.
Pol. Senocè, pensier! ma se costei ricusa?

C.

Ad.

Adr. La donna, come sai, ricusa, e brama.

Pol. Mal dall' uso comun questa misuri.

Adr. Di raddolcir la disdegnosa mente
 Con alcun atto a lei gradito è forza
 Per curar: arduo non fia, che il primo passo.
 Fatto questo, e ritolta anche ritrosa,
 E ripugnante a soffrir il nome
 Di tua sposa, espugnar tutto il suo core
 Fia lieve impresa; che a placar la donna,
 E a far ben tosto del suo affetto acquisto,
 Somma han viltude i maritali amplessi
 Fors' anco allora con lusinghe, e vizi
 (Per alma femminil forte tortura)
 Giugner potresti il gran secreto a trarle
 Di bocca: dove quel suo Figlio occulti,
 Qual fin che ha vita, aver tu non puoi pace.

Pol. Questa è la spina, che nel cor sta fissa.

Adr. Ciò potrebbe avvenir: ma se persiste
 Contumace, e superba anche in suo danno,
 E piegar non si vuol, convienfi allora
 Forza, e minacce usar; che a tutto prezzo
 Vuolsi ottener di coronar nel Tempio
 Agli occhi de i Messeni, intra la pompa
 Di festoso Imeneo, costei, ver cui
 E' tanta la pietà, tanto è l' affetto,
 Pace dando, ed onore a questo avanzo
 Della famiglia a lor cotanto cara.

Pol. Adrasto, vaglia il ver, tu ben ragioni.

Fa che si chiami Imeneo. Al mio pensiero

A T T O S E C O N D O 37

Il tuo è conforme: or più non stiafi a bar.
 Ciò ch' è ben fare, differire è male.
 Vanne tu al Sacerdote, e dì, che quere
 Pel nuovo giorno pubblico, e giulivo
 Sacrificio solenne: il vulgo sciocco
 Vuol sempre a parte d' ogni cosa i Dei.
 Pe' trivii poi t' aggira, e la novella
 Spargi con arte, e in mio favor l' adorna.

Adr. Saggiamente risolvi: ad ubbidirti
 M' affretto.

S C E N A IV.

ISMENE, POLIFONTE.

Ism. **E** Che m' imponi, o Re?
Pol. Dirai

A Merope, che amor non soffre indugio,
 E ch' io non vo' multiplicare il danno
 Di tanta età perduta. Al nuovo Sole
 Però n' andremo al Tempio, ove del mio
 Sincero cor, di mia perpetua fede
 Tutti farò malleadori i miei.
 Quinci di cento trombe al suon festivo
 Fra 'l giubilo comun, fra i lieti gridi
 Sposa uscirà, e Regina. Un tanto dono
 Dec far grata, qual sia, la man, che il porge.

Ism. Come, Signor? il fermo tuo volere

C Oggi

Oggi dopo il meriggio esponi, e vuoi,
Che a così strano cangiamento...

E voglio,

Che tutto ciò diman, pria del meriggio,
Sia eseguito: lode è protrar le pene,
Ma non già i benefizj. Or perchè veggio
Merope, quanto sul mio cor già regni,
Dille, che avendo scorto il suo desio
Intorno all'omicida, io le do fede,
Che in danno suo non forgerà funesto
Decreto alcun; e in avvenir si accerti,
Che sempre grideran le leggi in vano
Contrà chi fia dal suo favor assolto.
Or vanne, e fa, che in così lieto giorno
Piaciale illuminar di gioj il mesto
Volto, e le membra circondar di pompa.

Ism. Sappi, o Re, ch'ella da alcun tempo in quelle
Ore tranquille, ch'al riposo, e al sonno
Per noi si dan, dissimulato in vano
Sentire di febre affatto. Alquanti giorni
Donare è forza a rinfrancar suoi spiriti.

Pol. Il comando intendesti; or tuo dovere
E' l'ubbidir, non il gracchiare al vento.

S C E N A V,

ISMENE, poi MEROPE.

Ism. S Venturata Reina! o tanti affanni;
Quello mancava ancor; e questo appunto
Per l' infelice il tempo era opportuno
Da vederfi condurre a nozze, e nozze
Con Polifonte: o misero destino!

Mer. Da te che volle Polifonte, Ismene?

Ism. Oimè sposa ti vuole al Sol novello.

Mer. Di Cresfonte il pensier tanto mi strinse,
Che quest' altro dolore io quasi aveva
Posto in oblio: ma che? morte da questo
A mio piacer trar mi saprà; sol ch'io
Poteffi pria del figlio, e di sua vita
Contezza aver.

Ism. Aggiunse, che quel reo,
Sol perchè in suo favor piegar ti vide,
Ei da morte assicura.

Mer. Or vedi Ismene,
S' occulto artano è qui? qual nuova cura
Di secondar con animo sì pronto
Un lampo di desir, che in me tralusse?

Ism. Ecco Euriso che torna, e con sereno
Sembiente; ei ti previen di già col riso,
Qual uom, che porta in se liete novelle.

S C E N A VI.

EMISIO, *detti.*

Eur. **L** Odato il Ciel, Regina; io questa volta
Ti trarrò pur d'affanno; oh se d'ogni altro
Trar ti potessi in questo modo un giorno!

Mer. Tu mi rallegri, Euriso; e che mi rechi
Di così certo?

Eur. Io con Adrasto appena
A parlar cominciai, che venni in chiaro,
Come l'ucciso dal ladrone al ponte
Il tuo figlio non fu.

Mer. Grazie agli Dei,
Da morte a vita tu mi torni; e pure
Cresceva in me il sospetto. Or quai di questo
Aver potessi tu sì chiare prove?

Eur. Io ten dirò una sola: il tuo Cresfonte
Nodrito in umil tetto, e quel di servo
Figlio tenuto, in basso arnese è forza,
Che vada errando.

Mer. E' ver pur troppo.

Eur. Or sappi,
Che quel misero avea superbe spoglie,
E ricchi arredi.

Mer. Se quest'è, Cresfonte
Ei per certo non fu, tu ben ragioni:

Ma

A T T O S E C O N D O 41

Ma quali furon queste spoglie, e dove
Sono?

Eur. Io di esse questa sola gemma
Vo' che tu veggia: con fatica Adrasto
Alle mie mani l'affidò: rimira,
Se un tesoro non vale.

Mer. O quanto, Euriso,
Io tenuta ti sono! oimè! traveggo?
Aita, o Dei, sì ch'io non mora in questo
Punto.

Ism. Che farà mai?

Eur. Pensar nol posso.

Mer. Ah ch'io non erro: è dessa. Questa gemma
Avea dunque colui, che fu trafitto?

Eur. Aveala; or che ti turba?

Mer. Avete vinto
Perverse stelle! or sarai sazia, o sorte,
Vibrato hai pur l'ultimo colpo, oh Dei!

Eur. Io son confuso.

Ism. Il cor palpita, e trema.

Mer. Questo è l'anel, che col bambino io diedi
A Polidoro, e ch'io di dar gl'imposi
Al Figlio mio, se mai giungesse a ferma
Etade; egli vi giunse, oimè, ma in vano.

Eur. Deh che mai sento!

Ism. O meraviglia!

Mer. Io madre

Già più non sono; ogni speranza è a terra.

Ism. Deh che forse tu sbagli; e come vuoi.

De.

Dopo sì lungo tempo aver sì fissa
D' un anello l' idea? ma in oltre, forse
Non si pen dar due somiglianti gemme?

Mer. Che somigliar, che sbagli? un lustro intero
Portata ho in dito questa gemma: questo
Fu il primo dono del mio sposo; e vuoi
Che riconoscer or nol sappia? pensi
Tu, ch' io sia fuor di senno? ecco la Volpe,
Privata già del Re Cresfonte insegna,
Ch' egregio mastro vi scolpi.

Eur. Ma forse
Smarrilla il vecchio in sì lunghi anni, e forse
Involata gli fu.

Mer. Non già; che Arbante
Custodita appo lui sempre la vide.

Eur. O forza di destino!

Ism. Il cor gliel disse.

Eur. Presentimento hanno le madri ignoto.

Mer. Or che più bado? e in questa vita amara,
Che più rattienmi? per tant' anni tutto
Il nodrimento mio fu una speranza;
Or questa è al vento; altro non resta; il figlio
Mio non vedrò mai più. Or Polifonte
Regnerà sempre, e regnerà tranquillo.
O ingiusti Numi! il perfido, l' iniquo,
Il traditor, l' usurpator, colui,
Che in crudeltà, che in empietà, che in frode.
Qual si fu mai più scelerato avanza,
Questo voi proteggere, in questo il vostro

Fr.

Favor tutto versate ; e contra il sangue
Del buon Crisfonte , e contra gl' infelici
Germi innocenti di scoccar v' è a grado
Gli strali : e duolvi forse ora , che omai
Essinti tutt' , ove scoccar non resta .

Eur. Il funesto , impensito , orribil caso
M' ha trafitto così , così m' ha oppresso ,
Ch' assai più d' uopo io stesso ho di conforto ,
Ch' alto or mi sia per dar conforto altrui .
Non per tanto , o Regina , il buon desio ,
F' l' immo duol , che del tuo duolo io sento ,
F' n' ch' io pur ti dirò , che il tempo è questo ,
In cui tu dev' richiamare al cuore
Tutto il valor di tua virtù : e siccome
Sovra il corso mortale , ed oltre all' uso
Del tuo sesso , in tutt' altro ogn' altro hai vinto ,
Così in durar contra quest' aspro colpo
Ugual ti mostra , e fa arrossir gli Dei .
Oscure , imperferutabili , profonde
Son quelle vie , per cui , reggendo i Fati ,
Guidar ci suo l' alto consiglio eterno .
Tu ben fai , che il gran Re , per cui si tratta
La Grecia in armi a Troja , in Aulì ei stesso
La cara figlia a cruda morte offerse ,
E fai , che l' comandar gli stessi Dei .

Mer. O Euriso , non avrian già mai gli Dei
Ciò comandato ad una Madre . Un' uomo
Intendere non può , non può sentire
Qual divario 'ei corra : e poi colei

Per

Per la salute universale a morte
 N' andò come in trionfo ; e al figlio mio
 Sotto il braccio plebeo spirar fu forza
 D' un malandrino . Empio ladron crudele ,
 Con che astuto parlar , con quai menzogne
 Il fatto dipinge ! chi non gli avrebbe
 Prestata fede ? or odi , Euriso , io in vita
 Non vo' più rimaner ; da questi affanni
 Ben so la via d' uscir ; ma convien prima
 Sbramar l' avido cor con la vendetta .
 Quel scelerato in mio poter vorrei ,
 Per trarne prima , s' ebbe parte in questo
 Assassino il tiranno ; io voglio poi
 Con una seure spalancargli il petto ,
 Voglio strappargli il cor , voglio co' denti
 Lacerarlo , e sbranarlo : in ciò m' aiuto ,
 O fido amico , in ciò m' assisti ; e dopo
 Ciò ti conforma al tempo . La tua fede
 Non avrà più per cui scervarsi : omai
 Siegui i felici , e quel partito abbraccia ,
 Per cui son tutti dichiarati i Dei .
Eur. Sì stretto ho 'l cor , che in vece di parole
 Non mi tramanda , che singulti , e pianto .

F I N E

D E L L' A T T O S E C O N D O .

AT-

A T T O III.

S C E N A I.

POLIFONTE , ADRASTO .

Pol. **C**On sì gran fretta io ti richiesi, Adrasto,
 Perchè felici alte novelle io sono
 Impaziente di versarti in seno.
 Cresfonte è morto; ei fu colui, che al ponte
 Trucidato restò: dirmi or ben posso
 Re di Messenia; or posso dir, che al fine
 Incomincio a regnar.

Adr. Veduto ho sempre
 Creder l'uom di leggier ciò che desia.
 E chi recò sì gran novella?

Pol. Un servo
 Di Merope, che quanto a lui riesce
 Di penetrar, mi svela; a ragguagliarmi
 Corso è pur or, com'ella su tal morte
 Smania, e il segreto, che per lunga etade
 Tacque sì cauta, or forsennata il grida,
 Crucciandosi d'aver con tanti inganni,
 E con tanto sudor sol conseguito
 Di fabbricarli una maggior sventura.

Adr.

Adr. E tu a lei presti fede? e perchè mi
Chi mentito ha vent'anni, or dà il vero?

Pol. Tu sospetti a ragion; ma io nol credo
Ai detti suoi, al suo do ore il credo.
Videla il servo lacerata il crin,
Di pianto il sen, piena di morte il volto:
Videla forger furibonda, e a un ferro
Dar di piglio, impedita a viva forza
Dall'aprirsi nel seno ampia f-riga.
Or freme, ed urla, or d'una in altra stanza
Sen va gemendo, e chiama il figlio a nome:
Qual rondine talor, che ritornando
Non vede i parti, e trova rotto il nido,
Ch'alto stridendo gl's'aggira intorno,
E parte, e riede, e di quetele afforda.

Adr. Ma come mai ciò rilevò?

Pol. Ben chiaro
Ciò non comprese il servo; ma assicura,
Che a dubitar loco non resta.

Adr. Or dunque
Felice te, per cui tutto combatte,
E in cui favor s'è armato il caso ancora
Non sol di torre il tuo rival dal mondo
Ma s'è presa anche cura la fortuna
Di risparmiar a te il delitto.

Pol. Ho imposto,
Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli
Del palagio non esca: or vo pensando,
Sè il già prefisso a me troppo noioso

Inno-

Imeneo tralasciar si possa ; il volgo
 Non ha più che sperar : nè ci ha in Messene
 Chi regger vaglia temerarie imprese .
 D'altra parte non è sprezzabil rischio
 L'avvicinarsi quella furia : imbelle
 Domestico nemico affai più temo,
 Che armato in campo ; e tu ben fai , che offesa
 Femmina non perdona .

Acr. Anzi ora è il tempo
 Di dare omai con ciò l'ultimo impulso
 A i voler vacillanti , e per tal morte
 Refi dal disperar ver te più miti .
 Certo esser dei , che acquisterà più lode
 Quest'apparenza di pietà , che biasmo
 Cento oscuri misfatti . Dell'altra
 Merope dopo ciò fanne a tuo senno .
 Quanto d'atroce sen spargesse , allora
 Perderà fede presso il volgo , e tutto
 Maldicenza parrà . Vuolsi non meno
 Ben tosto ampia inalzar funerea pompa ,
 E con lugubre onor , con finto pianto
 Del tuo nimico celebrar la morte :
 Sì per mostrar d'aver cangiato il core ,
 Come per publicar ciò che ti giova .

Pol. Tutto si faccia ; e poichè vuol Messene
 Esser delusa , si deluda . Quando
 Saran da poi sopiti alquanto , e queti
 Gli animi , l'arte del regnar mi giovi .
 Per mute oblique vie n' andranno a Stige
 L'

A T T O T E R Z O 4)

Sovra di te versi per sempre il Cielo
Lentizia, e pace, e ogni desir t'adempia.

Pol. Il tuo delitto (se pur dee delitto
Darsi il purgar d'uomini rei la terra)
Poichè tanto valore in te palesa
Grazia seppe acquistar nel mio pensiero .

Egi. Qual si fosse il vigor, che in quell'incontro
A mia difesa usai, finch'io respiri,
Sarò pronto ad usarlo in tua difesa .

Pol. Qual è il tuo nome ?

Egi. Egisto è il nome mio .

Pol. Or io vorrei, che di colui, che oppresso
Cadde sotto i tuoi colpi, ancor mi dessi
Più precisa contezza .

Egi. Io già ne dissi
Quanto ne seppi, e a ciò che già narrai
Nulla aggiugner potrei .

Pol. E pur si trova
Chi n'ha notizie assai migliori. Il fatto
Già vedi, che per me si approva, e loda;
Nulla hai più da temer: svelare or puoi
Francamente ogni cosa; assai m'importa
Quel ch'or ti chiedo: dell'ucciso il corpo
Che forse del torrente altri già trasse,
Ho spedito a indagar: ma dimmi intanto
Ciò ch'egli disse, e ciò che seco avea,
Ciò che toglieasti tu, ciò che rimase .

Adr. Signor, i veggio Ismene, indizio certo
Che Merope t'appressa: un sì noioso

D In-

A T T O T E R Z O 51

Io per più non poter, dentro il mio core
 T' ergerò un Tempio, in cui, finchè lo spirto
 R-ggerà queste membra, in qual mi porti
 Strania terra il destin, la tua memoria,
 E 'l beneficio tuo per me s' onori.
 Ma tu torbida, e in te raccolta ascolti,
 Se pur m' ascolti: nè d' un guardo pure
 Mi degni: ingombran forse alti pensieri
 Il regio seno, e intempestivo io parlo?
 Deh perdona il mio fallo, e soffri ancora
 Ch' io di compir l' opra ti prieghi. Intesa
 La libertà sospiro: i patrii amati
 Lari tu sola puoi far eh' io riveggia,
 Ed in te sola ogni mia speme è posta.

S C E N A IV.

EURISO, ISMENE, detti.

Eur. **E** Ccomi a' cenni tuoi.

Mer. *Tosto di lui*

T' assicura.

Eur. *Son pronto, or più non fuggè,*
Se questo braccio non ci lascia.

Egi. *Come!*

E perchè mai fuggir dovrei, Regina?
Non basta dunque un sol tuo cenno? imponi:
Spiegami il tuo voler; che far poſſ' io?

D a Vuo!

Vuoi, ch' immobil mi renda? immobil sono
 Ch' io pieghi le ginocchia? ecco le piego.
 Ch' io t' offra inerme il petto? eccoti il petto.

Ism. Chi crederia, che sotto un tanto umile
 Sembiante tanta iniquità s' asconda?

Mer. Spiega la fascia, e ad un di questi maxmi
 Leghiamo sì, che poi si scuota in vano.

Egi. O Ciel, che stravaganza!

Eur. Or qua, spediamci,
 E per tuo ben non far nè pur sembiante
 Di repugnare, o di far forza.

Egi. E credi
 Tu, che quel fermo tuo valor mi tenga?
 E ch' uom tu fossi da atterrirmi, e trarmi
 In questo modo? non se tre tuoi pari
 Stessermi intorno; gli Orsi alla foresta
 Non ho temuto d' affrontare io solo.

Eur. Ciancia a tuo senno, pur ch' io quel ti legghi.

Egi. Mira, colei mi lega: ella mi toglie
 Il mio vigor: il suo real volere
 Venero, e temo: fuor di ciò, già cinto
 T' avrei con queste braccia, e sollevato
 T' avrei percosso al suol.

Mer. Non tacerai
 Temerario? affrettar cerchi il tuo fato?

Egi. Regina io cedo, io t' ubbidisco, io stesso
 Quel ti piace, m' adatto, ha pochi istanti,
 Ch' io fui per te tratto da i ceppi; ed ecco
 Ch' io ti rendo 'l tuo dop; vieni tu stessa,
 Strin.

Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti

Queste misere membra, e tu le annoda.

Ism. Or non cred'io, che dar potesse un crollo.

Mer. Or va, recami un'asta!

Egi. Un'asta! o forte,

Qual di me gioco oggi ti prendi? e quale

Commeso ho mai nuovo delitto? dimmi,

A qual fine son io qui avvinto, e stretto?

Mer. Ch na quegli occhi traditore a terra.

Ism. Eccoti il ferro.

Eur. Io 'l prendo e se t'è in grado,

Gliel presento alla gola.

Mer. A me quel ferro.

Egi. Così dunque morir Jegg'io qual fiera

Ne i lacci avviluppata? e senza almeno

Saperne la cagion?

Mer. Non la fai eh?

Perfido mostro! or odi la tua morte

Fia il minor de' tuoi mali: a brano a brano

Qui lacerar ti vò, se in un momento

Tutto non sveli, o se mentisci, parla,

Come scoprillo Polifonte? e come

Riconoscestil tu?

Egi. Che mai favelli?

Mer. Non t'ingegni, ladron, che tutto è in vano.

Egi. Reina, in qualche error tua mente è corsa;

Frèna l'ira ti priego: io ciò che chiedi

Nè pure intendo.

Mer. Empio assassiu, tuo scempio

D 3

Dal

Dal trarti gli occhi io già comincio: ancora
Non mi rispondi?

Egi. O giusti Numi, e come
Risponder posso a eìd che non intendo?

Mer. Che *non intendo*? Polifonte adunque
Tu non conosci?

Egi. Oggi il conobbi: ed oggi
Due volte gli parlai: s'io mai più il vidi,
S'io di lui seppi mai, l'onnipotente
Giove dalle tue mani or non mi salvi.

Ism. Hanno il lor Giove i. malandrini ancora?

Eur. Ma quel sangue innocente e chi t'indusse
A sparger dunque?

Egi. Di colui che uccisi,
Parli tu forse? e chi vuoi tu, che indotto
M'abbia? la mia difesa, il naturale
Amor della sua vita, il caso, il Fato,
Questi fur, che m'indussero.

Mer. O fortuna,
Così dunque perir dovea Cresfonte?

Egi. Ma com'esser può mai, che tanto importi
D' un vil ladron la morte?

Mer. Audacia estrema!
Tu vile, tu ladron, tu scelerato.

Egi. Eterni Dei, ch'io venerai mai sempre,
Soccorrete mi or voi: voi riguardate
Con occhi di pietà la mia innocenza.

Mer. Dimmi: pria di spirar quell' infelice
Che disse? non ti fe preghiera alcuna?

Quai

Quì nomi proferì? non chiamò mai
Merope?

Egi. Io non udì da lui parola.
Ma il Re pur anco di costui chiedea,
Che mai s'asconde quì?

Eur. Donna, tu perdi
Il tempo, e la vendetta: in questo loco
Di leggier può arrivar chi ti frastornì.

Mer. Mora dunque il crudele.

Egi. O cara madre,
Se in questo punto mi vedessi!

Mer. Hai madre?

Egi. Che gran dolor fia il tuo!

Mer. Barbaro, madre
Fui ben anch'io, e sol per tua cagione
Or nol son più: quest'è ciò che ti perde:
Morrai fiero ladron.

Egi. Fatal Messenia!
Mel disse il padre mio, ch'io mi guardassi
Dal por già mai nella Messenia il piede.

Mer. Nella Messenia? e perchè mai?

Egi. Bisogna
Credere a i vecchi,

Mer. Dì, come si noma
Il Padre tuo? di tosto.

Egi. L'infelice
Chiamasi Polidoro.

Mer. Polidoro!
Dal capo a piè m'è corso un gelo, Euriso,
D 4 Che

Che istupidita m' ha; dimmi garzone,
Quanto ha...

Ism. Ecco le guardie, ecco il tiranno.

Mer. O stelle avverse! fuggi Euriso; fuggi
Tu ancora Ismene: io nulla curo.

S C E N A V.

POLIFONTE, MERCEPE, EGISIO.

Egi.

Accerti.

O Re, mira qual trattansi in tua Corte
Color, che assolvi tu: qui strettamente
Legato m' hanno a trucidarmi accinti
Per quella colpa, che non è più colpa.
Poiché l'approvi tu che regni, e grazia
Poichè appo te seppe acquistare, e lode.

Mer. Egli l'approva, e loda? e mostrò prima
D'infuriarne tanto? ah fui delusa.

Pol. Colui si scioglia.

Egi.

O giusto Re, la vita
Dolce mi fia spender per te d'ognora.
Sì gran periglio a' giorni miei non corsi:
Ma se vivo mi vuoi, tuo regio manto
Dal furor di costei mi faccia schermo.

Pol. Vanne, e nulla temer, mortal delitto
D'or' innanzi sarà recarti offesa.
Premio attendi, e non pena: hai fatto un colpo
Che fra gli Eroi t'innalza, e 'l tuo misfatto

Le

Le imprese altrui più celebrate avvanza.

Mer. Che dubitar? misera, ed io da un nome
Trattener mi lasciai; quasi un tal nome
Altri aver non potesse.

Fgi. Or dell' avversa
Sorte ringrazio i colpi, se il mio petto
Io sol per essi assicurar dovea
Della grazia real col forte usbergo.

S C E N A VI.

POLIFONTE, MEROPE.

Pol. **M**Erope, omai troppo t'arregghi. Adunque,
S' a me l'avviso non correva veloce,
Cader vedeasti trucidato a terra
Chi fu per me fatto sicuro? adunque
Veder doveasti in questa reggia avvinto
Per altrui man, chi per la mia fu sciolto?
Quel nome, ch'io di sposa mia ti diedi,
Troppo ti dà baldanza, e troppo a torto
In mia offesa sì tosto armi i miei doni.

Mer. A te, che regni, e che prestar pur dei
Sempre ad Astrea vendicatrice il braccio,
Spiacer già non dovria, che d'ira armata
Sovra un empio ladron scenda la pena.

Pol. Quanto instabil tu sei! non se' tu quella,
Che poco fa salvo lo volle? or come
In un momento se' cangiata? forse

Sol

Sol d'impugnare il m'io piacer t'aggrada?

Se vedi, ch'io 'l condanni, e tu l'assolvi;

Se vedi, ch'io l'assolva, e tu il condanni.

Mer. Io non sapeva allor, quant'egli è reo.

Pol. Fd io seppi ora sol, quanto è innocente.

Mer. Pria mi donasti la sua vita, adesso

Donami la sua morte.

Pol.

Iniquo fora

Grazia annullar a Merope concessa.

Ma perchè in ciò t'affanni sì? qual parte

Vi prendi tu? di vendicar quel sangue

Che mai s'aspetta a te? del tuo Cresfonte

Esso al certo non fu, ch'ei già bambino

Morì nelle tue braccia, e della fuga

Al disagio non resse.

Mer.

Ah scelerato,

Tu mi dilleggi ancora; or più non fingi,

Ti scopri al fin: forse il piacer tu speri

Di vedermi ora quel morir di duolo?

Ma non l'avrai: vinto è il dolor dall'ira,

Sì che vivrò per vendicarmi; omai

Nulla ho più da temer: correr le vie

Saprò le vesti lacerando, e 'l crine,

E co' gridi, e col pianto il popol tutto

Infiammare a furor, spingere all'armi.

Chi vi farà, che non mi segua? all'empia

Tua magion mi vedrai con mille faci;

Arderò, spianterò le mura, i tetti,

Svenerò i tuoi più cari, entro il tuo sangue

Sa.

Sazierò il mio furor: quanto contenta,
 Quanto lieta sarò nel rimirarti
 Sbranato, e sparso! ah! che dich' io, che penso!
 Io sarò allor contenta? io sarò lieta?
 Misera, tutto questo il fig'io mio
 Riviver non farà. Tutto ciò allora
 Far si dovea, che per cui farlo v' era:
 Or che più giova? o mè, chi provò mai
 Sì fatte angosce? io 'l mio consorte amato,
 Io due teneri figli a viva forza
 Strappar mi viddi, e trucidar. Un solo
 Rimaso m' era appena, io per camparlo
 Mel' divelsi dal sen, mandandol lungi,
 Lassa, e 'l piacer non ebbi di vederlo
 Andar crescendo, e i fanciulleschi giochi
 Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
 Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
 Sembiante, ch' egli avea, quando al mio serve
 Il porsi: quante lagrimate notti!
 Quanti amari sospir! quanto disio!
 Pur cresciuto era al fine; e già si ordiva
 Di porlo in trono, e già pareami ognora
 D' irgli insegnando qual regnar soleva
 Il suo buon genitor: ma nel mio core,
 Misera, io destinata infan gli avea
 La sposa: ed ecco un improvviso colpo
 Di sanguinosa inesorabil morte
 Me l' invola per sempre; e senza ch' io
 Pur una volta il vegga, e senza almeno

Pe-

Poterno aver le ceneri trafitto ,
Lacerato, insepelto, a i pesci in preda ,
Qual vil bisfolco da torrente oppresso....

Pol. Non cetter, o lire mi fur mai sì grate
Quant' ora il flebil suon di questi lai,
Che del spento rival fan certa fede.

Mer. Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? ah! lascia,
Perchè tanto nodrir la mia speranza?
Che non farlo perir ne' dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua col gran dolore
Di tante morti si faria confuso?
Ma voi studiate crudeltà; pur ora
Sul traditor stetti con l' asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla: mi si nega ancora
L' infelice piacer d' una vendetta;
Cieli, che mai fec' io? ma tu, che tutto
Mi togliesti, la vita ancor mi lasci?
Perchè se godi sì del sangue, il mio
Ricusi ancor? per mio tormento adunque
Vedremti infino diventar pietoso?
Tal già non fosti col mio figlio. O stelle!
Se del foglio temevi, in monti, e in selve
A menar tra pastori oscuri giorni
Chi ti vietava il condannarlo? io paga
A bastanza farei, sol ch' ei vivesse,
Che m' importava del regnar? crudele,

Tien.

A T T O T E R Z O 61

Tienti il tuo regno, e 'l figlio mio mi rendi.

Pol. Il pianto femminil non ha misura;
Cessa Merope omai: le nostre nozze
Ristoreran la perdita; e in brev' ora
Tutti i tuoi mali copriran d' oblio.

Mer. Nel sempiterno oblio saprò ben tosto
Portargli io stessa; ma una grazia sola
Donami, o Giove: fa ch' io non vi giunga
Ombra affatto derisa, e invendicata.

F I N E

D E L L' A T T O T E R Z O

AT- 3

A T T O IV.

S C E N A I,

ADRASTO, ISMENE.

Adr. **I**N somma tutto si restringe 'n questo
 Che se diman non cangerà pensiero,
 E se pronta a seguir la regia voglia
 Non mostrerassi, tutti i suoi più cari,
 Tutti gli antichi amici a me ben noti
 Saranle a forza strascinati innanzi,
 E ad uno ad uno sotto gli occhi suoi
 Saran svenati. Quest'è ciò che imposto
 Ha il Re, ch'io a te, e che tu poscia a lei
 Senz'altro rechi.

Ism. O feritù inaudita!

O non più intesi di barbarie esempi!

Adr. Non si delga del mal chi 'l ben ricusa.

Ism. Ah! questo un ben, che tutti i mali avanza.

Adr. Il vano immaginar fa inganno ai sensi,
 E d'ogn'alto gioir fa far dolore.

Ism. Gioir ti sembra il soffrir nozze in tempo
 Che tutto ciò, che vede, e ciò che ascolta
 Non le desta nel seno altro che pianto?

Adr. Di lei così han disposto il Cielo, e 'l Fato.

Ism.

A T T O Q U A R T O 63

Ism. Il Ciel l' ha abbandonata, e 'l Fato oppressa.

Adr. Quanto passa, taccia una volta, e oblii.

Ism. Può ben tacere ma obliar non puote,

Che 'l silenzio è in sua man, ma non l' oblio

Adr. Di se si dolga chi al peggior s'appiglia.

Ism. Nulla è peggio per lei del Re crudele.

Adr. Crudel chi le offre onor, gioja, e diletto?

Ism. Diletto amaro a chi col cor ripugna.

Adr. Perchè ripugna a ciò, ch' ogn' altra brama?

Ism. Ella brama più tosto e strazio, e morte.

Adr. Sì se non fosse morte altro che un nome.

Ism. La virtù di costei tu non conosci.

Adr. Dunque se di virtù cotanto abbonda,

Facciafi una virtù conforme al tempo.

Già per. disporfi ella non ha che questa

Omai difesa notte: se tu l' ami,

Qual mostri, fa, che il suo miglior discerna,

E che i suoi fidi non esponga a morte.

Pazzo è 'l nocchier, che non seconda il vento.

S C E N A II.

ISMENE, poi EGISTO.

Ism. **D**Eh qual fine avrà mai l' amaro gioco,
Che di quell' infelice la fortuna
Si va prendendo? di veder già parmi,
Che sam giunti a quel punto, ov' ella omai
Con-

Egi. Io volentieri

T' attendo quanto vuoi.

Ism. Ma non partire,

E non far poi, ch'io qua ritorni indarno.

Egi. Mia fe dd in pegno, e dove gir dovrei

Per consumar la notte, e alcun ristoro

Per dar col sonno al travagliato fianco,

E agli afflitti pensieri? io miglior loco

Di quest' atrio non ho, dove adagiarmi

Cercherò in alcun modo, e dove almeno

Dal freddo della Luna umido raggio

Sarò difeso.

Ism. Io dunque a te fra poco

Farò ritorno.

S C E N A III,

Esisto,

O Di perigli piene,
O di cure, e d' affanni ingombre, e cinte
Case de i Re! mio pastoral ricetto,
Mio paterno tugurio, e dove sei?
Che viver dolce in solitaria parte,
Godendo in pace il puro aperto Cielo,
E della terra le natie ricchezze!
Che dolci sonni al sussurar del vento,
E qual piacer forger col giorno, e tutte

E Con

Con lieta caccia affaticar le selve.
 Poi ritornando nel partir del Sole
 A i genitor, che ti si fanno incontro,
 Mostrar la preda, e raccontare i casi
 E descrivere i colpi! ivi non slegno,
 Non timor, non invidia, ivi non giunge
 D' affannosi pensier tormento; o brama
 Di dominio, e d' onor. Folle consiglio
 Fu ben il mio, che tanto ben lasciai
 Per gir vagando; o pastorai ricetta,
 O paterno tugurio, e dove sei?
 Ma in questo acerbo dì fu tanta, e tale
 La fatica d' i piè, del cor l' affanno,
 Che da stanchezza estrema omai son vinto.
 Ben opportuni son, sebben di marmo,
 Questi sedili: o quanto or caro il mio
 Lettucciol mi taria! che lungo sonno
 Vi prenderete! quanto è toave il sonno!

S C E N A IV.

EURIPPO, POLIDORO.

Eur. **E** Croti, o peregrin, qual tu chiedesti,
 Nel palagio reale; per queste porte
 Alle stanze si passa, ove chi regge
 Suol far dimora; penetrar più oltre
 A te non lice. Ma perchè dagli occhi

Ca.

A T T O Q U A R T O 67

Cader ti veggio in su le guance il pianto?

Pol. O figlie, se sapessi, quante dolci
Memorie in seno risvegliar mi sento!
Io vidi un tempo, io vidi questa Corte,
F riconosco il loco: anche in quel tempo
Così soleasi illuminar la notte.
Ma allor non era io già, qual or mi vedi,
Fioria la guancia; e per vigore, o fosse
Nel corso, o in aspra lotta, al più robusto,
Al più legger non la cedeà: ma il tempo
Passa, e non torna. Or io della benigna
Scorta, che fatta m' hai, quante più posso
Grazie ti rendo.

Eur. Affai più volentieri
Nelle mie case io t' avrei condotto,
Perchè quivi le membra tue, cui rende
L' età più del cammino afflitte, e lasse,
Ristorar si potessero.

Pol. Io ti priego
Di qui lasciarmi. E non vuoi tu, ch' io sappia
Di chi mi fu così cortese il nome?

Eur. Euriso di Nicandro.

Pol. Di Nicandro,
Ch'abitava sul colle? e che sì caro
Era al buon Re Cresfonte?

Eur. Per l' appunto.

Pol. Viv' egli ancora?

Eur. Ei chiuse il giorno estremo.

Pol. O quanto me ne duole! egli era umano,
E

E liberal; quando appariva, tutti
 Faceangli onor. Io mi ricordo ancora
 Di quando ci festeggid con bella pompa
 Le sue nozze con Silvia, ch' era figlia
 D' Olimpia, e di Glicon, fratel d' Ipparco.
 Tu dunque sei quel fanciullin, che in Corte
 Silvia condur solea quasi per pompa:
 Parmi l' altr' jeri. O quanto siete presti,
 Quanto mai v' affrettate, o giovinetti,
 A farvi adulti, ed a gridar tacendo,
 Che noi diam loco!

Eur. Là contezza, amico,
 Che tu mostri de' miei, maggior desio
 Risveglia in me d' esserti grato. Io dunque
 Ti pri-go ancor, che tu d' ogni mia cosa,
 Per mio piacere, a tuo piacer ti vaglia.

Pol. Altro per or da te non bramo, Euriso,
 Se non che tu mi lasci occulto, e nulla
 Con chi che sia di me ragioni.

Eur. In questo
 Agevol cosa è il compiacerti. Addio.

SCE-

S C E N A V.

POLIDORO , EGISTO *che dorme.*

B En mia ventura fu l'essermi in questo
 Uom cortese avvenuto, il qual disdetto
 Non m' ha di qua condurmi anche in tal ora:
 Piochè da quel ch' esser solea, mi sembra
 Questa Città cangiata sì, che quasi
 Io non mi rinveniva. Ottimo ancora
 Consiglio fu, cred' io, l' entrar notturno,
 E inosservato; che in men nobil parte
 Pria celerommi; e benchè a pochi noto,
 Ma a niun forse sospetto, pure
 Più cauto fia nelle regali stanze
 Entrar poi di nascosto. Or qui ben posso
 Prender fra tanto alcun riposo. L' veggio
 Un servo là, che dorme. Quella veste
 Strano risalto m' ha destato al core.
 Desio mi viene di vedergli il volto,
 Ch' ei si copre col braccio; ma udìr parmi
 Gente ch' appressa; questa porta s' apre,
 Convien, ch' io m' nasconda.

R ,

SCE-

S C E N A VII.

POLIDORO, Datti.

Pol. **F**erma Rina; oimè, ferma ti dico.

Mer. Qual temerario!

Egi. O Dei, o Dei soccorso,
Pur ancor questa furia.

Mer. Sì sì fuggi.

Pol. T'arresta oimè, t'accheta.

Mer. Fuggi pure

Per questa volta ancor: da queste mani

Non sempre fuggirai, nè, se credessi

Di trucidarti a Polifonte in raccio.

Pol. O Dei, che non m'ascolti?

Mer. Ma tu pazzo,

Tu pagherai ... la tua canizie il colpo

M'arresta; e qual delirio? e quale ardor?

Pol. Dunque più non conosci Polidoro?

Mer. Che?

Pol. Sì, t'accheta; ecco il tuo servo antico;

Quegli son io; e quei, che uccider vuoi,

Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.

Mer. Chel viva!

Pol. Se vive? noi vedesti? non vivrebbe

Già più, s'io qui non era.

Mer. Oimè!

E 4 **Pol.**

Pol. Ma il tempo

Non perdona.

Mer. E m' accerti, ch'è il mio figlio

Quel giovinetto? e non t'inganni?

Pol. Come

Ingannarmi? pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, faziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T'accecava la mente?

Mer. O caro fero,

Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l'uccisor credea.
Si accoppiar cento cose ad ingannarmi;
E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asserì per certo
Ch'ei rapito l'avesse.

Pol. Ei da me l'ebbe,
Benchè con ordina d' occultarlo.

Mer. O stelle!

E sarà ver, che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? e ch'io sia la più felice
Donna del Mondo?

Pol. Tu di tenerezza

Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi
Del sangue, e di natura! quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frate!

Mer. O Cielo! ed io strinsi due volte il ferro,
Ed

Ed il colpo librai; viscere mie!
 Due volte, Polidor, son oggi stata
 In questo rischio: nel pensarlo tutta
 Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.

Ism. Con così strani avvenimenti uom forse
 Non vide mai favoleggiar le scene.

Mer. Lode a' pietosi eterni Dei, che tanta
 Attrocità non consentire, e lode,
 Cinzia triforme, a te, che tutto or mizi
 Dal bel carro spargendo argenteo lume.
 Ma dov'è 'l figlio mio? da questa parte
 Fuggendo corse; ov'ei si sia, trovarlo
 Saprà ben io: mia cara Ismene, io credo,
 Che morrà di dolcezza in abbracciarlo,
 In stringerlo, in baciarlo.

Pol. Ove ten corri?

Mer. Perchè m'arresti?

Pol. Sta.

Mer. Lascia.

Pol. Vaneggi:

Non ti sovviene tu, ch'entro la reggia
 Di Polifonte or sei? che sei fra mezzo
 A' suoi custodi, ed a' suoi servi? un solo
 Che col garzon ti veggia in tenerezza,
 Dimmi, non siam perduti? in maggior rischio
 Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
 Di più cautela. Dominar conviene
 I propri affetti; e chi non sa por freno
 A quei suoi, che quai venti ognora

Van

Van dibatendo il nostro cor, non sperì
a. D' incontrar, finchè vive, altro che pianto.
 Non sol dall' abbracciarlo, ma guardarti
 Con gran cura tu dei del sol vederlo:
 Perchè il materno amor l' argin rompendo
 Non tradisca il segreto, ed in un punto
 Di tant' anni il lavor non getti a terra.
 Ma perch' ei sappia contenersi, io tosto
 L' esser suo scoprirogli, e d' ogni cosa
 Farollo istruito. Co' tuoi fidi poi
 Terrem consiglio, e con maturo ingegno
 Si studierà di far scoccare il colpo.
 Tutto s' ottien, quando prudenza è guida:
 Per altro affai sovente i gravi affari
 Con gran sudor per lunga età condotti
 Veggiam precipitar sul fine; e sai,
 Non si lodan le imprese, che dal fine;
 E se ben molto e molto avesse fatto,
 Nulla ha mai fatto chi non compie l' opra.
Mer. O fido servo mio, tu se' pur sempre
 Quel saggio Polidor.

Pol. Non tutti i mali
 Vecchiezza ha seco: che restando in calma
 Dalle procelle de gli affetti il core,
 Se gli occhi foschi son, chiara è la mente,
 E se vacilla il piè, fermo è il consiglio.

Mer. Or dimmi, il mio Cresfonte è vigoroso?

Pol. Quanto altri mai.

Mer. Ha egli cor?

Pol.

Pol.

Se ha core?

M'fer colui, che farne prova ardiffe,
 Fra suo scherzo il travagliar le selve,
 E 'l guerreggiar le più superbe fere.
 In cento incontri e cento io mai non vidi
 Orma in lui di timor.

Mer.

Ma farà forse

Indocile, e feroce.

Pol.

Nulla meno

Ver noi, ch'egli credea suoi genitori,
 Più mansuetto non si vide: o quante
 E quante volte in ubbidir sì pronto
 Scorgendolo, e sì umil, meco pensando,
 Ch'egli era pure il mio Signor, il pianto
 Mi venia fino agli occhi, e m'era forza
 Appartarmi ben tosto, ed in segreto
 Sfogare a pieno il cor, lasciando aperto
 Alle lagrime il corso,

Mer.

O me beata!

Non cape entro il mio core il mio contento.
 E ben di tutto ciò veduto ho segni;
 Che sì umil favellar, sì dolci modi
 Meco egli usò, che nulla più: ma quando
 Altri afferrar lo volle, oh se veduto
 L'avessi ei si rivolse qual Leone;
 E se ben cesse al mio comando, ei cesse
 Quasi mastin, cui minacciando è sopra
 Con dura verga il suo signor, che i denti
 Mostra, e raffrena, e in ubbidir feroce

Si

S'abbassa, e ringhia, e in un sì umilia, e frem-
 O destino cortese, io ti perdono

Quanti mai fur tutti i miei guai: sol forse
 Perdonar non ti so, ch' or io non possa
 Stringerlo a mio piacer, mirarlo, udirlo.
 Ma quale, o mio fedel, qual potrò io
 Darti già mai mercè, che i meriti agguagli?

Pol. Il mio stesso servir fu premio; ed ora
 M'è il vederti contenta ampia mercede.
 Che vuoi tu darmi? Io nulla bramo: caro
 Sol mi faria ciò, ch' altri dar non puote.
 Che scemato mi fosse il grave incarco
 Degli anni, che mi sta sul capo, e a terra
 Il curva, e preme sì, che parmi un monte.
 Tutto l'oro del mondo, e tutti i' regni
 Darei per giovinezza.

Mer. Giovinezza
 Per certo è un sommo ben.

Pol. Ma questo bene
 Chi l'ha, nol tien, che mentre l'ha, lo perde.

Mer. Or vien, che sarai lasso, e di riposo
 Sommo bisogno avrai.

Pol. M'è intervenuto
 Qual suole al cacciator, che al fin del giorno
 Si regge appena, e appena oltre si spinge:
 Ma se a forte sbucar vede una fera
 Donda meno il credeva, agile, e pronto
 Lo scorgi ancora; e de' suoi lunghi errori
 Non sente i danni, e la stanchezza oblia.

Pur

Pur t'ubbidisco, e seguo: questa scure
Qui lasciar non si vuol.

Mer. Benchè in balia
Del suo fatal nimico or sia Cresfonte,
Attristarmi non so, temer non posso:
Che preservato non l'avrebbe in tanti
E al strani perigli il sommo Giove,
Se custodir poi nol volesse ancora
In avvenir.

Pol. Facciam, facciam noi pure
Quanto per noi si dee: che l'avvenire
Caligin densa, e impenetrabil notte
Sempre circonda, e l'hanno in mano i Dei.

F I N E

DELL' ATTO QUARTO.

AT.

A T T O V.

S C E N A I.

KEISTE, POLIDORO.

Egi. **P**adre non più, non più; che se credute
Aveffi io mai di tal recarti affanno,
Morto farei, prima che per già mai
Fuor della foglia il piè- Fra pochi giorni
Io tornar pensai; ma strani tanto,
Come pur ora i' ti narrava, e tanto
Acerbi i casi sono, in che m' avvenni,
Ch' ebbi a bastanza nell' error la pena.

Pol. Ma, così va chi a senno suo si regge.

Egi. Tu mai più declinar da' tuoi voleri
Non mi vedrai; e poichè fatto ha 'l Cielo,
Che quì mi trovi, io ti prometto ogn' arte
Ben tosto usar, perchè mi sia concesso
Partirmi, e tornar teco al suol natio.

Pol. S' ami il tuo suol natio, partir non dei.

Egi. Vuoi, che lasci in dolor la madre antica?

Pol. La madre tua quì ti desia.

Egi. Quì? forse

Psych' ora ho il padre appresso?

Pol.

Anzi la madre
Hai

Hai preffo, e il padre troppo lungi.

Egi.

Come?

Che di tu mai? quì tra le fauci a morte
Sempre farò. Vuol Merope il mio sangue.

Pol. Anzi ella il sangue suo per te darebbe.

Egi. Se già due volte trucidar mi volle.

Pol. Odio pareva, ed era estremo amore.

Egi. Me n' accorgeva io ben, se il Re non era.

Pol. Ma non t' accorgi ancor, ch' ei vuol ti estinto.

Egi. Se dall' altrui furore ei mi difese.

Pol. Amor pareva, ed odio era mortale.

Egi. Padre, che parli? quai viluppi, e quali
Nuovi enigmi son questi?

Pol.

O figlio mio!

O non più figlio! è giunto il tempo omai,

Che l' enigma si scioglia, il ver si sveli.

Già t' ha condotto il Fato, ove non puoi

Senza tuo rischio ignorar più te stesso.

Perciò nel primo biancheggiar del giorno

A ricercarti io venni: alto segreto

Scoprir ti deggio al fin.

Egi.

Tu mi sospendi

L' animo sì, che il cor mi balza in petto.

Pol. Sappi, che tu non se' chi credi: sappi,

Ch' io tuo padre non son, tuo servo i' sono,

Nè tu d' un servo, ma di Re sei figlio.

Egi. Padre, mi beffi tu? scherzi? o ti prendi
Gioco?

Pol.

Non scherzo no, che non è questa

A T T O Q U I N T O 11

Materia, o tempo da scherzar: richiama
Tutti i tuoi spirti, e ascolta. Il nome tuo
Non Egipto, è Cresfonte. Udisti mai,
Che Cresfonte già Re di questa terra
Ebbe tre figli?

Egi. Udillo, e come uccisi
Fur pargoletti.

Pol. Non già tutti uccisi
Fur pargoletti, poichè il terzo d' essi
Se' tu.

Egi. Deh che mai narri!

Pol. Il ver ti narro;

Tu di quel Re fei figlio: all' empie mani
Di Polifonte Merope tua Madre
Ti sottrasse, ed a me suo fido servo
Ti d'è, perch' io là ti nudrissi occulto,
E alla vendetta ti serbassi, e al regno.

Egi. Son fuor di me per meraviglia, e in forse
Mi sto, s' io creda, o no.

Pol. Creder mi dei,
Che quanto dico, il giuro, e quella gemma
(Gemma regal) Merope a me già diede,
E spento or ti volea, perch' altri a torto
Le afferì, che rapita altrui l' avevi,
E l' omicida in te di te cercava.

Egi. Ora intendo; o gran Giove, ed è pur vero
Che mi trasforma in un momento, e ch' io
Più non son io? d'un Re son figlio? è dunque
Mio questo regno, io son l' erede?

E *Pol.*

Pol.

E' vero;

S' aspetta il regno a te, se' tu l' erede:
Ma quanto, e quanto...

Fig.

In queste vene adunque

Scorre il sangue d' Alcide? O come io sento
Farmi di me maggior! ah se tu questo,
Se questo sol tu mi scoprivi, io gli anni
Già non lasciava in ozio vil sommersi;
Goderia forse già fama il mio nome;
E ravvivando omai l' Erculee prove,
Forse i Messinj avrianmi accolto, e infranto
Avriano già del rio tiranno il gogo.
I' mi sentia ben io dentro il mio petto
Un non so qual, non ben inteso ardore,
Che s'innervava i pensier, nè sapea dove.

Pol.

E perciò appunto a te celar te stesso
Dovesti; il tuo valor scopriati, e all'armi
Di volitante, e t'esponea all'inique
Sue varie fodi.

Fri.

In questo suolo adunque

Fu di mio padre il sangue sparso? in questo
Gl'innocenti fratelli... e quel ribaldo
Pur anco regna, e va superbo ancora
Del non suo scettro? ah sia per poco, io corro
A procacciarmi un ferro; immerger tutto
Gliel vo' nel petto, qui, fra mezzo a tutti
I suoi custodi: i' vo', che ciò senz'altro
Segua, del resto avranne cura il Cielo.

Pol. Feima.

Egi.

A T T O Q U I N T O 33

- Egi.** Che vuoi?
Pol. Dove ne vai?
Egi. Mi lascia.
Pol. O cieca gioventù! dove ti guida
 Sconsigliato furor?
Egi. Perchè t' affanni?
Pol. La morte...
Egi. Altrui la porto.
Pol. A te l' affretti.
Egi. Lasciami al fin.
Pol. Deh figlio mio, che figlio
 Sempre ti chiamerò, vedimi a terra:
 Per questo bianco crin, per queste braccia,
 Con cui ti strinsi tante volte al petto,
 Se nulla appresso te l' amor, se nulla
 Ponno impetrar le lagrime, raffrena
 Cotesto insano ardir: pietà ti muova
 Della madre, del regno, e di te stesso.
Egi. Padre, che padre ben mi fosti, sorgi,
 Sorgi ti priego, e taci: io vo' che sempre
 Tal mi veggia ver te, qual mi vedesti.
 Ma non vuoi tu, ch' omai m' armi à vendetta?
Pol. Sì voglio; a questo fin tutto sinora
 S'è fatto; ma le grandi, ed ardue imprese
 Non precipizio, non furor, le guida
 Solo a buon fin saper fenno consiglio:
 Dissimulare, antiveder, soffrire
 I giovani non fanno: io mostrerotti,
 Come t' abbi a condur; ma creder dei,
 F a Che

84 L A M E R O P E

Che mi credea tuo padre ancora, e i saggi
Suoi configlier non disprezzaron mai
Il mio parere: e pur quali uomin furo!
Non ci son più di quelle menti.

Egi. E credi

Tu, che se questo popolo scorgesse
L'odiato usurpator morder la terra,
E che s'io mi scoprissi, entro ogni core
Non pugnasse per me l'antica fede?

Pol. Qual fede? o figlio, or non son più quei tempi;
A tempo mio ben si vedea, ma ora
Tropo intristito è 'l mondo, e troppo iniqui
Gli uomin son fatti: io mi ricordo, e voglio
Narrarlo: erasi....

Egi. Taci, esce il Tiranno.

Pol. Fuggiam, ci occulteremo dietro a quelle
Colonne.

S C E N A II.

Pol. POLIFONTE, ADRASTO.

Pol. **T**U m' affretti affai per tempo;
Ben sollecito sei.

Ad. Già tutto è in punto.
Coronati di fior le corna aurate
Stannosi i tori al tempio: Arabi fumi
Di peregrino odor, di lieto suono

Mu-

A T T O Q U I N T O 35

Musici bosti empiono l' aria: immensa

Turba è raccolta, e già festeggia, e applaude.

Pol. Or Merope si chiami. Io di condurla

A te lascio il pensier. Precorrer voglio,

Ed ostentarmi al volgo, esso schernendo,

Che non ha mente, ed i suoi fordi Dei,

Che non ebbero mai mente, nè senso.

Qual' uom, qual Dio tormi di man lo scettro

Potrebbe or più, poichè son ombra, e polve

Tutti color, che già potean sul regno

Vantar diritto? il mio valore, Adrasto,

Il senno mio furo i miei Dei. Con questi

Di privato destin scossi l' oltraggio,

E fra l' armi, e fra 'l sangue, e fra i perigli

A un foglio al fin m' apersi via: con questi

Io fermo ci terrò per sempre il piede:

Fremano pur in van la terra, e 'l Cielo.

Parmi Merope udir, di lei tu prendi

Cura, e s' ancor contrasta, un ferro in seno

Vibrare alfine; e se con me non vuole,

A far sue nozze con Pluton sen vada.

F,

SCENE

S C E N A III.

MEROPÉ, ISMENE, ADRASTO.

Mer. O Qual supplizio, Ismene, o qual tormento!
Ism. Fa core al fin.

Mer. Mai non mi d'ero i Dei

Senza un ugual disastro unà ventura.

Ism. Vinci te stessa, e a i lieti dì ti serba.

Mer. Cresfonte mio, per te soffrir m'è forza.

Adr. Reina, io pur t'attendo: or che più badi?

Mer. Di malvagio Signor servo peggiore.

Adr. Ad opra così lieta in mesto ammanto?

Mer. Del sommo interno affanno esso fa fede.

Adr. Offende quest' affanno il tuo consorte.

Mer. Che di tu? non per anco è mio consorte:

Adr. O questo, o de' tuoi cari un fiero scempio.

Mer. Pensamento maligno, empio, infernale!

Ism. Cedi, cedi al destin: non far, che guasto

Resti il gran colpo già a scoccar vicino.

Mer. Questo è il solo pensier, che pur mi frena

Dal trapassarli il sen: questa è la speme,

Per cui ceder vorrei, per cui mi sforzo

Far violenza al mio cor; ma oimè rifugge

L' animo, e si disdegna, e inorridisce.

Adr. Se di strage novella or or non vuoi

Carco veder il suol, tronca ogn' indugio.

Con-

Condur per me si dee la Sposa al Tempio.

Mer. Di più tosto la vittima.

Adr. E che? forse

Nuovo parrà, qualora pur si veggia,

Regal donna esser vittima di stato?

Mer. Ma si vada: sul fatto i Dei fors' anco

Nuovo nel cor m' accenderan configlio.

Andianne, Ismene, omai.

S C E N A IV.

ESISTO, POLIDORO.

Egi. **Q**uella è mia Madre.
Ch' or strascinata è là.

Pol. Ben duro passo
E' quello, a cui l' opprime il fier tiranno:
Ma che s' ha a far? forse da questo male
Alcun ben n' uscirà: la sofferenza,
E l' adattarsi al tempo non di rado
Han cangiato in antidoto il veleno.

Egi. Io men vo' gire al tempio, e la solenne
Pompa veder.

Pol. Vanne; curiosa brama
Punge i cor giovinetti: vanne figlio,
Ch' io seguir non ti posso; a quella calca
Reggere i' non potrei: se tal mi fossi
Qual era allor, che i lunghi interi giorni

F

Se

Seguiva in caccia il padre tuo, ben franco
 Accompagnare i' ti vorrei; ma ora
 Se il desio mi sospinge, il piè vien manco.
 Vanne, ma avverti ognor, che di tua madre
 L'occhio sopra di te cader non possa.

Fgi. Vano è, che tu di ciò pensier ti prenda.

S C E N A V.

POLIDORO, poi EURISO.

Pol. **B**En ebbe avverse al nascer suo le stelle
 Quella misera Donna. O quanto egli erra
 Chiunque dall' altezza dello stato
 Felicità misura! e quanto infano
 E' il volgo, che si crede ne' superbi
 Palagj albergo aver sempre allegrezza!
 Chi presso a' Grandi vive, a pien conosce,
 Che quant'è più sublime la fortuna,
 Tanto i disastri son più gravi, e tanto
 Più atroci i casi, più le cure acerbe.

Eur. Ospite, ancor se' qui? molto m'è caro
 Di rivederti: ma tu fermo hai 'l piede
 In scelerata Reggia, in suol crudele.

Pol. Amico, il mondo tutto è pien di guai:
 Terra è facil cangiar, ma non ventura.
 Piacque così agli Dei. Miser chi crede
 (E pur chi non lo crede?) i giorni suoi
 Menar

A T T O Q U I N T O 89

Menar lieti, e tranquilli. E' questa vita
Tutta un'inganno; e trapassar si suole
Sperando il bene, e sostenendo il male.

Eur. Ma perchè tu, che forastier qui sei,
Non vai nel Tempio a rimirar la pompa
Del ricco sacrificio?

Pol. Oh, curioso
Punto i' non son, pasò stagione, assai
Veduti ho sacrificj. Io mi ricordo
Di quello ancora, quando il Re Cresfonte
Incominciò a regnar: quella fu pompa.
Ora più non si fanno a questi tempi
Di cotai sacrificj, più di cento
Fur le bestie svenate; i Sacerdoti
Risplendean tutti, ed ove ti volgesti,
Altro non si vedea, che argento, ed oro.
Ma ben parmi, che a te caler dovrebbe
L' Imenco de' tuoi Re.

Eur. Deh se sapessi
In che dee terminar tanto apparato
Di gioja! io non ho cor per ritrovarmi
Presente a sì funesto orribil caso,

Pol. Qual caso avvenir può?

Eur. S' hai già contezza
Di questa Casa, tu ignorar non puoi,
Quanto a Merope amare, e quanto infausle
Sien queste nozze. Or sappi, ch' ella in eore
Già si fermò, dove a sì duro passo
Costretta fosse, in mezzo al tempio, a vista
Del

Del Popol tutto, trapassarsi il core.
 Così sottrarsi elegge; e si lusinga,
 Che a spettacol sì atroce alfin si scuota
 Il popol neghittoso, e sul tiranno
 Si scagli, e 'l faccia in pezzi. Ella è pur troppo
 Donna da ciò: senz' altro il fa: su l'alba
 Mandò per me con somma fretta; il Cielo
 Fe, ch' io non giunsi a tempo: ella per certo
 Darmi volea l' ultimo addio, infelice!
 Sventurata Reina!

Pol.

O come il core

Trafitto or m' hai! ben la vid' io partire
 Trasfigurata, e di pallor mortale
 Già tinta; o acerbo, lagrimevol fine
 D' una tanta Reina!

Eur.

Ma non odi

Dal vicin Tempio alto romor?

Pol.

Ben parmi

D' udire alcuna cosa.

Eur.

Al certo è fatto

Il colpo, e se perciò forse tumulto,
 La forte de i miglior correr vo anch' io.

S C E N A VI.

POLIBORO, poi ISMENE.

Pol. O Me infelice, e che giovaron mai
Tanti rischi, e sudor! senza costei
Che più far si potrà?

Ism. Pietosi Numi,
Non ci abbandoni in questo dì la vostra
Aita.

Pol. Oimè, figlia, ove vai? deh ascolta.

Ism. Vecchio, che fai tu quì? non sai tu nulla?
Sagrificio inaudito; umano sangue,
Vittima regia....

Pol. O destino! in qual punto
Mi traesti tu qua?

Ism. Che hai? tu dunque
Tu piangi Polifonte?

Pol. Polifonte?

Ism. Sì Polifonte; entra il suo sangue ei giace.

Pol. Ma chi l'uccise?

Ism. Il figlio tuo l'uccise.

Pol. Colà nel Tempio? o smisurato ardire!

Ism. Taci, ch'ei fece un colpo, onde il suo nome
Cinto di gloria ad ogni età sen vada.
Gli Eroi già vinse, e la sua prima impresa
Le tante forse del grand'avo oscura.

Era

Era già in punto il sacrificio, e i peli
 Del capo il sacerdote avea già tronchi
 Al toro per gittargli entro la fiamma.
 Stava da un lato il Re, dall' altro, in atto
 Di chi a morir sen va, Merope: intorno
 La varia turba rimirando immota,
 E taciturna. Io, ch'era alquanto in alto;
 Vidi Cresfonte aprir la folla, e innanzi
 Farfi a gran pena, acceso in volto, e tutta
 Da quel di pria diverso: a sboccar venne
 Poco lungi dall' ara, e ritrovossi
 Dietro appunto al tiranno. Allora stette
 Alquanto, altero e folco, e l'occhio bieco
 Girò d'intorno. Quì il narrar vien manco;
 Poichè la sacra preparata scure,
 Che fra patere, e vasi aveva innanzi,
 L'afferrare a due mani, e orribilmente
 Calarla, e all' empio Re fenderne il collo;
 Fu un sol momento; e fu in un punto solo.
 Ch'io vidi il ferro lampeggiar in aria,
 E che il misero a terra strammazzò.
 Del Sacerdote in su la bianca veste
 Lo spruzzo roffeggiò; più gridi alzarfi;
 Ma in terra i colpi ei replicava. Adrasto;
 Ch'era vicin, ben si avventò, ma il fiero
 Giovane, qual Cignal si volse, e in seno
 Gli piantò la bipenne. Or chi la madre
 Pinger potrebbe? si scagliò qual Tigre,

Si

Si pose innanzi al figlio, ed a chi incontra
 Veniagli, opponea il petto, alto gridava
 In tronche voci, *è figlio mio, è Cresfonte,*
Questi è 'l Re vostro: ma il rumor, la calca
 Tutto opprimea: chi vuol fuggir, chi innanzi
 Vuol farsi: or spinta, or risospinta ondeggia
 Qual messe al vento, la confusa turba,
 E lo perchè non sa; correr, ritrarsi,
 Urtare, interrogar, fremer, dolersi,
 Urli, stridi terror, fanciulli oppressi,
 Donne sospira, o fiera scena! il toro
 Lasciato in sua balia spavento accresce,
 E salta, e mugge; eccheggia d'alto il Tempio.
 Chi s'affanna d'uscir, preme, e s'ingorga,
 E per troppo affrettar ritarda: in vano
 Le guardie là, che custodian le porte,
 Sì sforzaro d'entrar, che la corrente
 Le svolse, e seco al fin le trasse. Intanto
 Erasi intorno a noi drappel ridotto
 D'antichi amici: sfavillavan gli occhi
 Dell'ardito Cresfonte, e altero, e franco,
 S'avvid per uscir fra suoi ristretto.
 Io, che disgiunta ne rimasi, al fosco
 Adito angusto, che al Palagio guida,
 Mi corsi, e gli occhi rivolgendo, io vidi
 Sfigurato, e sconvolto (orribil vista!)
 Spaccato il capo, e 'l fianco, in mar di sangue
 Polifonte giacer; proffeso Adrasto
 Ingombrava la terra, e semivivo

CON.

Contorcendosi ancor , mi fè spavento ,
 Gli occhi appannati nel singhiozzo aprendo ,
 Rovesciata era l' ara , e sparsi , e infranti
 Canestri , e vasi , e tripodi , e coltelli .
 Ma che bado io più qui ? dar l' armi a i servi ,
 Assicurar le porte , e far rip-ri
 Tosto si converrà , ch' aspro fra poco
 Senz' alcun dubbio soff iremo assalto .

S C E N A VII.

POLIDORO , poi MEROPÉ , EGISTO , EURISIO
con seguito di altri .

- Pol.** Senza del vostro alto immortal consiglio
 Già non veggiam sì fatti casi , o Dei .
 Voi dal Cielo assistete . O membra mie ,
 Perchè non sete or voi , quai foste un tempo ,
 Come pronto , e feroce or io . . ma ecco .
- Mer.** Sì sì , o Messenj , il giuro ancora , è questi ,
 Questi è 'l mio terzo figlio : io 'l trafugai ,
 Io l' occultai finor : questi è 'l erede ,
 Questi del vostro buon Cresfonte è il sangue .
 Di quel Cresfonte , che non ben sapeste ,
 Se fosse padre , o Re : di quel Cresfonte ,
 Che sì a lungo piangeste : or vi sovvenga ,
 Quanto ci fu giusto , e liberale , e mite .
 Colui , che là dentro in suo sangue è involto ,
 E'

E' quel tiranno, è quel ladron, quell' empio
 Ribelle usurpator, che a tradimento
 Del legittimo Re, de' figli imbelli
 Trafisse il sen, sparse le membra: è quegli,
 Ch' ogni dritto violò; che prese a scherno
 Le leggi, e i Dei; che non fu fazio mai
 Nè d' oro, nè di sangue; che per vani
 Sospetti trucidò tanti infelici,
 Ed il cener ne sparse, e fin le mura
 Arse, spiantò, distrusse. A qual di voi
 Padre, o fratel, figlio, congiunto, o amico
 Non avrà tolto? e dubitate ancora?
 Forse non v' accertate ancor che questi
 Sia pure il figlio mio? mirate il volto;
 Non ci vedete in quella ciglia il padre; **529**
 Ma se pur nol credete al suo sembiante,
 Credetelo al mio cor; credete a questo
 Furor d' affetto, che m' ha invasa, e tutta
 M' agita, e avvampa: eccovi il vecchio, il Cielo
 Mel manda innanzi, il vecchio, che nodrillo.

Pol. Io, io....

Mer. Ma che? che testimon? che prove?

Questo colpo lo prova: in fresca etate
 Non s' atterran tiranni in mezzo a un Tempio
 Da chi altronde discende, e nelle vene
 Non ha il sangue d' Alcide. E qual speranza
 Or più contra di voi nodrit potranno
 Elide, e Sparta, se dell' armi vostre
 Fia condottor al fatto Eree?

Eur.

90 **L A M I R O U**
Eur. **Reina,**

Nasce il nostro tacer sol da profonda
Meraviglia, che il petto ancor c' ingombra,
E più d'ogn'altro a me: ma non per tanto
Certa sù pur, ch' ognun, che quì tu vedi,
Correr vuol teco una medesima sorte.
Sparso è nel popol già, che di Cresfonte
E' questi il figlio: se l'antico affetto,
O se più in esso stupidezza, e oblio
Potran, vedremo or or; ma in ogni evento
Contra i seguaci del tiranno, e l'armi
Il nostro Re (che nostro Re pur fia)
Avrà nel nostro petto argine, e scudo.
Egi. Timor si sgombri, che se meco, amici,
Voi siete, io d'armi, e di furor mi rido.

S C E N A Ultima.

ISMENE, detti.

Is. **C** He fai Regina? che più badi?
Mer. Oimè
Che porti?
Is. Il gran cortil... non odi i gridi?
Corri, e conduci il figlio.
Egi. Io, io v' accorro.
Resta Reina.
Is. Il gran cortile è pieno
D'imè

A T T O Q U I N T O 27

D'immensa turba, uomini, e donne; ognuno
Chiede l'Eroe, che 'l fier tiranno uccise,
Veder vorrebbe ognuno il Re novello.

Chi rammenta Cresfonte, e chi descrive
Il Giovinetto; altri domanda, ed altri
Narra la cosa in cento modi. I viva
Fendono l'aria; infino i fanciulletti
Batton le man per allegrezza: è forza,
Credi, egli è forza lagrimar di gioia.

Mer. O lodato sia tu, che tutto reggi,
E che tutto disponi. Andiamo, o caro
Figlio? tu sei già Re: troppo felice
Oggi son io; senza dimora andianne,
Finchè bolle ne i cor sì bel desio.

Egi. Credete amici, che sì cara madre
M'è affai più caro d'acquistar, che il regno.

Pol. Giove, or quando ti piace, a i giorni miei
Imponi pure il fin: de miei desiri
Veduta ho già la meta; altro non chieggio.

Egi. Reina, a questo vecchio io render mai
Ciò, che gli debbo, non porrei: permetti,
Che a tenerlo per padre io segua ognora.

Mer. Io più di te gli debbo, e affai mi piace
Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo
Atto, e pensier di Re Virtù governi.

F I N E

G





Per la Tragedia



Dom Paladini in

Gio. Canocchi Scul. L.

LA
T E O N E
T R A G E D I A
DEL SIGNORE
FILIPPO TRENTA.

P R O E M I O.

NON senza molto buona ragione si argomentarono parecchi Dotti, e valenti Uomini dell'età nostra, che le narrazioni da Igino lasciateci, altro non sieno per la più parte, che gli argomenti delle antiche Tragedie a noi dal tempo rapite: onde i Greci Scrittori fecero sì lungi un tempo suonare il grido delle loro Contrade. E nel vero chi vorrà confrontare con quelle poche Tragedie, che ne rimangono degli Antichi, i racconti d' Igino, potrà scorgere chiaramente, non esser già quelli conformi alla storica tradizione, ma bensì secondare la invenzione di quei Poeti, i quali, in proprio uso convertendoli, aveangli ridotti altramente. Portò questa opinione il Reinesio, e il chiarissimo Scipione Maffei non sol tenne questa, ma invitò di buon grado gl' ingegni a valersi di quell' Autore per gli argomenti delle loro Tragedie, onde rendessero all' età nostra ciò che dal tempo ingiurioso le fu rapito.

Non

Non posso io apertamente non confessare, che agli inviti di sì gran Tragico tostamente gittai sovra d'Igino il famelico sguardo, e non appena lettene poche carte, la opinione del Marchese essere verissima giudicai. E come quegli, che soglio risolvere sul punto, felsi fra molti un racconto, e di leggieri mi venne fatto di credere, che fosse quello un argomento di qualcuna delle smarrite Tragedie. E già posto io mi era al lavoro, quando m' accorsi a un tratto, che non leggieri difficoltà s' incontrava, a maneggiare una Tragedia doviziosamente d'amori, e quelli non tanto onesti, formita; lo che, come all' istituto mio, che è di scriver Tragedie onestissime, si opponeva, così a me dall'incominciata fatica l'animo ritirava. In mezzo a queste dubbiezze un pensier mi diceva, non doverfi per modo alcuno il destinato soggetto abbandonare, anzi, quantunque di amori pieno, doverfi per maniera trattare, che non se ne fosse in udilo stagnar potuto orecchio di pudica, e nobile Verginella: il che di quanta maggior difficoltà fosse stato, di tanto più benigno compatimento verria, che degna poi si giudicasse la mia fatica. Per tutto questo incorraggito con tutto lo spirito entrai a scrivere, e perfezionare la mia *Tedne*, la quale è il soggetto di questa terza, da me fra le altre più amata, Tragedia,

di

di lieto fine, (da che figliano queste più s-
tisfare al comune) il di cui argomento stin-
io ben fatto di tralurre què presso che a pa-
rola da Igino. (Favola 1, 20.)

Testore si ebbe già due Figliuole, l' una **Tedne**
detta, l' altra **Leucippe**: quella prima fu pre-
data in mare da Corsari Bambina, e nella
Caria condotta, dove ad Icaro Re fu venuta,
che la pose fra le sue Ancelle. **Testore**
non molto tempo dopo s' imbarcò, per cercare
la sua Figlia **Tedne**, e appressò varie, e di
tre lustri ben lunghe vicende, al lido di Ca-
ria ruppe, ove divenne prigionie. **Leucippe**
appressò alcun lustro, e due, fatta grande
della persona, veggendo per luto aver Padre,
e Sorella insieme, e perciò andarsì turban lo
il Regno; lasciato il governo a pochi suoi figli,
consultò a Delfo l' Oracolo, onde avesse almen
del Padre contezza. Rispose **Appolline**, che
tondesse i capelli, e da suo Sacerdote vestita
in Caria avrebbe il Padre trovato. **Leucippe**
non appena quivi fu giunta, pochi mesi inan-
zi, che il Genitor vi rompesse, che per la
sua bellezza innamorò di se la sua Sorella
Tedne, dal virile vestimento ingannata. La
resistenza del Giovane Sacerdote all' amor di
Tedne, irritò questa, onde ordinò, che venisse
un prigioniero, che l' uccidesse. Il prigionie-
riero scielto a questo ufficio, fu **Testore** quel

giorno ivi giunto; ma essendo egli appena entrato nella stanza di Leucippe, gridò chiamando se stesso sventurato, dopo d'aver perdute le Figlie, per dover eseguire un'azione sì barbara; e nel tempo stesso voleva Fgli col pugnale uccidersi, ma Leucippe, cui l'udir tai discorsi le avea palesato il suo Padre, trattenendogli il colpo, per la di lui Figlia si diede a conoscere. Dopo ciò Leucippe stando per uccidere la Regina, per vendicarsi della di lei crudeltà, chiamò l'estore in suo soccorso: questo nome fè conoscere a Tebe, essere in Caria suo Padre, e questo disse d'esser sua Figlia. Il Rè learo allora dopo tale agnizione, di doni carichi rimandò l'estore, e Leucippe.

Ecco quanto Igiuo ci lasciò scritto: ma ognun vede què, che Tebe fra le Ancelle del Rè collocata, e Leucippe immolevolmente d'amor richiesse, farieno atte sole, come diceva il Causa, a guastare ogni bella operetta. Guardimi però Dio, che voluto abbia io nella mia Tragedia tanta immodestia ritenere. Tebe, che n'è il Protagonista, quantunque secondo il Tragico Dogma sia di mezzana bontà; ha però tali virtù da esser tenuta Eroina, nè què già comparisce del Rè fanciulla, ma di tal cuore, che di lui giugne a ricusare le nozze: e sebbene toll' amato Sacerdote si sta-

gni: il fa con tanta onestà, con quanta disonestà si narra da Igino. In questa guisa ho io creduto mio debito di correggere quell' Autore: come ho finto pur anco mortal nimistà fra il sangue di Testore, e d' Icaro, sicchè qualunque della Patria di Testore nella Caria il piede recasse, dovesse morirvi, benchè da Igino non se ne parli: ma dicendo egli poi, che giungendo Testore in Caria, divenne prigioniero, ho tenuto ciò per bastevole fondamento della mia invenzione. Non dice ne anche Igino, che Testore fosse già Rè di Creta; ma io trattando di tempi tanto da noi lontani, ho specificato il Paese, tanto più che trà gli Scrittori modesti, intorno alla costui Patria, scorgeasi essere per entro non poca confusione. Imperocchè il costui Figlio nel primo Libro dell' Iliade Duca chiamasi degli Achei: Et navibus Dux fuit Achivorum. All' incontro Ditte Candizno par, che il dica di Troja: Ovidio nelle Metamorfosi, lo accenna Partigiano de' Greci; e Igino in un altro luogo, alla guerra Trejana lo fa venir da Micene: il perchè meglio ho creduto di non aderire a nessuno, e per più acconcio ornamento della mia Favola, l' ho voluto far Rè di Creta. Finalmente dicendo Igino, che Icaro era di Caria Rè, e dovendosi in Caria collocare la Scene, ho scelto Mileto per Città principale:

e feb-

e sebbene Strabone al quattordicesimo Libro, e Plinio al quinto, ripongono questa Città nella Ionia, ai confini sol della Caria; Erodoto tuttavia di loro più antica al primo Libro, e quinto, nella Caria la pone. Nella Caria pur anco si legge scritta, chi il maggiore Atlante vorrà rivolgere: e Levino Torrentio sopra Svetonio in Claudio, dice queste parole: Eodem figura in numm's Milefiorum, qui in Caria erant, conspiciuntur.... in nonnullis etiam inscriptio ΖΕΥΣΚΑΡΙΟΣ. Il celebre Monsignor Francesco Bianchini, meglio che ogn' altro decide la questione, recando nell' universale sua Storia l' Epoca vigesima ottava del Marmo Pario detto Arundelliano, la quale in tal modo si legge scritta dal Greco tradotta: Da che Nelco fabricò Mileto in Caria, adunando i Popoli degli Joni; i quali &c. anni 813.: Questo Marmo chiarissimo, e la Medaglia de' Milesj, dove Giove Caris si vede, non tanto danno a scorgere, Mileto essere nella Caria, quanto anco dà qualche lume a crederla Città principale. Ma Erodoto al Libro primo, finisce di porgerne fondamento, onde farla credere primaria Città: La Città di Mileto dice Egli, sopra il mare è posta inspugnabile per fortissimo sito.... undici anni durò questa guerra, nella quale due grandissime rotte ebbero i Milesj, una nella battaglia

taglia a Limenno, l'altra nella pianura del Meandro e niuno degli Joni diede ajuto a' Milesi: dalle quali parole si vede chiaro, essere stata allora Mileto Città tale, onde io poteffi locarvi il Seggio d' Icaro, e il Trono. Tutto questo è a me occorso di riformare, ed aggiungere nel Mitologico Igino, intorno a questa mia Favola, la quale in Mileto nel Real Palagio si rappresenta, e di cui sono.

IN.

INTERLOCUTORI

ICARO Rè della Caria .

TEÓNE sotto nome di ARPALICE Figlia di

TESTORE Rè di Creta .

LEUCIPPE altra Figlia di Testore , sotto
nome di NEOCLE .

FORBANTE Vecchio Amico di TESTORE

ISMENE Nutrice di TEONE .

ORONTE confidente d' ICARO :

La Scena è nel Real Palazzo .

ATTO

A T T O I.

S C E N A I.

ICARO, ed ARPALICE.

Bella Arpalice, omai le meste luci
 Tempo è di volger più serene, e liete
 Verso il tuo Rè, se Rè chiamar non schivi,
 Chi a un tuo bel guardo sol da un tempo è servo.
 In Regina io t' eleffi. Altra più fausta
 A te recar novella mai non seppi:
 Nè dissente il Senato, a cui le altere
 Doti dell' alma tua, dov' ha virtude
 La sua più scelta, e più gradita sede,
 Son da gran tempo e manifeste, e conte.
 La Caria già del tuo bel nome è piena,
 E te veder sul Regal foglio assisa
 L' alta Mileto al nuovo giorno aspetta
 Impaziente, e più non può la Plebe
 Soffrir l' indugio, e la bramata, e bella
 Pompa Regal più differir ricusa.
 Deh dunque lascia il tuo rigor. Le antiche
 Ignote cure, che t' ingombran tanto,
 Deponi, e lieta al nuovo dì ti mostra.

Arp. Signor, che tanta in cor clemenza accogli,

L

E gentil vesti umanità, deh lascia,
 Che in le mie cure, e nel mio duol mi resti.
 La corona Regal, che render altre
 Può ben felici, il mio dolor non toglie.
 Vergine l'abbia più felice, e degna,
 Ch'io già non sono. A chi più il merita, e brar
 Lo Scettro, il Trono, e te medesimo serba.

Ica. O Ciel qual nova d'alterezza è questa
 Specie in Donna giammai!

Arp. Nò, mio Signore.

Rammentati qual son, qual sei, qual venni,
 Qual m'accolgesti. A' fier Corsari in preda
 Misera, e serva, e quasi in fasce, e priva
 D'ogni conforto a Carj lidi approdo,
 E a' Carj lidi, oimè, misera, e serva
 Vendonmia te. Or, Signor mio, che l'alta
 Mileto, e che la Caria omai dirla,
 Se Arpalice sederti al fianco or vegga?
 Icaro sol (dirla la Caria un giorno)
 Del Serto avito ornd primier le Ancelle.
 Nò, mio sovrano, non è, qual credi, altera
 Arpalice ver te. Non lice a' Regi
 L'alta contaminar pura propago,
 Che lor fa sacri, e più temuti in terra.
 Lunque prendi, Signor, miglior consiglio,
 E al mio vecchio dolor mi lascia in preda.

Ica. Ma chi può udir sì generosi, e saggi
 Detti, e sinorzar la desta summa in seno?
 Nò, mal pensi. L'intera Caria applaude

Al

Al Coniugio Real. Non mai si vide
 La Corte intorno più festosa, e lieta,
 Che in questi giorni: & la giuliva Plebe,
 Co' lieti gridi, e le facelle intorno,
 Rompe alla notte il suo silenzio, e l'ombra:
 Sola tu manchi al comun gaudio, e sola
 Nel diletto comun tu piangi, o Sposa.

Arp. La scaltra Corte adulatrice, in seno
 Nutre il tofco sovente, e in bocca ha il ghigno
 E la vil turba, che al futur non mira,
 Gode al gaudio presente, e quel cessando,
 Cid, che loddò, poi disapprova a un punto.
 Ben m' intendi, o Signor. Tu quì le cose
 Umane Reggi, ed ogni tuo deslo
 Fassi legge a ciascun: ciascuno approva
 Palesemente quel, che in cor poi danna:
 E diversa è dal cor la lingua assai.

Ira. Deh lasciam tutto cid: non denno i Regi
 Omai dal popol suo dipender tanto,
 Che de' suoi servi il Rè servo divenga.
 Questo d' un Regio fertoalmo rifiuto
 Mostra, che sotto la mentita spoglia
 O qualche Diva, o Real Donna ascondi.

Arp. Nè d' esser Dea mi nacque in cor vaghezza,
 Nè mai mi morse ambiziosa cura
 Di Regina apparir: ma se un cor chiudo
 A quel de' Numi inferior, nol serbo
 Dal sentier di virtù lontano tanto,
 Che ciò che a me, ciò che a te pur convenga

Arp.

Arpalice non sappia. (Or che farebbe
Costui sapendo, che Tedne io sono,
E del Cretense a lui nemico sangue?)

Ica. Ma che fra te rivolgi?

Arp. Icaro, io penso,
Che il Regal dono ad altra Donna omai
Porger tu possa.

Ica. Che? sembra a te, ingrata,
Vile il mio don? che a te più dar poss'io
Quà da barbaro lido ignota giungi,
Ed io t' accolgo. A fier Corsaro in preda
Giaci fra lacci, io ti disciolgo. Al basso
Mestier di Anceila destinata, io t' alzo
Al Carlo impero, e me con quel ti dono:
E i doni miei sì mi avviliſci, e sprezzai?
Or da più datti che mi resta, ingrata?

Arp. Perch' eccessivo è il don, perciò nol bramo.

Ica. Nò, troppo omai parlasti: in fine io sono
Il tuo Signor: deh non voler, ch' io voglia
Quel, ch' or sol chieggo. Ma quì viene Oronte:
Tu pensa intanto, che al novello giorno,
E mia Sposa esser devi, e mia Regina.

S C E N A II.

ORONTE e detti.

Oro. S Ignor, Cretense Nave a' nostri lidi
 Da nemiche onde lacerata, e franta,
 Or or pervenne, e poi, ch' esser Cretense
 Al colto crine, al favellar rotondo
 I passagzier conobbi, in ceppi ognuno,
 Serbandu il vecchio a noi paterno rito,
 A te ratto menai.

Arp. Cretense? (o stelle!
 Ecco nuove sventure.)

Ica. E come a questa
 Ripa fatal drizzò l' incauta prora
 Il Cretense nocchier?

Oro. Signor, già il mare
 Infuriava, e fin sul porto istesso,
 Che colla foce sua forma il Meandro,
 Le accolte Navi avean mal fido asilo.
 Io, che del porto, e delle Carie sponde,
 Mio Rè, la mercè tua, ho in man la cura,
 Tosto al periglio, e alla salvezza accorro
 Di chi aita chiede. Cresce il Meandro
 Risospinto dal mar: fra infensi venti
 L' onda agitata intorno, orribil spuma
 Inalza, e il Ciel di nere nubi il volto

H

Irr.

Irato avvolge, e notte al giorno mesce.
 I fessi, e stanchi al mar commessi pini,
 Che volte al lido han le dubbiose antenne
 Balzan tra flutti; e i pallidi nocchieri
 Le proprie vesti sventolando, indarno
 Implorano da noi pietade, e scampo;
 Che il turbin cresce, e in breve ampia vorago
 Gli assorbe, e l'onda sovra lor si chiude.
 Fra tanto mal la cura ad altri impongo
 Di rilegar le non sicure navi,
 Ch' eran nel porto, a un più remoto seno
 Del tumido Meandro. Altri sul lido
 Corron le merci a ricovrar, che il flutto
 Ver noi spingea; quando apparir da lungi
 Veggiam superba Nave all' onde in preda,
 Da' venti al lido con furor sospinta.
 Ai crini, ai manti, alla dipinta vela,
 Che di un nascente Giove avea l'immagine,
 Ciascun ravvisa l'inimica gente;
 E l'assalirla, e incatenarla a un punto
 Costò un sol cenno; poichè vinti, e stanchi
 Avea già lor la corsa atra procella.
 Allor fra ceppi entro Mileto io trassi
 I Prigionier, e in due di lor vedrai
 Sovra' altri un più sublime, e franco aspetto.
 Ma già vengono a te: mira o Signore,
 Quanta ne' passi di que' due si mostri
 Alterezza?

Erp.

O tra gli altri Dei superno *(fra se)*
 Mio

A T T O P R I M O 115

Mio patrio Nume, e del cui sangue io sono
Parte non vil, quando fia mai, che Creta
Tu più non lasci a' suoi nemici in preda?

S C E N A III.

*TESTONE, FORBANTE, con altri Cretensi intes-
tenati e cingti da' Soldati, e Dotti.*

Oro. **E** Ccoti i Prigionier.

Arp. Che duro incontro!

Ica. Miseri a che venite? e forse ignoto
In Creta, che il toccar di Caria i lidi
Fu a Cretense nocchier fatale ognora?

Tes. Chi al fato avverso impavido resiste,
Poco di Caria teme i Re nemici.

Oro. Sai, che col Re medesimo or tu ragioni?

Tes. Così ancor parlerei dinanzi ai Numi.

For. Deh lo scusa, o Signor: il corso affanno,
Muove sovente a disperati accenti
'L' incauta lingua.

Ica. A me la Patria, e il nome
Nessun taccia di voi.

Tes. La prima luce
Vid' io sul lido, ove l' altera sorge
Fertil Cidone, a me fu Padre Arbante,
Emone io sono: or per le argive sponde
Vagar piaceami, e venerar le sacre

H a

Mc-

Memorie degli Dei, che Grecia onora,
 E doni offrir al biondo Dio di Delo
 In la sacrata Delfo; ma l' infida
 O da del mar invidiosa il pio
 Pensier mi ruppe, e i casti voti infranse.

Ica. Favole a tuo piacer adorna, e fingi,
 Che a questo tuo parlar, a questo altero
 Aspetto io meglio te conosco assai,
 Che tu non pensi: oh il bello amor de' Numi
 Ch' hanno i Cretenfi! offron lor voti a Giove,
 E lor fa Giove naufragar. Ah troppo
 Il tuo parlar te di menzogna incolpa.

For. Oimè comincia a sospettar! (*fra se*)

Tes. In Creta

Meglio, che in Asia il ver si dice, e meglio
 Pregiasi la virtù. Negar pietade
 Agli infelici, esser del lido avari,
 A cui fu fin del mar l' onda pietosa,
 Sacro ospizio vietar, son cose ignote
 Fra Greci, eppur fra voi, cui Greci ancora
 Piace chiamarvi, fra le patrie leggi
 (Chi il crederia!) tanta empietade è scritta.

Gro. E tu, o Signor, un temerario soffri,
 Che a te le leggi tue riprende in faccia?

Ica. Taci. Ma dove son gli eletti doni
 Da offrirsi al Delfo Dio?

Tes. Tutt' ebbe il mare
 Per alleggiar la nave; e me fors' anco
 Avrebbon l' onde, se una speme in seno
 Non

Non mi dicea, che in questa Terra al trono
 Esangue busta poca polve almeno
 Gittata avresti con pietosa mano.

Arp. Ah! quale in sen pietà mi forge ignota
 Al parlar di costui!

Ica. Bella Arpalice,
 Che hai? qual nuovo turbamento in volto
 T' agita il cor?

Arp. Signor, certa pietade,
 Di che render non so ragione io stessa,
 M' han desta in cor quest' infelici.

Ica. Or vedi

Se a rispettar fin del tuo cor gl' interni
 Moti la Caria di buon tempo impara.
 Sciolgansi, Oronte, i Prigionier: la vita
 Abbianfi in dono; e in sì bel dì le leggi
 Tacciano, e sangue uman nol macchi, e oscuri:
 Sien tuoi servi, Arpalice, e ognor la vita
 Riconoscan da te. Ma tu, che tanta
 Senti fin de' nemici in sen pietade,
 Ad esser pia col tuo Signor comincia.

H 8

SCE-

S C E N A IV.

TESTORE, FORBANTE, ARPALICE.

Arp. **O**gni altro si ritiri, e sol voi due
Qui vi accostate.

Test. Alma, gentil Regina,
Che tal ne sembri, o d' esser tal ben meriti,
Fra tanto mal, che ne circonda, e preme,
Pur ne porgon gli Dei qualche sollievo,
Dandoci a te, che tanto lor somigli.

For. Ed io mi scordo del mio mal; che dolce
E' servir Donna di pietà vestita.

Arp. Cessin le lodi. Or tu mi dì, o buon vecchio,
Hai Figli?

Test. O qual nel cor rinovi amaro
Dolor, e qual dagli occhi miei richiami
Lagrima a un tempo! A me concesse il Cielo
Prole, o Regina, per poi farmi ognora
D' ogni crudo destin segno, e bersaglio.

Arp. Deh gentil vecchio, ti consola, anch' io,
Miseria Figlia son. Ma tu nell' alta
Città di Gnoffo fosti mai? qual nuovo
Pianto dagli occhi ti discende?

Test. Ahi trista
Memoria, che rinovi! in Gnoffo io fui
Servo, e Compagno del buon Rè di Creta:

Arp.

Arp. Ma per Dio! tù del Rè di Creta amico?
Che fà Testore?

Tes. A mille cure, a mille
Destini in braccio il vecch'io Rè conduce
L' egra vecchiezza.

Arp. mio Padre infelice! *fra se.*

Tes. Ma Reg'na tu piangi? e qual ti stringe
Cura d'ignoto Rè?

Arp. Nelle sventure
D'ignoto Re le mie sventure io piango.
E tu chi sei?

For. Anch' io fui servo un tempo
Del vecch'io Rè di Creta.

Arp. Dite, ha Figli
il vostro Rè?

Tes. Due Figlie a lui diè Giove.
Da cui discende la Testorea schiatta;
Ma si scordò del sangue suo quel Nume:
Fu la prima Tedne, e questa quasi
Bambina un dì da fier Corsari a un punto
Rap.ta venne: errò buon tempo il Padre
Per rinvenirla, e sempre invan. Leucippe
L'altra chiamossi.

Arp. Il caro Padre adunque.....

Tes. Di qual Padre ragioni?

Arp. (Oimè che dissi!)

Io dir volea, se al Genitor fu cara

Questa Tedn?

Tes. Se gli fu cara? Ah d'illo

Dille tu Amico.

For. (Ahi che il dolor lo scuopre!)
E' ver fu cara al Padre suo, ma tanto
Calev non gli dovea; nè a noi mai calse
D'una Bambina.

Arp. A qu' sto dir tu m' hai
Cera da scellerato.

For. E in che t' offesi
Io mai?

Arp. Sol fra gli duri Ircani, e i Sci'i,
Tai sensi udrei di greca bocca indegni.

Tes. Eh lascia dir Regina: egli è pietoso
Più d' quel che non pensi: al Rè Cretense
Gran tempo ei fù per rinvenir la Figlia
Fido Compagno, e de' disagi a parte
Fù col Rè suo quasi trè lustri errando.

Arp. Ma dove poi dal pio Signor di Creta,
E quando mai vi divideste?

Tes. Appresso
A Corinto il lasciai, che un anno è corso.
Ei valicò per lei trovar già tutto
L'Egeo; nè scoglio mai lasciò, nè sponda,
Dove l'amata sua diletta prole
Non cercasse piangendo.

Arp. Entrambi adunque
Cari voi siete a quel buon Rè?

For. O quanto
Egli è umano, o Regina, o quanto ognora
Mostrossi a me più che Signor, Compagno!

E

A T T O P R I M O 111

E ben questi il può dir. *accennando Testore.*

Arp. (Or l'ora è giunta *(a se)*)

Ch' io mi sottragga al vecchio mio nemico.

Celatamente con costor potrei....

Mà nè tanto non deggio ancor fidarmi.)

Ecco Ismene. Partite. E tu, buon vecchio,

Ti scerda omai delle sventure antiche,

E meglio ti consola.

Tes. Alma, e Reale,

E d'impero degnissima Donzella,

Quel, che dar non poss'io, largo in te il Ciclo

Versi; e se degni fa pietade i Regi,

Sola tu degna sei, che il Soglio ascenda.

S C E N A V.

ISMENE, ed ARPALICE.

SIgnora il plauso popular la Reggia

Per tutto inonda, e al nuovo di ciascuno

Desla vederti incoronar la chioma;

E quasi io fossi ancor vicina al Trono,

Ognun mi applaude, e riverisce, e cole

Nella Corte, e talun fin scioccamente

Giugne a dir, ch'io son giovinetta, e bella.

La vile adulazione in somma alberga

Dove si cresce in dignità. Ma quale

Cupo pentier, Regina, il dolce ingombra

Aspet.

Aspetto tuo? tempo è le doglie antiche
Vincere omai, e sol pensar al Regno.

Arp. Dunque Tedne andrà d'Icaro in braccio?
Tedn dell'alto Rè Cretense Figlia,
Che da Minosse, e Radamanto, e Giove
Trasse il gran sangue, e in un lo sdegno antico
Contra la Caria, e i Regi suoi? sì fatti
Consigli mai più non mi desti Ismene.

Ism. Figlia che tal sempre a me fosti, io veggio,
Che mal conviene à chi da Giove scende,
Girne Consorte a Rè nemico in braccio.
Ma Giove, Figlia, abbandonocci.

Arp. Giove
A mille morti il Figlio Ercole espone.
Così virtù si sperimenta, e crede;
E così prova il sangue suo quel Nume.

Ism. Dunque?

Arp. Dunque anzi, che impugnar lo scettro
Col Rè nemico, impugnerà la spada
Contro a me stessa.

Ism. Ma se il Ciel serbasse
A te l'acerbo, e rio furor, l'antica
Fra due Regi compor mortal contesa?

Arp. Il Ciel ne parli, e obbediente Ancella
A voler suoi mi troverà.

Ism. Ah Figlia,
Ebbio mi nasce in cor, ch' altra cagione
Da queste nozze ti distolga.

Arp. E quale
Po.

Potrai tu dir maggior di questa?

Ism. Amore
Tutte vince le cose. A un certo ignoto
Frequente impallidir, a un cotal guardo
Pietoso più, che non solevi, a un nuovo
Desio di solitudine si scorge
Ben, che amorosa cura il cor ti punge.

Arp. Scherzar ti piace.

Ism. Il ver io parlo, e teco
Forse ho ragion da lamentarmi. Al latte,
Che succhiasti da me, al terzo omai
Lustro, che qui la fe ti serbo intatta,
Cotesto tacer tuo già reca oltraggio.

Arp. Cara Nutrice mia, a questo nuovo
Color, che tutto mi dipinge il volto,
Conoscer puoi, che il mio tacer condanno.
Dunque dirotti; poichè mal si chiude
Fiamma nel seno violenta. Sai,
Che qui comparve, e quasi ha già sei lune,
Un stranier Giovinetto Sacerdote
Di Apolline, che al biondo, e crespo crine
Giunge altre a meraviglia elette, e nuove
Doti, di Patria Argivo, e Neocle detto.
Or egli appena in questa Corte il piede
Pose, che far io misera non seppi
Contro a tanta beltà difesa alcuna.
Tu ch' errasti o mio cor, di tu s' io feci
Forza al tiranno amor, guerra a me stessa:
Ma che val forza umana incontro al Cielo?

Tan-

Tante nuove virtù, tanta pietade
 Verso il suo Dio nel Giovinetto io scorsi ;
 Che più infiammommi. O se una volta solo
 Tu udito avessi il suon delle parole
 Accorte, e saggie; avresti detto allora,
 Che in cor di sasso avrian pur desto amore,
 Lassa l' udii, e incauta, il ti confesso,
 La fiamma gli svelai già sorta in seno,
 O quanta castitade allor si offerse
 Agli occhi miei! egli ad un tratto in volto
 Arrossò, e quindi impallidì, poi nuova-
 Mente il bel viso di color di rose
 Ritinse, e ruppe in tai modesti accenti:
Donna, son io di Febo, or volgi altrove
Il cor: Oimè! che poichè amor niegommi,
 Come se stato in me fosse pietoso,
 In infinito pur la fiamma accrebbe.

Im. Figlia, gran cose inver narrarti ascolto;
 Ma vorrai tu, che sei di Giove seme,
 E che un Re sprezzi, a Sacerdote unirti
 In Isposa?

Arp. Odi un mio pensier, che natque
 Coll' infauisto mio amor, e che poi crebbe
 Al venir de' Cretesi, che a me diede
 Icaro in servi. Io vud' fuggir da questa
 Terra nemica, e per mia guida io scelsi
 Il casto Sacerdote. Al padre mio
 Dirò, che a Neocle, al Sacerdote io debbo
 E vita, e libertà. Molto alla fuga

Dar

A T T O P R I M O 225

Dar ponno ajuto i servi miei novelli.
Deh Ismene, se un dì lor tu conoscesti,
Quanta pietà n' avresti! al primo aspetto
Empiermi il cor sentii d'alta pietade.
E sai? dice d'aver servito in Creta
L'addolorato Padre mio, che langue
Ancor per me. Vedi, se il Ciel può mai
Mandar più pronta, e più opportuna aita.

Ism. Figlia, convien fidarsi poco, e molto
Pensar sopra cotesto amor novello,
Di cui par, che far vogli autore il Cielo.
Io, quanto a me, non lascerei le nozze
D' Icaro, e il Soglio, se Tedne io fossi.

Arp. Ed io, se fossi Ismene.

Ism. Ah Neocle è dunque
Sola cagion, che tu ricusi il Trono?

Arp. Non più: se ho cor di Donna, ho ancor virtude
Da Regina; e ignorar non fa Tedne
Ciò, che a Donna convienfi, ed a Regina.

F I N E

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

A T T O II.

S C E N A I.

NOCLE.

C Hi vide mai più perigliosa, e strana
 Sorte di questa mia, cui piacque al Cielo
 Me sottopor! Di Re Cretense Figlia,
 Cui cento chinan la lor fronte altera
 Ampie Cittadi, il pauroso piede
 Sono a posar in suol nemico astretta;
 Ma questo è il men: il dolce Padre amato
 Misera perdo, e la Sorella a un punto,
 Nè di trovarli omai la speme in seno
 Più forge. Ha il cerchio suo sei volte pieno
 La bianca luna, da che il biondo Nume
 Di qui trovar il Genitor bramato
 A me promise. Ancor mi suona in mente
 L'alto Oracolo santo *Il Cario lido*
Tucca, e Leucippe, il crin recisa, e il manto
Sacerdotal vestita; il vecchio Padre
Il Ciel ti rende, e smorza l'odio antico
 Eccomi al Cario lido: or dove, o Dei,
 A me l'amato Genitor rendete?
 O Tedne, Tedn di quante sei

Lr

A T T O S E C O N D O 127

Laglime a Creta, a noi cagione amara!
 Ma fosse almen di tanto mal contento
 Il rio destin, se l'ire sue possenti
 Non vi meschiassè amor: ah! quanta, o Stelle,
 Nel mio crudel nemico Re poneste
 Grazia, e virtude insieme! il vidi appena
 Pietoso ospizio in questa Corte offrirmi,
 Che obbediente a lui l' alma cedette.
 O nuova doglia, e non intesa mai!
 Dover la fiamma violenta in seno
 Opprimer sotto il venerato ammanto,
 Senza poter giammai chieder mercede!
 Nè qui finiscon le sciagure, e i danni;
 Che la Regina ancor (altra credendo
 Me, che non sono, alla mentita spoglia)
 Arde per me delusa. Tante a un tempo
 Machine iniquo Amor ordisce, e trama.
 In questo duol tu biondo Nume amico,
 A cui sacro ho il cor, tu il cor mi reggi,
 Tu di bella virtude intorno il cingi,
 E nel sentier caliginoso, e bruno
 Dritta mi guida, e il Genitor mi addita.
 Ma ecco il Rè: l' alma nel sen mi trema;
 Pur non disperò ancor. Celeste scorta
 Quà mi condusse, io negli Dei mi fido;
 Nè deluder mortali è in Ciel costume.

SCÈ.

S C E N A II.

ICARO, e *Detto.*

- Ica.* **O** Spite Sacerdote, a cui concessa
 Il Ciel di penetrar le occulte cose,
 Deh non tacermi quel, che in petto ascondi
 Delle mie nozze o lieto auspizio, o infausto.
- Neo.* Signor, de' doni suoi non è, qual pensi,
 Prodigio tanto il Ciel: ignote sono,
 Incerte, impenetrabili, profonde
 Del futuro le vie, e un indigesta
 Spezie sol tanto degli oscuri eventi
 Mente Sacerdotal comprender puote.
- Ica.* Dunque ciò, che indigesto in mente chiudi,
 Svelane pur.
- Neo.* Che dir giammai poss'io,
 Non invocato il Nume, e non gettato
 In sul Tripode d' oro il sacro incenso,
 E senza aver di vin, di latte intorno
 L' Ara bagnata allo spuntar del sole?
 Non degnano, Signor, gli eccelsi Numi
 Far senza caldi, e replicati prieghi
 De' santi arcani lor parte a mortali,
- Ica.* Bel pretesto al silenzio. Indarno tenti
 Celar tua mente: parla: io del tuo Nume
 Nel bel nome ten' priego.

Neo.

A T T O S E C O N D O 117

Nes.

Ma se vuoi

Mio Re, ch' io parli, parlando. Non delli
A quel, che chiedi tu, cercar dal Cie'lo
Liuto, o sinistro annunzio. E' la tua sorte
In man di lei, cui tu destini il Trono:
Che le libere voglie de' mortali
Non legano gli Dei. S' ella consente
Al 'etto, al foglio, è già decisa un tempo
La sorte tua; e a più matura inchiesta
S'ignor la voce degli Dii riferba.

Ica. Dunque foss'io dovrò, che una straniera
Superba Donna a me ricusi in faccia
Quanto dar puote un Re, corona, e foglio,
Quanto dar ponno in questa Terra i Numi?
No, no, s'ella non vuol, fard, che debba
Volere.

Nes.

A che dunque mio Re chiedeva

Oracoli dal Ciel, se insa tu vuoi
Esser da più che Giove? I proprj affetti
Setba all' uom Giove intatti; e tu fu quelli
Vuoi pur anco esser Re? mai prieghi i Numi,
Se a un tiranno voler vuoi lor compagni.

Ica. Ohi Neocle amico, se a sacerdotali
Orecchie io cose proferisco indegne,
Causa amor, che la ragion confonde:
Ben io mi avveggo, che deliro, e sono
Qual uom, che sogna; e di sognar s' avvede,
Eppur siegue a sognar non desto ancora.
Ma che mai posso io far? Tanta ripose

I

In

In Arpalice il Ciel nuova virtude,
Che il suo rifiuto più m'infiamma il core.
Ma perciò è impallidisci?

Neo. Alma resisti.

Ica. Che mai teco ragioni?

Neo. Alta pietade

Di te mi prende, Signor mio. La Terra
D'argo, e di Sparta è più seconda assai,
D'alme regali, e di regnar più degne,
Che tu non pensi; e se un pensier potessi
A te svelar, che a tutta Caria insieme,
E a te non men d'onor, che d'util fora,
Forse Arpalice la minor tua cura
Verrebbe, e il cor ti cingerebbe intorno
Più bella, più real, più nobil fiamma.

Ica. Udiam, che sei per dir.

Neo. Il cor mi affale
Certo timor, non forse sdegno desti
In te il mio dir.

Ica. Ma non dicevi adesso,
Che a me insieme d'onor, e d'util fora
Quanto pensavi?

Neo. E ver.

Ica. Or come poi
Quel può spiacermi, che cercar devria?

Neo. Dunque dirò, Signor. Di sdegno, e d'ira
Ardon la Caria, e Creta; e il Sol dugento
Volte a noi rimandò la state, e il verno,
Da che si nuire ancor lo sdegno antico.

Or

A T T O S E C O N D O 131

Or, Signor mio, forse nel Ciel s'è scritto,
Ch' ira immortal petto mortal conservi?
La Regina del mar, la bella Creta
Vuota è di Successor: Real Donzella
Nuova corona al crine, e nuovo scettro
Alla tua destra aggiugnerebbe; e il vecchio
Testore omai dagli anni oppresso, e stanco
Lieto or morrebbe, se vedesse in fine
Il suo nemico divenir suo figlio.

Ica. A questo dir del Re Cretense pare,
Ch' abbi tu cura, e conoscenza.

Nro. Un giorno,

Che l' Egeo valicai, nell' alta Creta
Testore vidi, e le superbe mura,
Che cingon Gnosso la Real Cittade.
Quanti eccelsi palagi, e quanta splende
Ivi ricchezza! obbedienti a lei
Servon cento Cittadi, e cento intorno
Pronte nell' armi, e nel parlar faconde
Genti servon a lei. Quivi l' augusto
Di Minoe forge venerato albergo,
E a quel vicino il Labirinto incerto,
Nomi, che han già di se la Terra empita.
Che più dirò, Signor? La fertil terra
Tanto rende al cultor di bionda messe,
Che mostra ben, che fu d. Giove cuna.
Cangia dunque, mio Rè, cangia consiglio,
Non curar chi ti fugge, e il regio sguardo
Volgi a più degno, a più real oggetto.

I a

Ica.

1. a. Egro, cui dirà febbre arda le fauci,
 Non cura il vin di Mitelene, o Rodi,
 Ma all' onda pura sol le labbia appressa:
 Tu ben m' intendi: è troppo in cor consista
 La saetta mortal, e i regj oggetti
 Nulla mi destan d' altro amor vaghezza.
 Ma che dis' io? mira Arpalice, e in lei
 Sola vedrai, quanto in ogni altra chiuse
 Donna Real di sua virtude il Cielo:
 Che s' ella in regia cuna il dì non vide,
 Non è per questo di regnar men degna.
 La Corona Regal, lo Scettro, il Manto
 Talor fa Regi, e fa talor Tiranni;
 Sola virtude di regnar fa degni.

Nes. Più resistere non posso: alza, o Numi. [*da se*

1. a. Ma tu pur riedi a impallidir.

Nes. Signore,
 Certa piccola doglia il cor mi punse,
 E sè in viso cangiarmi.

1. a. O se la doglia,
 Che mi lacera il cor, senti l' Amico,
 Forse di me ti stringerla pietade.
 Ma omai convien, che tutto il cor ti sveli,
 E a te voiga i miei voti, e le preghiere:
 Non mi negar mercè. T' ama Arpalice,
 E del tuo Nume è assai, di te devota:
 Deh tu i miei pieghia a lei rivoigi, e spezza
 Quel duro cor.

Nes. Io d' Arpalice? . . . lo deggio
 L'

A T T O S E C O N D O 111
L' alma piegarti ? . . Ah mio Signor non chiula
Tanta virtude in sen.

Ira. Nò Amico, à lei
Tutte del Trono le bellezze pingi ,
Tutto il mio caldo amor. Dille, che servo
Da un tempo io son ; ma il servo suo non faccia,
Che torni Rè, e forse ancor Tiranno .
Ma che dich' io ? Argivo sei , l' Argiva
Con lei facondia mostra . In te mi fido
Ospite amico , a te, se lei mi plachi,
La vita, il Trono, e me medesimo io debbo

S C E N A III.

NINOLA .

Dille, che servo io son ? . . tutto il mio caldo
Amor le pingi ? . . in te mi fido Amico ? . .
Ospite ? . . . O sola fra infelici Amanti
Misera infelicissima Lencippe !
Dunque non basta, ingrato , a me davante
Della nemica mia vantarmi il volto ,
S'io non la pongo a te crudele in braccio ?
Che ti fec' io ? . . . Ma che, lassa, vaneggio ?
Qual colpa ha il mio deluso amato Prence,
Se crede al crine, alle parole, al manto,
E il Sacerdote in me mira innocente,
Quando mirar la vittima dev'la ?
Pur che far deggio intanto ? offrir preghiere

I 3

Alla

Alla rival per lui? Icaro troppo
Da me pretendi; e mal può far contrasto
Giovin Donzella alla natura, al core.
Ma così il Prence tuo tu servi, ed ami?
Così l'amico, e l'ospite, che fida
In te sua speme? ... Ah vinca omai virtude,
Anzi virtude con amor si giunga.
Icaro io t'amo, e tu n'avrai tal prova,
Che vedrai, quale amor col mio cangiatti.
No, non temer, obbediente, amica
Vergine miri, che sue voglie svena
Tutte per te; ma arrossirai quel giorno,
Quando saprai, che una real Donzella,
Sol per piacerti si morì di doglia.
Ecco io m'accingo ad ubbidirti, e corro
A placarti Arpalice Alma che temi?
Che palpiti, o mio cor? che vuoi con questo
Freddo sudor, di che la fronte aspergi?
Ah ti accheta, che omai sola virtude
Esser compagna deve al gran cimento.
Vadasi dunque a compir l'opra invitta,
Vadasi, e Caria vegga in me che sia,
Trarre il gran sangue da Saturno, e Giove.

S C E N A IV.

TESTORE, e FORBANTE.

Test. **M**A che vuol la Regina?

For. In queste Ismene

Segrete finze a me venire impose
Infiem con te, e che volea la nuova
Regina a noi parlar.

Test. Scorgesti, Amico,
Qual mostrava sovente a noi pietoso
Il guardo la Regina?

For. Io dir nol posso,
Poichè una volta in me torbido, e fero
Il volse, e minacciar sembrava in volto.

Test. Ma pur mostrava delle mie sventure
Qualche pietade aver, nè in ciò m'inganno.

For. Il non fidarsi del nemico io tengo
Util consiglio; e quando in Donna appare
Di fuor pietà, dentro il livor v'alberga.

Test. Tutto è ver; ma un pensier mi dice ancora
Ch'ella non c'odj, o almen di noi si fidi,
Questo, Amico, servir molto alla nostra
Fuga potrebbe, il qual più far dimora
Tropo è per noi fatal. Fra tanti servi,
Che del fresco naufragio a parte furo,
Gran fatto fia, che ognun la sè conservi.

S C E N A V.

ARPAIGE, e detti.

Arp. **Q**UI sian foli, sedete. Affai mi cale
Di voi buon vecchj, nè chiamarvi a caso
Quà feci. Or io saper vorrei da prima,
Se foste mai fratelli.

Tes. Amor ci lega
Più, che fratelli.

Arp. Ma fra sì diverse
Terre, che la paterna Isola chiude,
Diè forse un suol medesimo a voi la cuna?

For. La prima luce ad ambedue si aperse
Nella ricca Cidone.

Arp. Qual di voi
Fu del Cretense Rè più fido amico?

Tes. Questi, o Regina.

For. Anzi nessun più caro
Di lui visse al Signor, che Creta onora;
E ovunque i passi rivolgeva intorno
Quel Rè, questi il segula fedel ognora.

Arp. Tanto a me basta. Or s' io leggiadro dono
Fò a voi di libertà, poss' io sicura
Promettermi da voi sincera fede?

Tes. Quest' aura, che spiriam, se il ti ricorda,
Regina, è un dono tuo; e quel tu poi,
Quan-

Quando, che voglia, ripigliarti a un tempo :
 Se sparger sangue, se finir la vita
 Per te si debba, nulla più già fora,
 Che renderti il finor goduto dono.
 Dunque sicura imponi omai, Regina,
 Quanto a te piace.

Arp. Or di svelarvi è tempo
 Alto segreto, da più lustri ascoso
 Nel più cupo del cor. Questa Regina,
 Che inanzi a voi mirate, altra, che a voi
 Non sembra, ell'è. Io già colei non sono,
 Qual voi credete. Io son... Mà oimè qual odo
 Rumor in queste stanze? A che mai viene
 Sì frettolosa, e in petto ansante Ismene?

S C E N A VI.

*ISMENE, e detti, indi ORONTE con varj Paggi
 portanti diverse Corone, Monili ed altri doni
 regali.*

Ism. S Ignora, Oronte è quel co' regj doni,
 Che il Rè ti manda. Oh quai corone! oh quali
 Oriental Monili! a sei Regine
 Foran più, che bastante altera pompa.

Arp. Ritiratevi. *(verso i servi)*

Ors. Eccelsa alma Reina,
 Che tal Mileto a nominarti impara:

Que-

Questi di regio amor veraci pegni,
 Queste corone a te di gemme, e d' oro
 Contesse, osequioso Icaro dona
 Il nostro Rè; ma impaziente aspetta
 Il nuovo dì. Già si apparecchia, e fregia
 L' alto Cocchio real, sù cui Mileto
 Te col tuo Sposo del regale ammanto
 Seder vedrà superbamente adorna;
 E la turba fedel raccolta insieme
 Scorre pel Foro, e l' un l' altro urta, e preme,
 E grida, e plaude, e la man batte intorno
 Al Carro, del miglior suo pregio ignudo.

Arp. Mà Oronte, e dove udisti mai, che io debba
 Esser Regina pria, che il voglia io stessa?

Oro. E qual saravvi de' mortal, che il Trono
 Possa mai rifiutar?

Arp. Io.

Oro. Che, Regina!
 Non sai, che queste nozze oggi il Senato
 Segnò con suo decreto, e tutta omai
 N'è Mileto ripiena? ah mia Sovrana
 Meglio rifletti, e non derider tutta,
 La Caria, e noi.

Arp. Ei la derise il primo
 Icaro, osando di legar quell' alme,
 Ch' unqua violentar non osa il Cielo.

Oro. Ma che dirò?

Arp. Và, dì a lui pur che Ancella
 Con suo rossor Ulir ricusa il Trono.

Che

Che della Caria ad Arpalice cale
Serbare il prisce onor. Che questi a Donna
Real proporzionati, e degni doni,
Meglio riferbi; e dille infin, che io sono
D'ogni mio affetto, e del mio cor Regina:

F I N E

DELL' ATTO SECONDO:

ATTO

A T T O III.

S C E N A I.

ISMENE, e NEOCLE.

Is. **O** Quanto indarno t' ho cercato, e quanto
Lungamente qui atteso!

Neo. In le reali
Stanze finor mi tenne il Re: ma quale
Cagion ti spinse a ricercarmi? forse
Vuolmi Arpalice ammirator de' grandi
Doni, ch' Icaro a lei devoto offerse?

Is. O Neocle se sapessi: ah che non pote
In giovine Donzella un caldo amore!
Tutti i doni real, le gemme, e gli ori,
Che la metà valean d'un Regno intero,
Tutti Arpalice rifiutò con sdegno.

Neo. Che dici mai?

Is. Io dico il ver, nè questo
Ancora è il tutto. Al Re superbamente
Mandò dicendo, che regnar voleva
Sol ella nel suo cor, e nullo impero
Icaro mai vi pretendesse. Or vedi
Se innamorato Giovine, e Sovrano,
Vorrà tanto soffrir da chi poi altre

Non

Non è, che Ancella infu.

Neo. Tu non t' interni
 Nel cor di lei. Ella, che il suo Re mira
 Mancar, qual neve al Sol, qual cera al foco,
 Gode al veder, che un suo Sovran, qual servo
 Per lei si strugga. Eh tu non fai, qual senta
 Piacer la Donna in rimirarfi al piede
 Di sua beltade adoratori i Regi:
 Ma poi si piegherà.

Isma. Ah Figlio, il vero
 Vuoi tu celar: tutte del cor le vie
 Tu d' Arpalice vedi: ad altri mai,
 Che a te non pensa, e tu la Caria, e il Regno,
 E il Re le sei. A me pur or con voci
 Tenere, e fioche, Neocle a me ritrova,
 Disse, nè senza Neocle a me ritorna:
 Digli, che in lui fidar alto fiegreto
 Debbo, e tutto il mio cor riporre in lui.
 Ma, se non follo, quà rivolge il piede
 Arpalice medefma: è deffa. Vedi
 Tu di fofpender la feral tempeffa,
 Che pender veggio, ed a cader vicina;
 E dille pur, che fe il Sovran più irrita,
 Sovente un caldo, e violento amore
 Con violento, e rio furor confina.

SCF

S C E N A II.

NEOCLE, ed ARPALICE.

Neo. **E** Che m' imponi, o mia Regina?

Arp. Un nome,
Che io per te ricusai, che meno io stimo
Di te, da labri tuoi più mai non s' oda.

Neo. Che mai parli Arpalice?

Arp. E che? ti duole
D' esser tenuto a me pel gran rifiuto,
El' anteporti a un Rè ti pesa ingrato?

Neo. Che vuoi perciò?

Arp. Alto fidar segreto
Voglio al tuo cor.

Neo. Che farà mai?

Arp. Tu vedi,
Caro Neocle fedel, che mal si puote
Resister qui d' un Re tiranno al duro
Imperioso amor: alto destino,
O sia l' amor, che per te in petto io celo,
D' ogni destino più possente assai,
Non vuol, che impalmi l' odiata destra:
Ma che far posso? Ah se favilla senti,
Non ti dico d' amor, ma di pietade
Per infelice Vergine dolente,
Tu sol puoi tormi al rio crudel tiranno.

Neo.

Che potendo voler quel , che vorria ,
Vuol quel tanto poter , che tu sol vuoi .
Ma qual pena mi opprime ! (Icaro omai
Più soffrir non poss' io sì reo martoro .
Deh m' aiutate , o Dei !)

Arp. Buon Sacerdote ,
Che hai ? qual nuovo atro pallor scolora
Il tuo bel volto ? Oimè

No. Nullo ti prenda
Arpalice , timor . Antica insieme
Ed improvvisa doglia il cor sovente
Suolmi assalir ; ma assai più fero è quella ,
Che arde il tuo Rè . Sparta , Corinto , e Tebe ,
Megara , Atene , e Rodi , e Lesbo , e Creta ,
E quante terre Egeo bagna , e circonda ,
Donna non han , che di anteporti ardisca
Il tuo Signor : oh quai Donzelle , oh quai
Sospirano per lui vergini altere ;
Ed egli sol per te tutt'altre obblita .

Arp. Ma Neocle , forse quel chiamar ti feci ,
Perchè del mio crudel nemico io senta
Le lodi , e i pregi , e da cotesta lingua ?
Deh mi ascolta una volta : Icaro fia
Fido , e nol curo , e l'odio , e fuggo infido .
Altro consiglio è vano : or tu m' intendi .
Io di fuggir son ferma : il fido Almonte ,
Che delle Navi in questo Porto ha cura ,
Ho già sedotto : que' Cretenfi in dono
Quest' oggi avuti al veleggiar compagni

K Meco

Meco verranno, e alla più buja notte
Picciola Nave ai desir nostri è presta.

Nes. Oimè, quai cose or sveli!

Arp. Ascolta ancora,

E ti muovi a pietà de' miei martirj.
Esule io son: la dolce Patria, e il padre
Da un tempo il crudo Ciel veder mi nega:
Al fin placasi il Ciel, lo scampo m' offre,
E rivedere il suol natlo concede:
Ma che far posso, oimè, Vergine, e sola
Fra sconosciuta Gente? A questi servi
Degg' io cometter la mia fe, la vita,
E l' onestade più del viver cara?
Tu puo' salvarmi, e sol, che a te mi affidi,
Da vil straniera mano onta non temo:
Che temi tù? sì vil non son, che debbi
Sdegnar di ricondurmi al Padre; e forse
A tal nuovo destin ti scorge il Cielo,
Qual bramar puoi, ma non sperar giammai.
O qual contento al Padre mio si para,
Se in Sacerdote sì cortese, e pio
Il mio gentil Liberator rimira!

Nes. A sì nuovo parlar tanta mi prende
Maraviglia, e stupor, che mal poss' io
Non che risponder, proferir gli accenti.

Arp. Qual mai n' è la cagion?

Nes. Ma di, qual parte

Di Grecia a te diè cuna?

Arp. E qual ti prende
Cura

Cura di ciò saper?

Neo. Più grave affai,
Che tu forse non pensi.

Arp. A me diè Rodi
Il primo dì, e a quella via le vele
Drizzar convien (canta così mi rendo) *da se*
Dunque ratto risolvi.

Neo. Ah mia Regina
Non ricusar del Re la destra, e il soglio:
Questo è di un fido servo util consiglio.

Arp. Compagno io te non configliero eleffi;
Che pensi?

Neo. Penso, che a tal fuga il Cielo
Contrasti; e indarno al Ciel mortal s' oppone.

Arp. Non fur mai di pietà nemici i Numi.
Dunque vuoi tu, che quì misera, e serva
Rimanga? e il Padre più veder, la cara
Patria non possa? nè i sospiri, e il pianto,
Che scorrer vedi da quest'occhi, il freddo
Petto ti scaldan d'una sol favilla,
Sì ch'io non resti a rio destino in preda?

Neo. Che misera? che serva? il Soglio, il Trono
Ti aspetta, e te chiamar misera vuoi?
Così regnando, e leggi dando al mondo,
Così misera sempre il Ciel ti renda.

Arp. Dunque sei fiso ancor?

Neo. Regna, Arpalice,
E di me non curar.

Arp. O più dell' Aspe

K 2 Ser.

Sordo, e più fero assai, che Tigre, ed Orsa
 Barbaro, disleal, vò, mi tradisci,
 svela pur quanto sai, di quanto udisti,
 Che vendicar saprommi: il vecchio spirto
 Già riede, e di vendetta un caldo foco
 M' occupa, e vinto è già l'amor dall' ira.

Nro. Del Regina ti placa: a me la Terra
 S' apra, e m' inghiotta pria, che punto io sveli
 Di quanto udii.

Arp. Nò, vanne pur, discopri
 Quanto sai, quanto vuoi: saprò mendace
 Far comparire ogni tuo detto, ogni atto,
 Mò vedrai, quanto può Donna sdegnosa:
 E poichè amor tu ricusasti, a un tempo
 Lo sdegno proverai. Sarà Regina,
 E tal farò per tuo cordoglio. Or tutto
 Dono ad Icaro il cor, farò sua Sposa;
 E vedrai tu, qual duro frutto amaro
 Da queste nozze raccorrai. Vò, reca
 Il lieto annunzio al Rè propizio il rendi
 A te medesimo, e l' ira mia previeni;
 Mò nulla gioveratti in seno a lui
 Saprà svenarti; e allor vedrai, qual' passi
 Nuovo divario per tuo danno, e scorno
 Fra l'esser Serva, e l'esser tua Regina.

Nro. V'è più nessun, che in me l'ire rivolga?...
 Mò che dissi io?... se più crudel nessuno
 V'è di me stessa; io del mio core anciso
 Vittima, e Sacerdote io stessa fui.

O ingannata Arpalice! tu non sai,
 Quanto mi costi il duro officio atroce,
 Che pel Rè presù. Per mia destra intanto
 Tù il foglio ascendi; ed io misera accendo
 Fra 'l plauso, e i gridi ad Imeneo la face.
 Mà pur scintilla di virtude in petto
 Il cor mi scalda ancora. Icaro ancora
 T'ama Leucippe; e se più vuoi, più chiedi.

S C E N A III.

ICARO, ed ORONTE.

- Ica.* **M**A Neocle ancor non vien?
Oro. Signor poc' anzi
 Entrar le stanze d' Arpalice il vidi,
 Nè può molto indugiar; più lunghe sono
 L' ore a chiattende, e più a chi attende, ed ama.
Ica. E' ver; ma omai la Maestade offende
 Della Caria, e del Rè, che in Caria impera
 Questo d' una straniera ignoto, e nuovo
 Sprezzar d' un Regno; e se costei più siegue
 Nella durezza sua, che fassi Oronte?
Oro. Forse non sai, Signor, che quanto è vile,
 Tanto se in alto poi la Donna sale,
 Orgogliosa divien superba, e fera?
 Nulla però temer, che in femminile
 Cor tiene ambizion la prima sede:

K 3

Nè

Nè donna un Regno è di sprezzar capace.
 Mel credi, o mio Sovran, in lei sovente
 Ricusa il labbro ciò, che il cor richiede.

Ica. Ah che non ben costei conosci, Oronte:
 Ella di un Regno ha il cor più grande assai:
 Nè forse è l' amor mio di biasmo degno,
 Se lei tenni degnissima d' impero.

Oro. Mira, o Signor, il Sacerdote. Ei tosto
 D' ogni dubb.o trarratti, e meglio udrai,
 Che donna, a cui regale onor si offerse,
 Giammai corona ricusar non seppe.

S C E N A IV.

NEOCLE, e detti,

Ica. **E** Ben, stassi Arpalice incontro al suo
 Signor sempre orgogliosa? o vuol perfino
 Vèdersi un Rege umiliato al piede?
 Parla, che vuol, che chiede?

Neo. Altro non brama
 Arpalice, Signor, che stringer tosto
 Cotesta tua regal invitia destra.

Ica. Che dici, Amico! a prieghi tuoi piegoffi
 La Regina ver me?

Neo. Ella, o Signore,
 T' ama più, che non pensi; e a me pur disse,
 Che tutto il cor, tutte le voglie, e tutti

I suoi pensier a te sacrava.

Ica. O forte

Inaspettata, e lieta! e quale, Amico,
Premio dar posso al beneficio eguale?

Neo. Che tu per l'opra mia, Signor, sia lieto,
E' premio tal, che al mio desir stà sopra:
Ma tempo è, mio Sovran, che queste io lasci
Felici mura, e volga altrove il piede.

Ica. Tu scherzi, amico: or che Miletò onora
Il coningio Real con pompa eguale
A qual altra vedesti in Argo, e Sparta,
Or vuoi tu dunque abbandonarci?

Neo. Il Cielo
Mi vuol altrove.

Ica. Appunto, o Neocle, il Cielo
Quì vuolti sol, se non mentisti un giorno,
Quando dicesti a me, che d'Argo spinto
Fosti per rinvenir persona al Dello
Nume devota, e cara: or come cangi
Il tuo pensier?

Neo. Il dissi, è ver; ma Febo
Caria additommi, e non già sol Miletò.
Dunque permetti, che Alabanda, e Mindo,
E Stratonica, e Lelegi, e Pich'usa
Trascorrer possa; e dell' Ospizio Santo,
Di che tanto, o Signor, cortese, e largo
Fosti con me, più non mi abusi, e in petto
Alta ne serbi la memoria ognora.

Ica. Ah Neocle amico, più non m'ami.

K 4

Neo.

- Neo.* O mio
Sovran, che parti? io non amarti?... Io sono...
Sappi, che il cor... Che Arpalice... che
Neocle... o Dei!... Che un infelice io sono.
- Ica.* Onde tanto pallor! che piangi amico?
Che mai t'occupa il cor? per, che tu voglia
Dir, e non osi; che ti punge? al tuo
Icaro il vuoi celar?
- Neo.* Ah più non posso.
Lascia, Signor, ch'io parta.
- Ica.* Indarno il tenti
Pria di svelarmi il duol, che sì t'affanna.
- Neo.* Nulla mi duole; Signor mio, se togli
Il doverti lasciar.
- Ica.* Ma chi mai puote
I tuoi sensi capir? vuoi tu Mileto
Lasciar, e duolti insiem lasciar Mileto.
Chi ti sforza a partir?
- Neo.* Mi sforza il Cielo.
- Ica.* Nuova cura del Ciel! quasi che ai Nami
Tanto caglia di noi. Fh lascia, Amico,
Così tristo pensier.
- Neo.* Nò, più non posso
Quì trattenermi.
- Ica.* Il nuovo giorno almeno
Quì ti rattenga, e sia comando, o priego
Questo per te. L'alta, e solenne pompa
Accompagnar tu devi. Intanto, Oronte,
Fà, che si apprestin cento Tori, e cento

Gio

A T T O T E R Z O 153

Giovenche elette al sacrificio santo,
 Perchè alle nozze omal vicine, i Numi
 Arridan tausti, e sia propizio il Cielo:
 Che i vestiboli ognun di lauri, e mirti
 Adorni, e di odorati, e sacri incensi
 Tutte fumin le vie; che pronti al corso
 Sieno al stadio i Destrier, le navi al Porto;
 Che de' più adorni lor lucidi biffi
 Copransi i Sacerdoti, e tutta in fine,
 Tutta Mileto al nuovo dì risplenda.

S C E N A V. ,

NIOCELI .

DOve oimè son! ... qual fosco Ciel mi copre!..
 Qual terra premo di pietà nemica!..
 Tiranno, che più vuoi? che più far puote
 Un infelice debile Donzella,
 Che dare il cor d'ogni tuo scherno in preda?
 Deh poichè venni a te cotanto in ira,
 Vieni, e mi svena almen, che forse allora
 Il morir di tua man mi sia men duro.
 Mà torno a delirar... o biondo Nume,
 A cui tutto il mio cor devota offerù,
 Tu mi perdona i sconsigliati accenti,
 E rendi all'alma il suo vigor antico.
 MÀ già ti sento entro il mio cor. Già cresce

Il tuo favor. Eccomi, o Rè, se 'l vuoi,
Pronuba vengo a le tue nozze. Io stessa
La face recherotti, e all' Ara innante,
Senza nel volto impallidir, vedrai
Trionfatrice del mio cor virtude.

F I N E

DELL' ATTO TERZO.

ATTO

A T T O IV.

S C E N A I.

ARPALICE.

DUrque qual tratta al sacrificio, e cinta
 Di fior vittima andar si vede al Tempio,
 Gir si vedrà Tedon di Giove Figlia?
 E l'empio Neocle un solo atto pietoso
 Potè negarmi? ah che negar dis' io,
 Se or volle ei stesso al mio nemico offrirmi?
 Ma non ne riderà. Vadasi all' Ara,
 E in mezzo ai plausi, ai sacrificj, ai voti,
 Da questo ferro infrai Ministri, e i vasi,
 Cadasi al suol trafitta: ma derisa
 L'ombra non fugga, e iuvendicata. Il crudo
 Neocle pel ferro stesso al suol pria cada,
 L'alma versando scellerata, e rea,
 Sicchè poi l'empio del mio duol non rida.
 Altro contento non mi lascia il Cielo,
 Se pur contento è quel, che a morte mena:
 Ma pur mi basta, e non v' incolpo, o Numi.
 Io morirò lieta in rimirar fumante
 Il ferro intriso del nemico sangue,
 E a me ancor caldo immergerollo in seno.
 Ma ecco il servo.

SCE

S C E N A II.

TESTORE, e *Detta*.

Tes. **A**L cenno tuo, Regina
Pronto quà venni.

Arp. O mio buon Vecchio, ascolta:
Dalla prim' ora, che fu questa Reggia
Tè vidi, a me un amor svegliasti in seno,
Che a te convien, che io la mia fede intera
Commetta, e tutta al tuo valor mi affidi.

Tes. Quella pietà, che per me al cor ti parla,
Tale, o Regina, in me risveglia, e desta
Tenerezza, ed amor, che s' io pur deggio
A periglio mortal il petto esporre,
Per te vo lieto a mille morti incontro.

Arp. Ma di, buon vecchio, hai cor?

Tes. Se ho cor? il braccio
Armami; e non mirar, che rado, e bianco
Vesta le tempia il crin: talor la fredda
Cenere un vivo in seno ardor ricopre.
E già per te ringiovenirsi io sento
Tutte le membra, e un nuovo spirto altero
S' agita, e bolle in petto. Imponi adunque
Sicura, e in me, nel braccio mio ti fida.

Arp. Dunque sappi... mia pria, fedel mio servo,
Mi ami tu veramente?

Tes.

Tes. Ah mia Regina,

E dubitar ne puoi? per chi respiro
Giammai quest' aura? sol per te: ma questo
Ancor si lasci: e come mai poss' io
Te non amar, che tanto amabil sei?

Arp. Sicchè poss' io di te fidarmi.

Tes. Omai

Questo tuo dubitar mi offende; e solo
Escuso io te, che appien con cui ragioni
Non conosci. Di fede, e di valore
Chi con te parla a sommi Re non cede.

Arp. Tanto mi basta. Or di, vedestù mai,
Giovine sacerdote in questa corte
Di bel color, di portamento altero,
D'occhio celeste, e d'affai biondo crine?

Tes. Quello, o Regina, che quest' oggi appunto
Entrar tue stanze vidi, e ch'è sì caro
In questa corte al Re, non men che a voi?

Arp. Quello.

Tes. Sò quale accenni.

Arp. Or prendi, o fido

Servo, questo pugnol; e come ci giunga
In questo loco, e non può molto ir lungi,
In mille parti lo trafiggi, e frena,
Strappagli quinci il cor, quel cor mi reca
Barbato, e crudo, acciò lo punga, e morda,
E strazj, e pesti, e lasci a Corvi in preda.

Tes. Tant' ira in alma sì celeste?

Arp. Ah fido

Ser.

Servo, se nulla mai pietà ti prese
D'una infelice, non negarle almeno
Questo estremo piacer della vendetta.

Tes. Ma in che ti offese il Sacerdote?

Arp. Dimmi
Buon Vecchio, se a un lea! sincero amore,
Se a' pietosi sospir, se al pianger molle,
Se ad infocate supplici preghiere
Di pura fedelissima Donzella,
Talun ira opponesse ed odio, e scherno,
Che diresti di lui?

Tes. Di mille morti
Costui degno faria.

Arp. Di mille morti
Degno Neocle già festi; e a te sol basti
Tanto saper.

Tes. Il miserello adunque
Dovrà tosto perir senza difesa?

Arp. Come ben m' avvisai, che a un rimbambito
Fidar non mi dovea.

Tes. Tutto si soffra
Da te, Regina. Eseguirò, qual vuoi
L' atro officio crudel. Alle preghiere
Sordo farò. Nulla varrà, che implori
La tua pietade, e che te a nome chiami
Supplice, e prono il Sacerdote,

Arp. Ah! quale
Sento nel cor . . . ma di pietà si scacci
Ogni pensier,

Tes.

Tes. Ma poi, che avrò nel sangue
Le man lordate, e il ferro, e poichè il petto
Gli avrò squarciato, a te dovrò quel core
Ancor caldo recar?

Arp. Ferma,

Tes. Che dici?

Arp. Senti, se mai dicesse... eh nò, l'uccidi.

Tes. Ma se dicesse, che pentito implora
La pietà tua, se rammentasse il dolce
Tuo vecchio amor, se, quando io vibro il colpo,
Sua ti chiamasse?

Arp. Eh taci

Tes. E s'ei si lagna

Della ferezza tua, ed una sola

Parola, e un priego sol porger volesse

A te?

Arp. Allora.... O Dei! allor potresti....
Ma che dis'io? dovrò nudrir pietade
Per chi con me fu sì crudele? ah muora.
Muora?... E se mai si pente, e se volesse
Meco fuggir?... O qual m'agita il seno
Smapia crudel! ma tarda è omai pietade.
Vanne eseguisce; e se parola uscisse
Da quella bocca, allor... allor l'uccidi;
Ma non mi dir ciò, che a te disse, e muoja.

SCÈ.

S C E N A III.

T. STORRE.

C He più chiedete omai, ingiusti Dei,
 E tu degli altri più contrario Nume,
 Da' cui quest' infelice il sangue trasse?
 Che più chiedete omai? ecco è già reso
 Testore oggetto a Voi di riso, e scherno:
 Che non vi basta, che infelice ei viva,
 Se scelerato nol mirate ancora?
 Re, che di cento terre il fren reggea,
 Cui dolce prole raddolcia le cure,
 Orbo Padre il faceste, e di Re servo;
 Nè paghi siete ancor? Ma se infelice
 Rendermi è in vostra man, non già potrete
 Me ridur scelerato. E' giunta omai
 L' ora, ch' io questa vecchia inutil spoglia
 Vi lasci pur, ma senza macchia oscura.
 Muojasi, e a nuovo uso miglior si adopri
 Questo pugnol; nè pel mio braccio cada
 Un Sacerdote, giovine innocente,
 Del cui morir forse è cagion virtude.
 Ma quando haffi a morir, da Re si muoja,
 Non da vil servo sconosciuto. A questa
 Parte ecco volge il Sacerdote il piede.
 La vostra ira mortal per poco, o Numi,
 Suspendete con me, fra breve esangue

Vip

A T T O Q U A R T O 161
Vittima volontaria al suol cadendo,
La vostra ira mortal placar confido.

S C E N A IV.

NEOCLE, e Detto.

Immantinente, o gentil servo Amico,
Per ebbedir la mia Regina io venni
Dalla tua lingua a udir ciocch'ella impone.
Ma perchè in stanze sì segrete, e sole
Deggio tentir quant'ella vuol? perchè ella
Vuol per altri parlarmi? è forse indegno
Neocle di più vederla? o tanto puote
Ira in petto durar di Donna offesa?
Deh mi rispondi. A che pallido, e muto
Mi guardi, e fosco intorno il guardo aggiri,
E nudo il ferro nella destra impugnì?
Vuol fors'ella punirmi, o qual sì trama
Contro alla vita mia? già forse n petto
M'era un sospetto egual: ma tu non parli
E sospetतोso a guardar siegui, e taci?
Sù che più tardi ad obbedirla? lo stesso
Vittima vengo a lei. Se vuoi tu il collo
Ferir, lo scopro, se con mille punte
Vuoi tu il petto squarciar, me immobil vedi,
Se chiedi il cor darotti il petto ignaudo.

Tes. Nobil Garzon, che di miglior destino

L

Sci

Sei per la tua virtù più degno affar:
 O sia, che a te l'ira crudel sia conta
 Della Regina; o te prefago or renda
 Quel biondo Nune, a cui sull'Ara i sacri
 Odor tu spargi, ah tu del ver già fosti
 Saggio indovino: ma la Terra in prima
 Sostegno, e l'aura il suo respir mi nieghi,
 Ch'io cotesta sì bella, e a Febo cara
 Innocente tua spoglia in nulla mai
 Piccola parte offenda.

Nes. Ah dunque è vero!

Questa Regina, anzi pur questa fiera,
 Che a lei nome real non mai convenne
 Vuol me innocente a morte rea condurre?
 Ma s'ella tanto il mio morir desla,
 Che non vien essa a trucidarmi, e vuole
 Che per vil mano sconosciuta a terra
 Senza difesa, e invendicato io cada?

Tes. Figlio, deh non temer: sì strani moti
 Corello tuo parlar mi sveglia in petto,
 Che se io volessi pur l'atroce impero
 Della Regina empir, a mezzo il colpo
 Sentiria per pietà cadermi il ferro.
 Or pensa se macchiar vogl'io la destra,
 Quando macchiar non la volca da prima
 Che m'eri noto appena.

Nes. Adunque infido

Alla Regina esser vorrai?

Tes.

Infido

Col-

Colui non è, che dalle inique voglie
Del suo Signor si astiene.

Neo. O di virtude
Verace esempio! o Padre mio, che Padre
Mi sei da poi, che il viver mio ti deve,
Qual da me avrai mercede? . . .

Tes. Una io ne chiedo,
Che ad impetrar da te mi sia leggiera.
Od mi adunque. Io di morir già sono
Nel mio cor fermo.

Neo. Ah che mi parli, o quale
Nuovo furor ti prese?

Tes. Nò, mi ascolta.
Come tu vedi, Amico, odio mortale
Contro a te d' Arpalice il cor divora.
L' unico scampo al viver mio si deve
Mercare a prezzo di mortal delitto.
Pena è seguir virtude, e sol si puote
Campar, se scellerato esser si voglia,
Or di quest' innocente mia vecchiezza
Degg' io per pochi di d' infame, e rea
Colpa macchiar? eh che il morir più dono
Sembra del Ciel, che pena; e pena è omai
All' alma stanca il qual più star rinchiusa
Dentro una vecchia, inaridita spoglia.
E poi, come potria la morte grave
Parermi allor, che il mio morir conserva
Si bella, e sì agli Numi accetta vita,
Qual è la tua? Ah non turbarti, o Figlio,

L a Pren-

Prendi un amplesso, e non negar ti priego
Quella mercè, ch'or chiederotti.

Neo.

O caro

Padre, che Padre ben chiamar ti deggio
Io morir voglio mille volte, e mille
Prima, ch'io sia del tuo morir cagione;
E di veder la luce il Sol mi nieghi,
Anzi ch'io tronchi a te al nobil vita.
Cangia in tutto pensier.

Tes.

No; m'odi, o Figlio...

Neo.

Tempo non è di udir. Meco tu puoi
Fuggire, e meco in più sicuro lido
Chiuder tranquillamente i giorni estremi.

Tes.

Ah che dicesti mai! degg'io di nuovo
Quest'egre membra alla volubil onda
Dell'ancor gonfio, e minaccioso Egeo
Stolto fidar? sicchè mi manchi ancora
L'ultimo onor di breve fossa angusta?
Nò, Figlio, tu che al Ciel più caro sei,
All'inimico turbine t'invola.

Neo.

Più non curo salvarmi.

Tes.

Eh lascia, o Figlio,

Quest'insana pietà; ma quel che or chieggo
Supplice a te, deh non negarmi, e questa
Tutta l'intera sia grata mercede.
Io morir voglio, e poichè morte cerco,
Credimi il meglio io cerco. Or m'odi, Amico,
Più a me non lice d'indugiar: fra tante
Sventure è dolce l'affrettar la morte:

E

A T T O Q U A R T O 165

E perchè questa più crudel non sia
Tardando, e forse ad altrui man commessa
Da irata, e insieme disubbidita Donna,
Tu Figlio pria, che a questo suol le spalle
Rivolga, e a lido più sicuro approdi,
Due scorze incidi. Una al Re indirizza, e l'altra
Alla crudel Regina, e quindi in loco
Le lascia, onde agili sia, che lor si diano;
E volte intanto fian tue vele al vento.
Alla Regina di, che assai mi dolse
Non poterla ubbidir; ch'io ben soffersi
D'esser suo servo, finchè servo insieme,
E innocente io fui; ma quando impose,
Che scellerato io divenissi, allora
D'ubbidirla cessai: che s'è pur colpa
Non obbedir al suo Signor, tal fallo
Per me stesso punii: che poca terra
Non nieghi al freddo vecchio busto esangue
E sì il mio fallo mi condoni, e viva.
Al Re poi scrivi, che lui me sol rimiri:
Un Uom, che degli Dei fu gioco, e scherno:
Che in me si specchi, e del suo scettro altero
Tanto non vada, e in mezzo al Regno, e al trono
Tanto d'un ferro allo splendor non fidi;
Poichè niun de' mortali dir beato
Si può, innanzi che giunga l'ora estrema:
Ecco in me miri un Re (esca il segreto,
Poichè celato omai più star non giova)
Un Rè rimiri, che a sua sorte ascrive

L 3

PO-

Poterfi aprir col proprio ferro il fianco.

Neo. Oimè! che dici? Di real' propago?

Tes. Sì, che in un Re si specchi, e a me non neghi
Di un rogo il sol onor, che a me il pur deve
Almen, perchè dal suo mortal Nemico
Liberò il rendo, e glielo sveno al piede.

Neo. Qual mai Nemico? ...

Tes. Sì dal suo Nemico
Da Tessore, dal Rè Cretense il salvo.

Neo. Santi Numi del Ciel!

Tes. Che ti sorprende?

Neo. O Genitor

Tes. E chi Tu sei?

Neo. Ah lascia
Ch' io m'inginocchi, e te pur stringa, e baci
Pur ti ravviso al fin: misero Padre,
Ahi come tanto trasformato! ahi dove
Quell' antico color!

Tes. Stupido io sono!

Neo. Ah Padre, e come non ti falta in seno
Dal gaudio il cor? vè come il m'io rimbalza?
Mio Genitor, che? non ravvisi ancora
La tua Leucippe, la tua Figlia, il tuo
Dolce conforto un tempo?

Tes. Tu Leucippe!
Tu la mia Figlia! e che volete omai
Sommi Numi da me!

Neo. Rimira, o Padre,
Nel manco braccio il natio segno impresso,
Che

Che pria d' aprir al vital raggio i lumi
Meco recai dal sen materno.

Tes. O stelle !
Qual fegno io veggio ! Ah tu se' pur la mia
Cara Leucippe ; e te ravviso or meglio
Al casto sguardo, alle d' messe ciglia ,
Al tardo passo , al ragionar accorto ,
Che ancor Bambina distinguean Leucippe.
Lascia pur dunque, ch' io ti abbracci, e stringa
E di lagrime il sen ti lavi , e il volto .

Neo. Ah caro Padre , alla dolente Figlia
Consenti pur , che umilmente imprima
Un bacio sol sull' amorosa destra ,
Un bacio sol di dolce pianto asperso .

Tes. Ma perchè mai tal veste ? e chi dal patrio
Tetto, e dal Regno discacciotti , e spinse
A terra sì crudel ? per qual cagione ,
Facendo oltraggio al biondo crin reciso !
Coll' antica, e real purpurea gonna,
Questo cangiasti viril manto argivo ?
Dunque di più soffrir si è stanco il Cielo
Un germe sol nella Testorea schiatta ,
Germe innocente, che rimanga , e regni
L' orme seguendo del grand' Avo antico ?
Ma se il punirmi è degli Dei volere ,
Perchè punendo me , punir la Figlia,
E sì confonder l'innocenza , e il reo ?

Neo. Deh ti consola , o Padre : il Ciel men crud,
Fors' è di quel , che estimi . Il Cielo istess,

Quà mi condusse, e il Delio Nume amico.

Tet. Ma come ciò? deh il tutto narra, o Figlia.

Nes. Fran trascorsi omai arè lustri interi,

Che la dolente vedova Cittade

Di Gnoffo, e Creta del suo Rege ignuda

Per te lontano sospirava. Intanto

Talun, cui divorava il cor la sete

Avida di regnar, incerta voce

Giva spargendo, che da rìa procella

Tu fossi afforto in valicar l' Egeo;

E che doveasi provveder l'impero

Di nuovo successor. Oh quanti allora

Di mia belgarde adorator scopersi,

Ch' eran poi soli adorator del Trono:

Ma che poteva io far? se un sol sceglieva,

Quanti nemici avrei? ogni altro escluso

Turbato avrebbe di civil furor

E Gnoffo, e Creta, e forse m' del Regno

Ancor spogliata. Il Ciel però frà tanti

Ambiziosi riserbommi il fido

Aristomene, e Crantore, e Cloanto,

Tuoi vecchi Amici, e di virtù seguaci.

A questi del civil comando il freno

Lasciando, a Celfo andai, d' eletti doni

L' ara del biondo Dio prodiga empiedo.

Quivi apprestossi il sacrificio, e mai

Più obbediente vittima non vidi

Offrire al ferro mansueta il collo,

Nè mai più pure interiora; e mai

Fiam-

Fiamma non forse al ciel più dritta, e bella
Lieti allor i Ministri di verbene

Cinti la chioma a verde lauro intesse,
Fisso tenean al cavo speco il guardo;
Quando a tremar comincia il suol, d'ignoto
Chiaror lo speco sfolgoreggia, e un tuono
Odesi innanzi alle sante parole

Del Dio, che così parla. *Il Cario lido*
Tocca, o Leucippe, il crin recisa, e il manto.

Sacerdotal vestita: il vecchio Padre
Il Ciel ti rende, e smorza l' odio antico.

O Padre mio non ha mentito il Cielo,
Che, quando io pur men lo pensai, ti trovo;
E forse, quando men si spera, i Numi
Pietosi ne offiran scampo, e salute.

Tes. Qual scampo mai? Ah tu non ben conosci
Con chi sei, dove sei. Preaditi, o Figlia,
L' estremo amplesso a questo pianto unito;
Poi fuggi, e sieno al tuo fuggir le vele
Obbedienti. Io, poichè pur ti vidi,
Poichè ti strinsi al sen, in pace muojo.

Nes. Mâ Padre, mi deridi? a che non tenti
Meco la sorte insieme?

Tes. Vana ogni cura
Omai sarebbe; e il tentar io la mia
Salvezza, esser cagion forse potria
Della tua morte. Questa ria Regina
Raggiugneriane a un punto, è più agil cosa

A

A un libero fuggir , che a un servo . Adunque
Vanne tù Figlia , a tuoi ti serba , e regna .

Neo. Che viver che regnar ? quest' empia dunque
Tigre più , che Regina , unica , e sola
Cagion farà d' ogni mio lutto ? Ah pera ,
Pera quest' empia , e poichè tù mio caro
Padre morir pur dei , fida m' avrai ,
Ma non inulta al tuo morir compagna .
Dammi quel ferro . *(toglie il ferro al*

Padre con impeto .)

Tes. Qual furor !

Neo. Con questo
Che a te diè sol da trapassarmi il core
Quella Tiranna , in lei farò ben larga
Uscita all' alma scellerata , e rea .

Tes. Fermati

Neo. E' vano ogni comando . Il Nume ,
Che quà mi scorfe , al giusto colpo il braccio
Mi regga . Non temer , a me fra poco
Vedrai grondante roffeggiar la destra :
E se non dolce allor , men duro almeno
Fia ch' uder gli occhi nell' eterna notte . *parte*

Tes. Deh ferma o Figlia : ah qual furor ti trae ? . . .
Ma tù non m' odi , e dagli sguardi miei
T' involi ? Nò Leucippe . . Figlia . . riedi . . .
Mà tutto è van . Più non la veggio . O Dei !
Che far poss' io languente , e debil Vecchio
Per impedirla ? Tu , che il tutto reggi ,

A T T O Q U A R T O 171

E del cui sangue io son, nel gran periglio
Tù la difendi onnipossente Giove.

F I N E

DELL' ATTO QVARTO

ATTO

A T T O V.

S C E N A I.

ISMENE, ed ARPALICE.

Ism. **M**A che hai, mia Regina?

Arp. Ah cara Ismene
Se mi vedessi il cor, che fera mischia
Quì dentro mai vedresti?

Ism. Ah pensa, o Figlia,
Pensa or solo a regnar.

Arp. Invan rivolgo
Altrove i miei pensier, in Neocle tutti
Vanno a ferir, e mal pensai da prima,
Che fosse l'amor mio dall'ira oppresso.
Stotta non seppi allor, che un primo sdegno
Può indebolir, ma non smorzar giammai
La fiamma, che maggior poi forza prende.
Ma forse intanto vendicata io sono,
Che il servo avrà quell'innocente ucciso;
E la pietà, che il sen m'ingombra indarno,
La più crudel nemica mia diventa.
Ahi, che fec' io per saziar la sete
Di vil, fugace, momentaneo sdegno!
Bella mercede, e bello amor ricoglie
Misero Giovinetto! Ah forse or chiede

Da

Da me pietà... forse le braccia stende...
 Forse promette amor... già miro il ferro
 Pendere in aria, e trapassargli il petto.
 Il fiero colpo... ah per pietà sospendi...
 Ecco il sangue... ecco... oimè... sostegno... io moro.

Ism. O Ciel! la doglia il cor le stringe! Figlia,
 Regina; almen fugo vital con meco
 Aveffi ad uopo: mia Regina: servi,
 Olà, ma niuno ascolta.

Arp. Oimè!

Ism. Ritorna.

Fà cor, Regina: di che temi?

Arp. Ah Neocle!

Ism. Neocle forse vivrà.

Arp. Vive?

Ism. Sì, forse

Fu lento il servo ad eseguir l'impero.

Arp. Nè, troppo è tardi.

Ism. E non potria quel Vecchio

Del Sacerdote intenerirsi ai prieghi,

Che in cor di sasso destierian pietade.

Arp. O qual di speme debil filo è questo!
 Ma forse... Ah vanne pur, se m'ami, Ismene,
 Prendi questo real Sigillo, e in segno
 Del cangiato voler lo reca al servo:

Và, corri, vola: oh quanto tardi ancora.

Ism. Mà così debbo io quì lasciarti?

Arp. Ah corri,

Se vuoi, ch'io viva, non tardar. Sospendi

Il crudo ferro: Ah se mai fosse il colpo
 Sul bianco seno oimè disceso, inanzi
 Deh non tornarmi colla rea novella;
 Ma se poi vive, Neocle mio mi salva,
 Salvalo, e siasi pur fallace, infido,
 M'odj, mi sprezzì, m'abbandoni, e viva.

S C E N A II.

ORONTE, ed ICARO.

Oro. **T**Ant'è, mio Rè: il vecchio Aminta, e Isteo
 Con Licomede, e Pandaro, e Lisippo,
 Ch'eran nella Cretense Nave al duro
 De' remi officio destinati unita-
 Mente m'han detto, che nel vecchio Emone,
 Da te pur oggi alla Regina offerto,
 Testore, il vecchio Rè di Creta, il tuo
 Mortal Nemico, si nasconde, e cela.

Ica. Ma come ciò?

Oro. Que' servi a parte a parte,
 Da desso di gran premio a me sospinti,
 Tutto svelar l'alto fatal segreto.
 Or sappi, Signor mio, che omi tre lustri
 Ramingo andò per varie terre errando
 Testore di non sò qual Figlia in cerca,
 E tante terre, e tanti lidi ha corsi,
 Che tanti un tempo non ne scarse Ulisse,

Al

Al dir de' servi. Infìn volendo omai
Volger la prora al suo paterno lido,
Nettun si oppose al suo deslo, destando
Dal cupo mar sì minacciòsa, e fiera
Procella, che l'antenna al vario impero
De' venti regger non possendo, a questi
Porti per forza, e con furor fu spinta.

Ira. Gran cose narri; ma ponno anche i servi
Non aver detto tutto il ver.

Oro. Signore,
Alla fune, alle verghe, alla mannaja
Si sono offerti, quand' io pur non trovi
Tutto esser ver, quanto è per loro esposto.

Ira. Di nuove guardie questa Reggia Oronte,
Tutta si cinga, e di Guerrier si addoppi
Ogni custodia, acciò l' accolta fera
Efcir non possa più dal suo covile.
Due tazze intanto di fin' oro, e due
Vasi d'argento, e due Talenti al Tempio
S' offran di Giove, e un egual don si rechi
A Palla, a Febo, a Libitina, a Giuno;
Che render grazie or ben si denuo ai Numi,
Che voglion forse e nuovo Regno, e nuovi
Aggiunger ferti alla real mia chioma.

S C E N A III.

ISMENE, e TESTORE, *il quale viene attentamente osservando una Gemma.*

Is. **M**A che più badi, o mio buon Vecchio? e quali
Di maraviglia, e di stupor dai segni?
E che più me colla Regina tieni
Inutilmente a bada? il dato impero
Guardati d' eseguir. Così or t' impone
Chi già il contrario ti prescrisse, e in segno
Del rivotato cenno a me cotesto
Suo privato real Sigillo diede,
Qual vedi, a te da consegnarsi.

Test. *Ahi quale*
Memoria in sen mi va svegliando, e quale
Orror mi desta questa gemma!

Is. *Or che*
Vai più tù rimirando?

Test. *Ah dimmi, o Donna,*
Onde di questa gemma acquisto fece
La tua Regina?

Is. *A te ciò mai che importa?*

Test. Deh ti prego, onde l' ebbe? onde?

Is. *L' ebb' Essa*
Qui, e non altrove.

Test. *Misero me! dunque*
Qui

Qu la mia Figlia a miei nemici in preda
Fu tratta a morte, e senza vita, e senza
Conforto alcun fu qual ladrone uccisa?
M fera Figlia mia! qual mai crudele
Quà ti spinte destin? o sovra ogni altro
Testore infelicissimo, e meschino!

Ism. Deh che vai tu dicendo mai buon Vecchio
Di Testore? ma oimè! qual' arto adesso
Facesti pur, che mi dipinse, e tutto
Tornommi a mente quel buon Re?

Tes. Or poi,
Che di più viver non è tempo, il Mondo
Vegga pur quanto instabile fortuna
Pud sopra i più temuti, e grandi Regi.
Donna, un premio ti acquista. Al tuo Sovrano
Corri, mi accusa, ed a lui dì, ch' io sono
Testore.

Ism. O Ciel, qual vista! Ah che tu fei
Il mio vero Signor. Mio Re permetti,
Che umil t' adori la tua fida Ismene.

Tes. Ismene? o Dei quanti prodigj!

Ism. Ismene

Tu vedi, Signor mio, diversa a'fai
Nel crin, nel volto dall' antica Ismene,
Ma non nel cor, non nell' antica fede.

Tes. Ma di Tedn che fù? la Figlia vive?

Ism. La bella Figlia tua, l' alma Tedne
O quanto il Genitor da un tempo piange,
Quanto ti attese ognor! al Regno, al Trono

Io l' educai, e poichè al patrio Scettro
 Lei non valsi educar, al Cario impero
 La riferbai: tu in questo dì, tu stesso
 La Figlia tua vedesti: Ella è la bella
 D' Icaro Sposa, e in Arpalice vive.

Tes. Misero me! che? Arpalice è mia
 Figlia? è Tedne?

Ism. Par che ti turbi?

Tes. O fato

Crudel! o me perduto! or chi soccorre
 La figlia mia, al gran periglio estremo
 Aitatala o Numi. Ah corri, Ismene,
 La Figlia muor.

Ism. Che dici mai Signore?

Tes. Nò, corri... Neocle... Non è Neocle... e la
 Mia Figlia... è Leucippe, e stolta crede
 Me vendicar, quando mi svena. Ah forse
 L' una Figlia per man dell' altra cade,
 E la Sorella (oimè!) la Suora uccide.
 Che più ti stai stupida, e muta? Io corro,
 Io stesso... O sommo Giove, a me la Figlia,
 L' innocente mia Figlia a me conserva,
 E poi mi lascia al mio Nemico in preda.

SCÈ.

S C E N A IV.

ARPALICE, indi NEOCLE.

Arp. **D** Uri rimorsi dell' indegna colpa,
 Che volete da me? dov' è lo sdegno,
 Ch' io più nol sento, e sol l' amor mi strugge
 Ma che sol dissi amor? un cruccio affai
 Di lui più fiero divorarmi il core
 Io sento; e par, che d' inaudito eccesso
 L' alma si dolga, e se medesima incolpi:
 Nè muove Ismene a consolarmi il piede
 Col lieto annunzio del sospeso acciajo?
 Questo tardar mi v'è dicendo al core,
 Che l' innocente Giovinetto involto
 Sia nel suo sangue già caduto al suolo:
 E già mi par, che la bell' ombra intorno
 Si aggiri, e mostri la ferita, e il fianco,
 Dicendo, mira, ecco il tuo amor che fece,
 Amor d' odio mortal affai peggiore.

Neo. Ecco la fera al varco. O santi Numi,
 Voi protegete il colpo.

Arp. Ombra fedele,
 Deh mi perdona, e se ti placa il pianto
 Eccoti il pianto mio.

Neo. Tu piangi indarno:
 Testore, o Donna rea, per me ti uccide.

(in atto di ferirla.)

M 2

SCE.

S C E N A V.

TESTORÈ in fretta, ISMENE, e Detti.

Tes. **T** Estore, o Figlia, il Padre tuo ti salva.
(*trattiene il colpo.*)

Arp. Ah !

Neo. Che fai Padre ?

Tes. Il duro ferro a terra
Si getti, o Figlia. Oggi far vuole il Cielo
Mostra sol di portenti. O Figlia, o tanto
Invan cercata per sì strani lidi,
Ecco pur di abbracciarti il Ciel mi dona.
O ben sofferte mie vicende amare !
O ben sparsi sudor ! ben corsi affanni !

Arp. Mà ch'è mai questo, Ismene ?

Ism. E Padre, e Suora
Il Ciel ti rese a un punto : inanzi agli occhi
Hai Teflore, e Leucippe. Ah dagli interni
Moti del cor non gli ravvisi ancora ? ?

Arp. O Ciel ! ma come ... La Sorella ... Il Padre...
Sogno ? son desta ? sono io più Tedne ?

Neo. Tedn ! la Suora ?

Tes. Sì, sì Figlia, il Cielo
Te mi rese, e Tedne.

Neo. O biondo Nume
Ecco ch'io m'inginocchio, e prona adoro
L'al-

L'alta tua deità. Nel Cario lido
 Và, mi dicesti, e vi ritrova il Padre,
 Nulla parlasti di Tedne. O cieche
 Ed offuscate menti de' Mortali!
 Quando si pensa men, più largo il Nume,
 Mostrando a noi quanto si possa in Cielo,
 Rende ad un tempo il Genitor, la Suora.

Arp. A tai prodigj, e tanti io più mi perdo.

Tes. Ah dolce Figlia, ogni timor dal seno
 Omai discaccia. Il Genitor tu vedi,
 Il Genitor, che andò erè lustrì errando
 Per tanti lidi. Ah tu sola cagione
 Fosti del lungo errar; e da quel giorno,
 Ch'io te perdei, quasi bambina, o quante
 Lagrime ho sparse, o quai sospiri, o Figlia!

Neo. Sì, cara Suora, al Genitor lo credi.

Arp. Tu dunque, Neocle, se' mia Suora? E tu,
 Ch'oggi mio servo fosti, in Creta reggia
 Cento Cittadi, e sei l'atteso tanto
 Mio caro Genitor? ma come a questa
 Piaggia fatal....

Tes. Deh cara Figlia, il Cielo,
 Il Ciel fu sol, che me condusse a questa
 Nemica sponda, e del Ciel ira parve,
 Quel, ch'era alta pietade. Attra procella
 Quà mi sospinse per divin consiglio,
 E al sol mirarmi forse in te pietade;
 Che più dell'occhio affai natura puote.

Arp. Padre, Germana, o quale error per l'offi

Mi scorre! adunque al Genitor la Figlia
 Potè della Sorella impor lo scempio?
 E tu dovevi in empietade, o Padre,
 Vincere Edippo, e l'un, e l'altro Atrida?
 E'ccomi a' vostri piè. L'ire volgete
 (s'inginocchi.)

Tutte in me sola; e tu, cara Leucippe,
 Vendica i torti tuoi.

Tes. Eh forgi, o Figlia.

Neo. Cara Sorella mia, l'ingiuria antica
 Nulla mi turba il cor, anzi il consola:
 L'effetto io sol, non la cagion rimiro:
 Ma te Germana, qual mai Nume, e quale
 Tolle avverso destino al Padre, a Creta?

Tes. Sì dinne, o Figlia, quell'orribil caso,
 Che un tempo a reo Corfar lasciotti in preda.

Arp. Un'acerbo dolor Sorella, e Padre,
 Ch'io rinovi imponete. Vi rimembra
 Forse quel dì caliginoso, ed atro,
 Giorno secondo d'ogui rea sventura,
 In cui me ancor già tenera fanciulla,
 Per diletto comun recaro al mare
 Le Ancelle, e i Servi, a cui di me la cura
 Era commessa. Ora non prima un Schifo
 Sul lido si adocchiò leggiero, e adorno
 Di bei nuovi color, che i baldi servi
 Lieti gridando, *al mar*, le schive Ancelle,
 Che ricusando insiem parean vogliose,
 Per man pigliando, al leggiadretto Schifo
 Con

A T T O Q U I N T O 123

Conduſſer toſto, e me lor diero in grembo:
 Quindi feſtivamente ognuno arranca,
 E già comincia a impicciolir la terra
 Dal lido oppoſto, e a farſi il mir più grande:
 Quando groſſo da lunge altera nave
 Gonfia l' antenna, e volti i remi avea
 Ver noi: ciaſcun di vaghe merci adorna
 La crede incauto, e a prender porto indritta.
 Stolti che in vece di fuggir, noi ſteſſi
 Volgendo il corſo alla nemica antenna,
 Pronta n' andammo, e volontaria preda.
 Toſto gittar due palifchermi all' onde
 Leggier vedemmo, e dal maggior Vaſcello
 Dentro calar le genti. Allor d' un bianco
 Color ſi tinſe a più d' un ſervo il volto;
 Quando venir, quali faette al ſegno,
 Fur viſti i rei Corſar, che tali al volto
 Sembraro, ai geſti, alle parole, ai panni:
 Nulla valse implorar pietade, aita
 A noi ſenz' armi; e ſolo agli urli, ai pianti
 Riſpondean pietoſi i ſcogli, e l' onde;
 Che tutti a un tempo incatenati i ſervi
 Mi vidi innanzi; e quindi tutti al grande
 Legno condotti, nel più cupo fondo
 Della Carena un, che più fero in viſta
 Parea degli altri in reaprigion ci chiufe.
 Sei di durò la prigionia crudele
 Per Iſmeno, e per me: poi in queſto lido

M 4

Ve.

Venderci entrambe a questo Re lor piacque .

Tes. Senza celeste , eterno , alto consiglio
Non avvengon tai casi . Il patrio Nume
Dopo il mio valicar di tanto mare ,
Per vie sì nuove mi conduce in terra
Crudel , nemica di pietà , quà spinge
L' altra mia Figlia , e te quà prima ei trasse .
Figlie , gran cose il Ciel da noi richiede .
Ma qual d' armi , e Guerrier quà s' ode intorno
Alto rumor ? e qual corona è questa , *(vengono*
i soldati che cingono il loro .

Che ne circonda ? ah siam perduti , o Figlie .

Ner. Chi irai tradinne ?

Tes. O scellerata , e rea
Servil perfidia ! Al Re nemico io sono
Già discoperto , e la turba infidele
De' servi miei , de' naviganti avari
Me prezzo fè del tradimento infame .

S C E N A Ultima.

ICARO , ORONTE , e *Detti.*

Ica. **O**gni uscita si vieti .

Oro. E' tutta intorno
La Reggia di Guerrier difesa , e cinta .

Ica. Ben stà . Or di , buon Vecchio , è forse in Creta
Virtude andar sotto mentita spoglia ,

E

A T T O Q U I N T O 115

E finger nomi: e mascherar gli aspetti,
Per poi tramar vil tradimenti? In Creta
Forse non fanno in campo aperto i Regi
Il nemico affrontar? Ah stolto, e credi
Ch' io te poi non conosca? e tanto fidi
Nelle macchine tue? ma l' hanno i Dei
Trà noi decisa questa volta. Oronte,
S' incateni quel perfido.

Tes.

Qual uopo

Hai di catene? alla mannaja, al ceppo
Dessi mai gir? vè come l'eto io volo,
E con qual fronte al minacciato acciaio.
Usa la sorte tua: già vinto io sono;
Ma il regio onor mi resti; il regio nome
Non incolpar di servil colpa infame,
E il mio serbando, anco il tuo onor difendi.
Che tradimenti or fingi? Alma non hanno
Di tradimento mai capace i Regi;
E se Testore vuoi da scure oppresso,
Vecchia cagion n' hai nel nostr' odio antico.
Ecco se 'l vuoi corro a morir, ma prima
Mira, se traditor ti sembra in volto,
E i Regi a rispettar poi cauto impara.

Ore. Sommi Dei, qual virtù!

Arp.

Ma quale è questa

Sorta di leggi più inaudita, e strana!
Sì a te piace schernirmi? e con sì belle
Prove d'amor m' inviti al Trono, al Regno?
Bello Amante! buon Rè! oggi a me doni

Un

Un Servo, ed oggi mel toglì, ed uccidi?
 Così in breve faresti ancor del foglio,
 Ma se Testore pur da scure ucciso
 Vuoi, non fermarti; che hai ben, onde il vecchio
 Odio in altri sfogar del sangue istesso.
 Quest' anche uccidi Verginella intatta,

(*additando Neocle.*)

Ch'altra finor ti parve al manto, al crine:
 Questa è la Figlia sua, dal Delio Nume
 L'amato Padre a ritrovar quà spinta.
 Ma che dis' io? Se tanta il cor ti accende
 Sete di sangue eccoti, o Re, che agli occhi
 Tutta hai dinanzi la Testorea schiatta.
 Eccoti il fianco mio, quà drizza il ferro,
 Icaro, e pria del sangue mio ti pasci.
 Sì mi uccidi, o mio Rè, a che sospendi
 Più l'ire tue? tutto l'antico affetto
 Deponi omai, gli dolci sguardi antichi,
 E le dolci querele, e i dolci affanni
 Scordati, e tua più non chiamarmi... Io sono...
 Ah più non son l'amata Sposa. Io sono...
 Dura nemica tua... la Figlia io sono
 Di Testore... che! resti? io son Teóne.

Ira. Numi, che ascolto mal! Regia Donzella
 Si asconde in Neocle, e di real propago
 Anco tu scendi? e del nemico entrambe
 Testoreo sangue, a me sì care in pria?

Asp. Sì, che più badi, io l'infelice sono
 Teóne a te da rio Corfar venduta,

Ha

A T T O Q U I N T O 187

Ha già trè lustri, e già trè lustri varca,
 Che questo vecchio Genitor v'è in cerca
 Della perduta Figlia. Ah! ch' or la trova,
 E, oimè, la trova, e abbandonar la deve,
 Per rivederla sol sull' altra riva!
 Dunque or, che meglio ne conosci, il vecchio
 Sdegno che più ritieni? Il primo colpo
 Vibra nel sen della tua dolce un tempo
 Amata Sposa, or tua nemica. Il petto
 Eccoti, per pietà dal mio comincia,
 Nè far ch' io vegga intiepidirsi il suolo
 Del sangue pio del Genitor. Se mai
 Ti piacqui, o Re, s' esserti cara un tempo
 Fù merto alcun, me pria del Padre uccidi,
 E tal mi rendi sol scarsa mercede.

Ica. Tanto stupor il cor mi lega, e chiude,
 Ch' io non so pur, se in sulle Argive scene
 Si udir vicende più improvise, e nuove.
 Ah ben conobbi a più d' un segno, o Sposa,
 Che se culla real la tua non era,
 La natura mentia: ma tolga il Cielo,
 Che sì bel petto io mai trafigga, o cara,
 Il punga sol d' un suo bel dardo amore.
 D' ira più non si parli. E tu perdona
 Testore al cieco mio furor, l' amica
 Destra mi porgi, ed abbia il Cario impero
 Nell' alma Figlia tua nuovo splendore.
 Tolga gli sdegni amor. La bella pace
 A noi ritorni, e smorzi l' odio antico.

Neo.

Neo. Ah! che la voce del mio Nume è questa,
 Questa si udìo dal cavo speco: *Il padre*
Il Ciel ti rende, e smorza l' odio antico.
 Ecco, che al Ciel, a suoi temuti imperj
 Nullo giammai Mortal resister puote.
 Ecco ... Ma quale oimè m' occupa, e spande
 Il cor.. Qual luce! - Ah chi sostienmi.. Inferma
 A tanto Nume è l' alma mia... Già scende
 Il Delio Nume, e tutto in me si asconde.
 Vi scostate, Profani, io v' odio, e fuggo:
(parlando come inuasata in persona d' Apolline)
 Icaro m' oda, e il Re, che a Creta impera:
 Così dice il Signor, cui Delfo adora.
 „ D' odio, e di sdegno assai la Caria, e Creta
 „ Arser fin quì, ma più le ultrici insegne
 „ L' ira non porti. Or nuova pace adorni
 „ Ambo i due Regni: e tu Tedn, tu devi
 „ Il nodo unir di così bella pace;
 „ Nè creder già, che il Cario lido a caso
 „ Abbi toccata un tempo. Alto consiglio
 „ Di Giove eterno quì ti spinse, e il Padre,
 „ E la Sorella tua quì spinse anch' io.
 „ Icaro poi, che non sdegnotti Ancella,
 „ T' abbia Regina, e tutto il vasto or sia
 „ Cretense Regno al Re di Caria in dote.
 „ Tutto Leucippe vi rifiuta, e sprezza,
 „ Che m' a Ministra or io l' eleggo, e in Delfo
 „ Delle più venerate, arcane cose
 „ Degna sol sia Dispenfatrice augusta.

„ Ob-

A T T O Q U I N T O 189
„ Obbedite, o Mortali. Io parto. (*s'viene*,
(*e cade.*)

Tes. Oime!

Soccorriam la svenuta Figlia.

Ica. Al Nume
Regger non valse il cor della Fanciulla,
Onde svenne così.

Ism. Deh mia Leucippe.
Non dubitar, che temi?

Neo. O Dio!

Arp. Già torna
Lo spirto al cor: Leucippe?

Neo. Ah mia Getmana
Invan tentai di sostener più il Nume;
Ma tu, che tardi ad obbedir? la voce
Chiara è del Ciel: che più resisti?

Arp. Pronta
Son io del Nume ad eseguir gl' imperj,
Se il mio Re no 'l ricusa.

Ica. Ah cara Sposa,
Io ricusar ciò, che mi fa beato?
Che più tardiam? si corra al Tempio.

Tes. O Giove,
Or lieto al sonno eterno i lumi io chiudo,
Poichè quest'occhi un sì bel giorno han visto.
Cara mia Figlia andiam.

Ica. All' Ara andiamo
Di doppio Serto a incoronar TEONE.

F I N E

L'ULISSE

SUL TAGO

FESTA TEATRALE

DI

MICHEL' ANTONIO

OTTAVIO BIANCHI P. A. L.

PER IL GIORNO NATALIZIO

DI SUA MAESTA' FEDELISSIMA

GIUSEPPE PRIMO

RE' DI PORTOGALLO

ED ALGARVEZ &c. &c.,

ARGOMENTO.

NEL tornar Ulisse, dopo l'eccidio di Troja, alla sospirata sua patria, soprafatto da' orribili furiose tempeste, fù con varia sorte lungo tempo per il Mediterraneo aggirato, indi trasportato nell' Oceano, e gittato sulle spiagge dei Celti presso il lago, fu accolto, e soccorso dalla Principessa Eliata; che sperimentatane in più incontri la maravigliosa prudenza, lo ammise alla partecipazione del Irano, dandogli la mano di sposa.

Applaudirono i Popoli soggetti a sì degno mariaggio, e il Cielo stesso ne mostrò con non più veduti prodigi, l' approvazione, e il gradimento. Ma da quelli male intesi, e dagl' Oracoli sinistramente interpretati si argomentò falsamente, che fossero sdegnati li Dei, e che la vita di uno degli Sposi fosse necessaria per placarli. La costernazione, nella quale gettò ambedue un tale inganno, non servì, che ad esercitare la loro virtù, e a render mol-

N

to

*to più viva la gioia della loro inaspettata
felicità, e a dimostrarli degni delle gloriose
venture, che loro destinava il Cielo.*

PER-

PERSONAGGI.

ELIATA Principessa dei Celti.

ULISSE Signore d' Itaca .

SACERDOTE.

SANICANDO.

GERINDO.

DECORAZIONI.

SCENA PRIMA

Portici sul Tago d'onde si vedono il Giardino con gran campagna, e in lontananza il mare.

SCENA SESTA.

Tempio con ara in mezzo, sacra mensa, ed instrumenti per i sacrificj.

N 2

SCE-

L' U L I S S E

S U L' T A G O

S C E N A I.

ELIATA, poi SANCANDO.

Eli. **N** E' ancor dal Tempio alcun rieder si vede !
 Pur tanti vi inoltrai !

Ah del nostro pensare
 E' il male assai maggior. Or forse invano

Allo sdegnato Cielo
 Preghi, e vittime porge il nostro zelo.

Ah giustissimi Dei, che a pien scorgete
 De' nostri cuori i più segreti arcani,

Facili alla pietà, tardi alla pena,
 Deh mostrateci almen qual fù quel fallo,

Onde mai mer tammo
 Sì ostinato rigor. Dunque per noi

Non v'è pietà.... Vieni, dilegua, amico,
 Le mie dubbiezze, e il mio timor consola.

San. Ed ove, ò Principessa, ov'è il tuo Sposo?
Eli. Sollecito partì; io qui l' attendo.

Ma tu ti turbi? Oh Dio!
 Che successe, che fù?

San. Vieni, t' affretta,
 Di ritrovarlo, e di partire è duopo.

Fuorchè la fuga ogni consiglio è vano;
 Ambo siete in periglio.

Eli. Ahime, che dici?

N 3

Fu-

Tu mi trafiggi il cuore .
Che infausto evento....

San. Alle spiagge del fiume

Stassi opportuno al vostro scampo un legno.

L' opposta Libia vi darà sicuro

Ricetto e asilo sino à che trapassi

Delle stelle il rigor. Del regno vostro

Io sarò in vostra assenza,

Afficurar vel' oso,

Fedel custode, e difensor geloso.

Eli. Ma qual periglio ad ambedue sovraста?

Spiegati meglio. Il sacrificio i preghi....

San. Turbato è il sacrificio, vani i preghi.

Malamente ferita

La vittima infuriò, forzando i lacci

Urtando i sacerdoti,

Or quà, or là con furiosi salti

Aprendosi alla fuga ampio camino,

Abbatte rovesciando

Cel simulacro suo l' altar vicino.

Con miserande strida

Il popolo atterrito al Ciel chiedea

Pace e pietà; finchè commosso d' stanco

Trà felgoranti nubi

Parlar s' udi: .. Ma Principessa, oh Dio!

Tutto saprai; per ora

Convien salvarsi, e non curare il resto.

Eli. Io mi confondo à tali accenti, amico,

Deh per pietà t' arresta;

Dim-

Dimmi, sia come vuole,
In quai detti spiegossi il Ciel.

San. Oh Dio!

Con questo tuo tardar, o Principessa
Perdi lo sposo, e non salvi te stessa.

Eli. Ma l' Oracol funesto
Dimmi qual' è? Pria di saperlo io quinci
Non partirò.

San. Sentil (che affanno è questo!)

„ Indarno a' render fortunato il Regno
„ Mute vittime offrite;
„ Si spetta a' Regj Sposi onor sì degno.

Eli. Dunque vittime umane ci vuol?

San. E queste

Voi sete.

Eli. Hò cor che basta
A tolerar pel ben comun la morte;
Ma l' amato Consorte,
(Ah che mi stringe un freddo gelo il petto)
A tal legge soggetto....

San. Il Cielo in questo

Ancor non si spiegò. Ma Principessa
Quest' inutil tardar ti perde.

Eli. E' vero.

Dunque andiam.

San. Dove vai?

Eli. E mel domandi? ove il dover mi porta.

San. Ma se sdegni fuggir, oh Dio! sei morta.

Eli. Timor d' animi vili. Spander sangue,

Il suo dolor colla ragione ammorza,
E se di me à domandar s' avvanza
Digli la fede mia, la mia costanza.

Digli, che al Tempio ardita
A dare il sangue andai;
Che per serbarlo in vita
Non paventai morir.

Digli che lieta io sono
Sol che alla tomba mia
Non pianto nè, ma dia
Un tenero sospir.

S C E N A II.

SANICANDO, poi SACERDOTE.

San. **S** Ommi Dei, che mirate
Un sì bel cuore ad obbedirvi inteso,
Difendetela voi. Da sì gran Donna,
E da tal atto generoso, e degno
Quai vantaggj non dee sperare il Regno?
Ma, stelle, oime!...

Sac. Dove trovar poss'io
I Regj Sposi, amico?
Ministro sventurato
Io li ricerco invan. Della lor sorte
Forse avvisati altrove....

San. Taci, e la lor virtù cauto rispetta.

Tut.

Tutto seppe Eliata.

Quell' alma forte al colpo inaspettato
Non si smarrì, non dubitò, ma eguale
Si mostrò nell' oprar solo a se stessa;
Pensò, decise, e certa del suo scempio
Corse ad offrirsi generosa al Tempio.

Sac. Inaudito coraggio!

O d' un miglior destin donna ben degna!
E' lo Sposo dov' è?

San. Impaziente

Di risaper la volontà del Nume
Quinci si dipartì.

Sac. Sposo infelice,

A qual dolor ti riferbaro i Dei!

San. Se dolor senti del suo caso acerbo

Salva la Principessa;

A te basta voler, perchè ella viva.

Sac. Se di salvarla io bramo,

L' irato Nume il sà. Ma che pos' io,

Se son mortale, e chi comanda è Dio?

San. Facile si plaça il Dio. Talor vedesti....

Sac. Tutto è tentato, e più sperar non oso;

Chiede il sangue di Lei

La Patria afflitta, ed il comun riposo.

San. Ma in che v' offese, ò Dei,

Tanto la sventurata,

Che segnalar' in lei

L' ire vostre volete, e i vostri sdegni?

Son delitto i costumi eletti e degni?

Sac.

Sac. Quando con debil mente
Negl' eterni configlj degli Dei
Tenta l'uom penetrar, sedotto il cuore
Da superbo desir, folle dispregia
I non intesi arcani,
O temerario, ed empio
Con linguaggio profano
Il decreto sovran chiama inumano.
La volontà divina
Cotanto investigar' à noi non lice.

Sah. O Principessa misera e infelice!

Innocente sventurata

Chiuderai sull'ara i lumi;

E potrete ingiusti Numi

Tal barbarie tolerar?

Manca forse a i vostri sdegni

Qualche infido, ed empio cuore,

Sovra cui tanto furore

Non si possa rovesciar?

Amico, ah per pietà... Ma non m' ascolta

Fosse il Principe almen' or qui presente.

Ma di cercarlo è duopo.

Ah ch'ei s'appressa. Sembra lieto in volto;

Nulla seppe sinor. Finger conviene,

Se per salvarlo è duopo.

Ah se sapessi ò Prence

Chi dal fato inumano or ti vien tolto,

Non ti vedrei così ridente in volto.

SCII

S C E N A III.

ULISSE, e detto.

Uli. Qual torbido spavento
 Il sen t'ingombra, amico?
 Che vuol dir quel mirarmi
 Pensoso, e impallidir? ahime, che avvenne?
 Che fù?

San. Signor, la Principessa... O Numi...

Uli. Ah segui, amico.

San. Ah non cercare ò Prence
 Ond' affannarti in van. Sei salvo, e basta

Uli. Son salvo, e basta! Aime! la Principessa
 Dunque è in periglio?

San. Ahi troppo è ver, ed io
 Narrar non ti volea la tua sventura.

Uli. Ma cosa avvenne, oh Dio!

San. Il Nume irato

In vittima la chiese.

Ella, per conservarti e vita e regno,

Da se stessa s' offerse

Ardita al Tempio. Insinuai la fuga;

Ma tutto invan.

Uli. Dunque morì?

San. Sì, Prence.

Uli. E sperò ch' io potessi

So-

Sopravverle un dì? che senza di essa
Caro il viver mi fosse? Ah troppo male
Conobbe l'amor mio. Da che la vidi
Più non vissi che in lei.
Ella de' voti miei
Fù il solo segno, e il sospirato oggetto.
Ella... Ahime! ch'io la veggo
Cinta di sacre bende
Intrepida portarsi all' ara avanti,
E consolar ardita
Il Popol folto, che si strugge in pianti.
De' dolci labbri odo l'estremo accento,
Che nel fatal cimento,
Chiede solo di me, mi chiama a nome...

San. (Mi fa pietà.)

Uli.

Ah che l'iniqua scure
Ormai le fende il sen. Barbari Numi!
Ahi qual zampilla, e qual spumeggia il sangue
Dalle squarciate vene,
Ed il bel volto esangue
Si copre di pallor! anima bella
T'arresta. Ecco ti seguo;
Non mi sdegnar compagno.

San. Ulisse, e puoi... Ah non m'ascolta.

Uli.

Io voglio
Seguirti a Dite. Ho cor, che basta anch'io
Di sprigionar quest'alma. Ignota tanto
Non m'è la via d'Averno;
Inutil non farò; del can trifauce.

Ti

Ti placherò li sdegni,
 A lieti campi, a' fortunati Elisi
 Scorta amica, e fedel potrò guidarti;
 Ma tu, crudel, ma tu mi guardi, e parti?
 Non varcar bell' Idol mio
 La fatale onda funesta;
 Voglio anch' io venir, t' arresta
 Voglio anch' io venir con te
 Che mi giova impero e vita....

Ma che parlo? ove son? e chi m' ascolta?
 Me sventurato! Ah tu moristi, ed io
 Io vivo ancor, e gl' odiosi rai
 Miro di quest' infausto dì! Sì, cara,
 Sì voglio anch' io morir, esser ti voglio
 Compagno eterno. Tu s' ancor t' aggiri
 In questi senza te funesti orrori
 Spirito ignudo, e vedi
 La mia costanza, e l' incorrotta fede,
 Dell' amor mio mercede
 Quest' anima fedel pietosa accogli....

San. Ferma, Signor, che fai?
 Ah che con atti sì crudeli e orrendi
 Pensi fartele grato, e tu l' offendi.
 Per conservarti in vita
 Ella morì.

Uli. Nè deggio
 Imitarla perciò? Dell' amor suo
 S' io seguirò l' esempio
 Ella forte sarà, io crudo ed empio?

Nò,

Nò, quest' ultima prova
Le vò dar di mia fè. Lasciami, amico
Deh per pietà....

S C E N A IV.

GERINDO, e detti.

Ger. **D**Ove fuggo infelice !
In qual luogo m' ascondo
Per non mirare un tanto orror !

Uli. Che dici ?

Ger. Corri, Signor. E' per compirfi un' opra
La più crudel del mondo.
La Sposa tua....

Uli. Lo sò pur troppo ; è morta.

Ger. Nò , non morì finor ; morrà fra poco.

Gia l' infausta corona

Fermata ha sulla fronte ;

Già sta per pronunciar al Nume avanti

Gl' ultimi voti , e le preghiere estreme .

Uli. O me felice ! Io volo

Per liberarla , o per morire insieme .

SCF.

S C E N A V.

GERINDO solo.

E A tanto amor, a' così bella fede
Riserba il Ciel così crudel mercede !
Ma nò, sperar conviene .
Spesso alle gioje in braccio
Per strade ignote ci guidar le pene .
Freme al Noechier talora
La rea procella intorno ;
Tutto si oscura il giorno,
Tutto s'infuria il mar .
Ma la procella ognora
Non è per lui funesta ,
Che ignote vie gl'appresta
Il porto ad afferrar .

SCE-

S C E N A VI.

SACERDOTE, ELIATA, e *Ministri*.

Sac. **E** Groti, ò Donna invitta,
Al terribil cimento
Di compir la grand' opra.
Tutto al tuo seno il tuo valor richiama.
Della morte l' aspetto
Non ti spaventi; allor che questa perdi
Vita mesch na e frale,
Perdi il più vil di te; quel che rimane
E' eterno, eterno è ancora
Della fama l' acquisto, e quell' onore
Ch' ottien colui, che per la Patria muore.

Eli. Deh non temere, ò Padre,
Della costanza mia. Quantunque orrendo
Altrui sembri il morir, a me non reca
Affanno, nè terror. Da quel momento
Che alla salvezza altrui
Vittima volontaria offrii la vita
A morir cominciai; ed or mi sembra
Men terribil che pria. Quel che mi preme
D' affanno il cor, è l' infelice mio
Sposo adorato. Ah senza me fors' egli
Morrà di duol. Tu le sue sinanie, o Padre,
Modera per pietà; digli che viva,

O

Ghe

aro L' U L I S S I M

Che io comando così; che tal mi piace;
E lieta io moro, e chiudo i lumi in pace,

Sac. Il tuo desir' è giusto.

Io dell' amato! sposo
Avrò cura per te; tanto prometto,
E tanto esequirò. Sol pensa adesso
D' ogni affetto terren sgombrare il cuore.
Innocenti pensieri

Scevro di questo fral, che noi circonda,
Hà d' accettar costume,

Più che il sangue dell' Ostile,
O sia placato, o sia sdegnato il Nume,

Dunque, Donna, t' accheta,

E con devota mente

Tacita, e umile il mio pregar seconda,

(Ah! qual pianto improvviso i rai m' inonda!)

Signor onnipossente,

Che non prodotto, il tutto

Movi, secondi, e crei;

A' preghi ardenti miei

Volgi il ciglio sereno,

E questa che or ti sveno

Vittima pura, e volontaria accogli;

Cessino i dì funesti, . .

SCA.

S C E N A VII.

ULISSE, e detti.

Uli. Sacro Ministro, ah non ferir, t'arresta,
io te ne prego. Un'altra
Vittima reco.

Eli. Oh Dio!

Le tue tardanze, o Padre,
A questo mi ferbar passo crudele.

Sac. Deh non turbare, o Prence, ancorche dura
Un'opra tanto necessaria. E' vana
La tua pietà. Sò bene,
Che non decise il Cielo
Tra voi; ma ciò che preme?
Non sempre in chiari accenti
Fa noto il suo voler. Talor del caso
A noi sembra esser figlio
Quel, che è sol'opra d'immortal consiglio.
E chi sa, che quest'atto,
Che sembra a noi sì generoso, e strano,
Sia sol effetto del consiglio umano?

Uli. Nò, non t'opporre, o Padre,
La vittima son' io dal Ciel richiesta.
Era felice il Regno
Senza di me. Nel mio venit' io trassi
Compagne le sciagure,

O tutte mossi almeno
 L' ire de' Numi a funestargli il seno .
 Son reo de' mali vostri ;
 Debbo morir . Ah se pietà ti prese ,
 O bella Principessa ,
 Di tante mie sventure ,
 Per l' amor mio ti prego ,
 Lascia ch' io plachi il fato .
 Naufrago , disperato ,
 In odio al Cielo , agl' elementi , oh Dio !
 Qual mai sperar pois' io
 Fine al penar , se quella
 Che pur sola mi avanza ,
 Perdessi al tuo morir dolce speranza .
 Cedimi , o Principessa ,
 Un posto a me così dovuto , e venga
 Questa feral corona
 Del tuo sul capo mio . Questo ti chiedo
 D' amor ultimo pegno ;
 Vivi felice , e ti conserva al regno .

Eli. (Ahime !)

Uli. Ma tu non mi rispondi ?

Eli. Parti ,

Ah parti , o caro , il tuo parlar m' offende .

Uli. Dunqu' lasciar mi vuoi ?

E così lieta in volto

M' configli a partir ? qual' è quel fallo ,

Per cui tant' odio ho meritato , ingrata ?

Fin' ora io non t' intendo ;

Spi-

Spiegati, e dimmi almeno in che t' offendo.

Ah nò, per me non senti,

Non senti amore, ingrata.

Questa è la fè giurata,

Questo è il promesso amor?

Crudele, in che t' offendo,

Se sollecito io voglio

In te serbar del foglio

L' appoggio, e lo splendor?

Eli. (Più resistere non sò) T' inganni, o caro;

Tu non vedi il mio cor. Ah se sapessi

Qual tormento crudel provo in lasciarti,

Non diresti così. Ogni pensiero

Mortal deposti, e solo

(Perdonatemi ò Numi) il caro sposo

Mi sta fisso nel core.

Svenar gl' affetti e chi può in un' momento?

Sin nel fatal cimento

Temea l' idea del mio perduto bene,

Gl' affanni suoi, le pene

Fuggia di meditar. Eccol presente

A indebolirmi il cuore. Anima bella

Lasciami per pietà la mia costanza.

T' accheta al mio voler, e in quello adora

La volontà del Ciel.

Uli. Dubbiofo e oscuro

L' oracolo parlò.

Eli. Sì, ma dubbiofo

Comunque egli si fosse

O,

Me

Me per vittima scelse.
 E qual potrei vivendo a questo Regno
 Giovamento recar? e qual dovria
 Da imbelli man, da timidi configlj
 Ezzo aita aspettar ne' gran perigli?
 Dè Regni il Cielo è difensor, nè vuo'e
 Chi tanto lui fomiglia
 In valore, e virtude
 Debba cader presso dell' ara esangue.
 Credilo pure a me; chiede il mio sangue.
 Al suo voler contrasti
 Se ancor t' opponi.

Uli.

Adempi,

Adempi, anima grande,
 Un sì nobil desio; libera il Regno,
 Sì, muori pur; ma non vietar ch' imiti
 Una sì gran virtù. Non ti dispiaccia
 D' avermi nel morir, se non compagno,
 Seguace almeno. Sò che la morte tua
 Al Regno giova dal terror oppresso;
 Oltre al regno, la mia giova à me stessa.

Nli.

Nò, Prence; il Ciel non chiede
 Che una vittima sola; ed irritarlo,
 Oh Dio! chi sa? potrebbe
 L' eccessivo dolor, che ti seduce.
 Serbati, o caro, à questa Patria, al Regno,
 Se non all' amor mio. Io te ne prego
 Per quella fè, che ti serbai, che dopo
 Questo passo crudel ignudo spirto

Ancor

Ancor ti serberò; per que' bei lumi,
Per questa, ch'or di caldo pianto inondo,
Del caro sposo mio destra adorata,
Non turbar l'opra mia.
Parti, Signor; vanne alla Reggia, e quivi
Con auspicj migliori e regna, e vivi.

Uli. Oime! che dici? E questa
Sarà prova d'amor? Ah nò mi lascia...
Qual'orrido rimbombo! Oime! Si scote
Il suolo, e crolla il Tempio!
Il Sacerdote, oh Dio,
A che in sì varj aspetti
Orribilmente si dibatte, e freme?
Qual consiglio, qual fia la nostra speme?
Ma se duopo è perir, serbate almeno
Nella vita di Lei

Le speranze del Regno, eterni Dei.

Sar. Cessate, anime grandi,
Da sì nobil contrasto,
Deste prove bastanti
Della vostra virtù. Già noti al Cielo,
Non eri noti al Regno. Ei non sapea
Qual nobiltà di affetti, e qual valore
De' Prenci suoi si racchiudesse in Core.
Volle istruirlo il Cielo, e in note oscure,
Per farli chiari, presagì sventure.
Cessate di temer. Egli cospira
A render fortunato il vostro nodo.
Da voi Principi e Regi
Avrà la terra. Opere stupende, e rare

Fian lor pregi vulgari ,
 E questo loco a pochi notò appena
 Sorgerà in pregio e onor ; da lor fian' gl' empj
 Vendicati o corretti, e de' ribelli
 Tal fia lo scempio orrendo ,
 Che i lor miseri avvanzi
 Più che all' odio , e al furore
 Desteranno a pietade, ed a dolore .
 Allor più puri vibrerà splendori
 Bella luce del ver ; superbi e fieri
 A tributarli omaggio
 Soggiogati verran Province , e Regni ;
 Eccelsi industri ingegni
 Sorger fian visti a meritâr gl' allori ,
 Quanto ha di bello e la natura , e l' arte
 Gareggiando fra lor fia che s' ammiri ,
 Finche onorato e chiaro
 Dal Provido GIUSTIZIA
 Secol verrà . Degl' Avi allora eccelsi,
 Se ben sublimi e sommi ,
 Tutti oscurar vedranfi
 I più lucenti pregi ; allor' al sommo
 Fia di sua gloria il Regno .
 In giorni sì felici avrà l' impero
 De' Popoli soggetti
 La ragion, la virtù , l' amor , la pace,
 Tal che lieto e giocondo
 Vedrem tranquillo e migliorato il mondo .

Ogni

Ogni tiranno affetto
Sgombrate omai dal cuore ;
Oggetti di terrore
Il Ciel per voi non hà.
Se con sì lieti Auspicj
Amor sì lega insieme ,
Largo d' influſſi amici
Il Ciel per voi farà .

S C E N A VIII.

SANICANDO, GERINDO, e detti.

Uli. **O** Fortunato iſtante !
O noi felici , ò Numi a noi propizj ,
Qual gioja io provo al cor ! Tu non farai.
Da me, ſpoſa, diviſa.

Ali. Amato ſpoſo,
Nò, nol farò . Queſto ſol crudo affanno
Sentia nel mio morir . La vita , e tutto
Cid che fortuna dà , cid che ritoglie
In quel feroce iſtante
Nulla curai ; era de' Numi un dono,
E richieſto da lor' io lo rendea
Senza orma di dolor ; ma l' idol mio,
Ma il caro ſpoſo abbandonar , ah queſto,
Queſt' un penſier nella mia dura forte
Tutto mi fea provar l' orror di morte.

Re.

Respiro adesso, e appena
 Credo a me stessa. Un sogno
 Mi sembra il mio contento;
 Nè resistere potrebbe
 Del gaudio à i moti almeno
 Questo mio cuor, se lo credesti appieno.
 E chi potrebbe mai
 All' ascoltar di così gran venture
 In vita rimaner? Eterni Numi,
 Fate che forte a mille affanni e mille
 Or non ceda al contento.
 In così bel momento
 Il mio sposo racquistò; i figlj aspetto,
 Onde liete e beate
 Fian queste parti; figlj, che con mille
 Illustri elette prove
 La gloria nostra, e il nome
 Alle stelle alzeran; figlj che sono
 Per lor virtù, per lor saper profondo
 Prescelti à render fortunato il mondo.

San. O felici Nipoti,

A cui sì gran fortuna il ciel destina!

Uli. Ah perch' ancora a noi non è permesso,

Al par delle presenti,

Le future goder, ampie fortune?

Eli. Perche spazio sì angusto, eterni Numi,
 Fissaste al viver nostro?

Sac. Deh moderate alquanto
 Le vostre brame, o figlj.

Al.

Ah eh'affai vi fu dato
In poter penetrar gl'ordin del fato .
La stessa sola speme
E' un ben m'ior delle venture, è vero;
Ma un bene anticipato .
Questa vi scorga a' migliorar voi stessi ,
E nelle fauste cose , e nell' avverse
Vi serbi eguali . Le vicende umane
Tutte provasti ; or vi consola il Cieló .
Questo dovete intanto
Sollecitar cò preghi, acciocchè doni
Al mondo fortunato un sì bel vanto .

TUTTI

Splenda omai quel dì felice
Sorga omai la prole eletta ,
Onde al fin' sarà perfetta
La comun felicità .
Che se tanto alletta e piace
Or che invan s' attende ancora ,
Qual farà la bella aurora ,
Quando appien si goderà ?

FINE



P A R T E

C O M I C A

T O M O · N O N O .

L' A R V I L L E

O S I A

LA FILOSOFESSA ITALIANA

C O M M E D I A

D I

OTTAVIANO DIODATI P. A. L.

Ricavata dal bel Romanzo del Chiari.

ATTORI.

IL PRINCIPE.

LA PRINCIPESSA sua Conforte.

MADAMIGELLA ARVILLE loro Figlia.
fotto nome di Conte Ricciardi.

CONTE di Terme.

DUCHESSA B. C.

MARCHESA Cerages Romana.

IL MARCHESE suo Fratello.

MONS. d' Arcore

ZANNETTO Mercante Veneziano.

MADAMA Cafardo.

MONS. Belfione.

La Scena si finge in Parigi in Casa
del Principe.

ATTO

L'ARVILLE

225

O

LA FILOSOFESSA ITALIANA.

A T T O I.

S C E N A I.

PRINCIPE, PRINCIPESSA, MADAMA CAFARDO.

*Tutti prendendo la Cioccolata a sedere presso
un Tavolino ove osservano varie Let-
tere, il Principe in veste da
Camera.*

La P. POSSIBILE, Principe, che non vi dia l'animo
di rintracciare questa nostra Figliuola?

Il P. Abbiamo fatto quello, che si poteva, nè voglio
certamente più logorarmi il capo.

La P. E che m'abbia a privare il Cielo della conso-
lazione di rivederla, affrettando col mal che
m'opprime l'ora fatale di perderne affatto
quella poca speranza, che mi restava? oh se

P

potes-

potessi pria di morire almen darle un bacio, son sicura, che questi faria quel farmaco vitale, che potria ritardarmi la morte. Ma per quello, che vedo, o Principe, più non vi preme nè della Figlia, nè di sua madre.

II P. Ah Principessa, che dite mai? darei la mia vita medesima non sol per voi, ma per la dolce memoria de' nostri primieri amori. Che s' hà da fare di più!

Is P. Lasciar di pensare a tanti intrighi di Corte, pensare a quello, che più dee premere. Non vi siete dato nemmen la pena di ripassare codeste lettere ritrovate nello scrigno del Conte di Terme, che son più giorni che abbian nelle mani.

II P. Ne hò sentito il rapporto, e tanta basta; nulla concludono: ma via datemele un poco, Madama Cafardo.

M.C. (*dannuoli alcune lettere.*) Queste son l' uniche tre lettere, che ne i Fogli del Conte di Terme si son ritrovate di Madamigella d' Arvir. Sono senza data, e senza sottoscrizione; ma sono di suo pugno, come confrontasi da quest' altre due, che ella a me scrisse dal ritiro d' Avvignone. (*dandoli due altre lettere.*)

II P. Qu' seorgefi, che seguiva i suoi passi. Or poi che portossi il Conte all' armata d' Italia è credibile, che colà sperasse di ritrovarlo, e lo seguisse ella in Italia. Non fu male farlo

A T T O P R I M O 217

lo richiamare a Verbaglies. In quest' ultima poi si vede, che ella è di lui disgustata. Ma perche ciò?

M.C. Non saprei.

II P. I disgusti delle Donne per il più derivano da gelosia. Si farà innamorato d' un'altra, ed essa l' avrà scoperto. *Questa (legge la lettera.) è l'ultima volta, che vedete mie Lettere.*
Brava!

M.C. Da ciò si comprende, che veramente è vero, che il Conte non ne sa più nuova veruna. Ma ancora ne fosse informato, un' Uomo d'onore non direbbe di più di quello, che hà detto.

II P. E' vero, per ciò l' hò fatto liberare dalla Bastiglia. *(prosegue a leggere)* dall' annesso piego, conoscerete chi ne ha la colpa. Che piego sarà egli stato?

M.C. Non so: per altro vi son qui varie lettere amorose scritte da lui medesimo ad una Contessina Italiana. Non si rinviene precisamente chi fosse, poiche manca la sopracarta, ma vi è unita un'altra lettera di mano di Donna, nella quale senza altro specificare, dico ella di fare a chi scrive un sacrificio delle lettere del Conte di Terme con inviarsene. Sarian forse queste, che avrà rimesse al Conte Madamigella: Le avrà avute per mezzo di qualche nuovo suo amante, che l' avesse

P 2

pri-

prima ottenute in sacrificio dalla stessa Madamina Italiana.

U. P. Si faria Madamigella nostra innamorata di uno di un vile carattere non essendo azione onorata il far cosa, che possa pregiudicare al decoro di chi che sia, e massime d' una Donna. Ma le averà avute ella stessa dalla medesima: Le Dame erranti van vestite da uomo, e si prendon solazzo di far girare il capo all' altre donne. Leggete un poco la lettera della Contessina Italiana.

M. C. *Monsieur: vi fo un sacrificio delle lettere del*
Conte di Ierme per poter dire, che ho fat-
to di tutto per voi.

U. P. E' compiacente la Contessina. Proseguite.

M. C. *Non vi domando, ne spero nulla da voi,*
perchè se aveste cuore d' abbandonarmi, e te-
nervi da me lontano per tanti giorni
siete assolutamente ingrato.

U. P. Povera Madamina.

M. C. *Se vi degnere, ordinarvi dove volete, che*
si spedisca quanto è restato del vostro in casa
mi sarete subito ubbidito. Già non ispero
Monsieur...

La P. Monsieur! passa per Francese. Presentemente non v' è fiancete in Italia, che non vada all' armata.

U. P. Questo è un titolo, che cominciano a darselo anche fra lor l' Italiani per sfuggire l' ampola
 lo

iosità delle stomachevoli ceremonie . Terminare .

M.C. Già non ispero, *Monsieur*, di rivedervi,
„ perchè o voi non verrete, o venendo, non
„ mi troverete più viva *sono divotamente . La*
„ *Contessa*

Il P. Povera la Contessina. Ma tanta bello, che
Arville militasse da uomo nelle truppe del
Rè, (*riosserva le lettere che bà in mano*),
questo carattere io l' hò veduto; ma non sò
conoscerlo. Datemi un poco la lettera della
Contessina garbata, voglio tenerla con quist'
altre di nostra figlia. Venendo da voi, Ma-
dama Cafardo, il Conte di Termè dateli l'
altre sue scritture. *s' alza*

La P. *Alzandosi il Principe* Ripassate tutte le vostre
carte, e vedete se potete rinvenirne il con-
fronto.

Il P. E' cosa assai laboriosa.

La P. Fate, caro Principe, di tutto per darmi la
consolazione di ritrovare la nostra Figlia. An-
diamo v' aiuterò io stessa. *parte.*

Il P. Tutto farò per consolarvi. *parte osservando*
le lettere

S C E N A II.

M. CAYARDO, poi MADAMIGELLA ARVILLE
sotto nome di Conte Ricciardi, e MONSIEU BUDON.

M.C. **I** Talia, Italia, tu sei cagione delle inquietudini de' miei Padroni, ma sei pur anche cagione delle mie pene, tu ritieni la mia speranza, colui, che passa per il mio sposo, che se le nostre armi non l' avessero colà chiamato, avria ceduto alla fine alle mie allettative: sebbene odiosa agli occhi suoi, non avria mancato di procurarmi per ogni verso la di lui grazia; ficchè una volta si avessero a stringere quelle nozze, che fino ad ora non sono state celebrate, che per apparenza. Caro il mio Conte Ricciardi, se a tanto ti sforzò l' impegno del fà Duca tuo Padrone per risarcire il mio onore di quei torti, che a te ne avevo addossati, al resto ti avria per compir l' opra obbligato, se non la tua gratitudine per l' impegno, che hò di ricoprire i tuoi affronti con vero amore, almen la tua compassione per non vedermi disfare in pianto sù miei trascorsi.
 Caro Conte Ricciardi dove sei?

M.B. Il Conte Ricciardi eccolo a voi davanti.

M.C. Ed è pur vero ch' io vi riveggo il mio caro
 Con-

Conte (*P'abbraccia*) Come voi qui? siete voi salvo? riportaste alcuna ferita nell' ultima battaglia? Riceveste le mie lettere? lasciate, che da nuovo vi stringa al mio seno

M.A. Io grazie al Cielo illeso, e vincitore del terribile fuoco, in cui sempre mi ritrovai qui ne ritorno apportatore al Re d' una nuova illustre vittoria. Di sotto abbiamo il nimico sotto Parma. Ricevvi le vostre lettere poco pria di partire, e sono all' estremo sensibile a i beneficj, che generosamente mi avete voi compartito. Ma il Principe dove si trova? bramo inchinarlo.

M.B. Andrò ad avvertirlo.

parte.

S C E N A III.

MADAMA CAFARDO, e MADAMA ARVEL.

M.C. Come sentiste dalla mia lettera, morto il Duca vostro Padrone, la vedova sua Conforte tosto si è rimaritata col dietro suo Principe; e resta così finito a voi, e ad essi il periglio de i loro amori. Quanto faceste bene, benchè a me di somma pena, a partire all' improvviso, sfuggendo gi' ordin male avvisati d' una Padrona scontenta del suo conforte.

M.A. Io credo d' aver meglio servita la Principessa

P 4

col-

coll' isfanzare la sua incumbenza di quello ,
che avessi fatto non esequirla.

M.C. Certamente l' andare in cerca di Madamigella Arvil , che passava per figlia del Duca per sua cieca condescendenza ; onde scoperta perciò tentasse la Principessa il disinganno bramato delle sue rincrescevoli nozze col Duca, era un voler far comparire agli occhi di tutto il mondo l' obbrobriosa verità .

M.A. E adesso ne è più felice della smarrita sua Figlia?

M.C. Più che mai , caro Ricciardi . Fece arrestare nella Bastiglia il Conte di Terme per rinvenire da esso dove ella si ritrovava ed ostinato a tacere vi faria ancora , se in frà le lettere a lui ritrovate non ve ne rinvenivano alcuna , in cui Madamigella se li mostra fieramente disgustata , e per ciò può credersi , che de fatto egli non sappia dove si sia . Nulladimeno siccome dipende molto dal principe l' avanzamento degli uffiziali , poco potrà sperare da lui . Ma se si amano davvero passeranno i disgusti , o presto , o tardi nulla premendoli il resto faranno essi contenti . Così pure lo fossi io , e volesse il Cielo , che un dì s' avvalorassero quelle nozze , che la sorte hà voluto strigner per gioco fino ad ora frà di noi due . Indegna ne sono il confesso ; ma un cor magnanimo , e generoso ,
qual

qual è il vostro, saprà condonare alle calde lagrime in copia da me sparso sopra i miei passati trascorsi l'ardita richiesta, che vene faccio. Voi mi potete rendere la più felice del mondo, potete assicurare il vacillante onor mi, porgendom l'illustre destra, che non farò mai scizia di bacare teneramente, e conoscendo da voi, se tanto siete, il mio decoro, la mia fortuna, la mia felicità... Vogliatelo, caro Conte, io ve ne prego, prostrata umilmente ai vostri piedi. Non m'alzerò...

M. A. Sorgete Madama, nè vogliate maggiormente confondere un' infelice, che hà la disgrazia di dimostrarvisi ingrato.

M. C. Ah cuore di fasso.

S C E N A IV.

PRINCIPA, MONS. BIFFONE, e Detti.

M. P. O H! siete arrivato? sapeva ben io, che dovevate arrivare a momenti.

M. A. (*baciandoli la mano.*) Io vengo spedito dal Marefciallo a portare al Re la nuova della vittoria riportata dalle sue armi nelle vicinanze di Parma, ed all' Altezza vostra come mio buon protettore mi sono indirizzato perchè

chè voglia degnarsi di suggerirmi come deggio contenermi in una tal circostanza.

Il P. Una nuova vittoria! il Maresciallo mi ha favorito estremamente con rimandarmi la vostra persona a Versailles in una tale occasione; oltà si attacchi la mia Carrozza. Lì sono infinitamente tenuto. Ricciardi, voi siete in un florido stato! I disagj della campagna non vi hanno alterato per niente la freschezza del volto, nulla ostante la gracile complessione.

M. A. Grazie al Cielo io stò benissimo, e mi trovo più forte, che mai.

Il P. (*osservandolo attentamente con aria di sorpresa*) De fatto sembra un giovine di quindici anni (*da se*) Questa sua freschezza mi dà da sospettare (*fa cenno da se d'aver pensato a qualche cosa*) Io vado a vestirmi per presentarvi io medesimo al Re tosto che tornerà dalla caccia. Mons. Boffon® preparate i dispacci per sottoscriverli immediatamente.

M. B. Vado ad ubbidire l' E. V. *parte.*

Il P. Madama toglie le carte di là, (*accennando il taulinetto*) e fatele avere a chi s' aspettano. *parte.*

M. C. Possino le mie lagrime ammollire quel vostro cuore. (*parte prendendo le lettere*)

SCR.

S C E N A V.

MADAMA ARVIL, poi CONTE di TERME.

M. 1. **Q**Uanto infelice son io nel non potere ricompensare i generosi beneficj ricevuti da Madama Cassardo, ma ella brama una cosa, che la natura non volle, che io ne le sia grata; così fossi in grado di soddisfare i suoi desideri, che compiacendo l'amica, mi potrei vendicare nel tempo stesso di quel traditore del Conte di Terme, che per una Contessa d'Italia hà saputo scordarsi della fede a me giurata, e mi ha posto in rischio con non bruciare le mie lettere. Per altro, forse troppo l'aggrava questo ritenerle, e il silenzio da lui serbato in mio vantaggio con rischio di dovere stare per sempre nella Bastiglia me lo fa credere tutt'or fedele. Ero venuta a Parigi con più disposizione a dimenticarmi di lui, che ad amarlo, chi sà che non abbia io a far vedere quanto noi donne siamo instabili nelle nostre passioni, o quanto possino nell'animo nostro per farci cangiar di pensiero, le circostanze del tempo.

Con. *(dando due passi indietro per meraviglia. Madamigella...*

Mad.

precauzioni mie, e non esporvi al pericolo, che v'è accaduto più troppo per la vostra imprudenza. Presso chi pensa sanamente un fallo di questa sorte è men perdonabile di un tradimento in amore. Le collere d' un amante gelosa si placano col pentimento. Una condotta imprudente costa bene spesso l' onore. E' vostra colpa, e non d' altri, se avete precipitato la vostra fortuna con disgustarvi il Principe. Potrei ridonarvi la sua grazia con una sola parola palesandomi per quella, che io sono; ma, oh Dio! sono in necessità di non farlo, e deggio sacrificare l' amante per non arrischiare l' onore. M' è testimonio il Cielo, m' è il cuore medesimo, che questo sacrificio mi costa un incredibile affanno. Oh Dio nelle scabrose mie circostanze, che farò mai per non essere ingrata a voi, nè crudele a me stessa? Se volete, caro Conte, che io mi palesi....

Con. Nò; se volessi, che vi scopriste, non avrei disgustato un Signore così potente alla Corte. Confesso che il non abbrugiar subito le vostre lettere fù imprudenza, ma qual amante è prudente? godo d' aver negato allora di saper nuove di voi, perchè essendo stato convinto di falsità con le vostre lettere, sono stato in caso di mostrarvi l' amor mio sostenendo a fronte d' ogni rischio le mie negative. Non ci volle
meno

meno di questo per espiare il fallo commesso colla Contessa a Pavia, e me felice se questo ancora basta a custodire il segreto del vostro sesso, e dell' amor nostro; Non parlerò, siate ne pur sicura; ma qual prò di questo nostro amore infelice, qual prò degli affanni nostri se non pensiamo a metterci in stato di esser contenti? (*s' intenerisce piangendo*)

M. A. Sentite; i miei Genitori non sono il Duca defunto, e la già defunta sua Dama; ma questo Principe, e la sua consorte, come da me sù in Roma scoperto. Non sono però io in debito di sapere quali sieno i miei Genitori, per non dover prender marito senza il loro consentimento. Se volevano maritarmi a lor piacere, doveano a tempo farmi conoscere di chi ero Figliuola. Pensando col lume della retta ragione il primo dritto sopra le mie nozze tocca alla mia volontà, e nessuno potrà dolersene, quando si regoli ella nella sua scelta co' principj dell' onore, del merito, e della virtù.

Con. Queste sono sanissime riflessioni. Ma perchè con questi principj non veniste subito a ritrovarmi in Italia, quando vi ero, che si fariano già contratte le nostre nozze?

M. A. Ragion volea, che io facessi prova del vostro cuore. Quello che non è stato potrà da noi farsi subito che io mi sia sbrigata dalla Commessione, che mi hà condotta a Versaglies.

venge

Vengo al Marefciallo fpedita a portare quì la relazione d' una nuova vittoria riportata fotto le mura di Parma, dove pure io mi ritrovai nel fervor della mifchia; farò tofto per ricondurmi colà, voi partite immediatamente di quì, e andate ad aspettarmi a Milano di dove pafferemo infieme a Venezia, dove vi ho un buon amico, a celebrare le noftre nozze.

Con. Ammiro infinitamente il voftro coraggio, e veggio, che fono indegno fempres più di poffedervi.

S C E N A VI.

MADAMA CAZZANDO, e Detti.

M.C. A Ppunto, Signor Conte di Terme, ero per fpedirvi per parte del Principe le voftre carte, quando mi hanno avvertita, che vi ritrovavi voi quì. Se piacevi venire nel mio appartamento potrete riceverle.

Con. Sono Madama alla vofta obbedienza. *parte con madama*

M.C. *(ritornando indietro ad Arvil.)* Conte, fe vi manca denaro, qualunque cofa che vogliate, parlate, nulla oftante la vofta inflessibilità, fiate certo, che vi darà anche tutto il mio fanguine.

M.A.

M. 1. Vi sono infinitamente tenuto, ma nulla mi occorre.

M. C. Tornato di Corte lasciatevi da me vedere.
Sono da voi, Sig. Conte di Terme. *parte.*

S C E N A VII.

MADAMA ANIL, poi il PRINCIPE.

M. A. **C**He incontro felice è stato il mio! Por-
ge il Cielo le contentezze quando un meno
l'attende. E' giunto il fine de' nostri affanni,
ed un sol giorno di gioja riparerà quei cin-
que anni di pene, che abbiain sofferte il Con-
te, ed io da che ci conosciamo.

Il P. *venendo fuori dal suo appartamento in gala,
e confrontando due lettere.* > O Conte Ricciardi, giacchè il mio segretario è occupato in
altro, e deggio rispondere prontamente ad
un viglietto di premura fatemi il piacere di
scriver voi, che io lo detterò; sedete colà.
*(accenna il tavolino dove c'è il Calamaro, e
carte.)*

M. A. *di se.* (Oh che terribile incontro!) Hà tre
lettere di mio nelle mani, per riconoscere
il Carattere; ma s'ubbidisca senza ritegno.

Il P. *(raffezziando, e dettando.)* L'onore che vo-
stra Eccellenza si è degnata compartirmi con
li

„ li stimabilissimi suoi comandi, mi porge l'occasione di venerarli, assicurandola. (*accossandosi e dando un'occhiata alle poche righe scritte.*) Avete ben guasto da due anni in quà il vostro carattere, perchè prima di partir di Parigi non scrivevate sì male.

M. A. (*tremando*) Il mio carattere è stato sempre l'istesso.

Il P. Non è vero: perchè casualmente mi è capitato alle mani un vostro viglietto scrittomi quella notte a Parigi, che fosse messo prigione, ed il carattere n'è molto diverso. Guardate, e decidete da voi medesimo. (*Li mostra il viglietto.*)

M. 1. a cui cade di mano la penna abbagliandosiela la vista si getta in ginocchio avanti il Principe piangendo) Viglietto incauto! più non me ne sovveniva. Ah mio Signore perdono, compatimento, pietà. Io sono Madamigella d'Arvi: troppo felice, se merito le vostre premure, e troppo sventurata, se colla poca sincerità mia hò meritato le collere vostre. Se a voi non mi sono prima d'ora scoperta, incolpatene il mio timoroso rispetto. Se mi scopro adesso, incolpatene più che altro l'amor vostro, che mi hà preso alla rete, e l'ostinazione del mio dispietato destino. Dal zelo, dalla fedeltà, dall'amore, con cui mi sono sempre attaccata a' vostri intere fi

potete arguire, che non hò sostenuto nel Mondo un personaggio diverso dal mio, per farvi alcun disonore. Non fù amore di libertinaggio, che fuggir mi fece dal ritiro d'Avvignone; ma solo desiderio di vivere contenta, per quanto ponno farci contenti le massime di una rigorosa virtù. La condotta mia non può da voi biasimarsi, quando non vi rincrescesse la mia situazione. Se questa vi fà disonore, stà in vostra mano di cancellarla col sangue mio; e morirò contentissima, se morirò per le mani di quello, che mi diede la vita. Quando non vogliate esser meco disumano a questo segno, e a questo segno crudele a voi stesso, lasciatemi nella mia oscurità, dissimulate la nascita mia, permettetemi di seguitare a mentire il mio sesso; che io non ne dirò parola a nessuno; e mi ritirerò in parte donde non ne abbiate novella neppur voi medesimo. Resti, mio Signore, deh resti questo segreto chiuso, e sepolto frà le quattro muraglia di questo Gabinetto, e della maniera con cui l' hò custodito finora, argumentate con quanta industria saprò custodirlo per l'avvenire. Mi basta di non avervi nimico, e soffrirò con pace d'avervi per padre. Anderò di buon animo lontana da voi se posso esser sicura, che m'abbiate sempre presente alla vostra memoria, e non mi pen-

tirò mai di quanto hò sofferto fin qui, se ridondar può in gloria vostra, e ridondarmi il vostro compatimento. *(Si puone a piangere dirottamente .*

Il P. *(alzando la portiera della porta della Principessa.* Venite, Madama, ecco qui vostra Figlia .

S C E N A VIII.

PRINCIPESSA , e Detti .

La P. **M**IA Figlia! sicchè il carattere di quel Viglietto non menta, e non ci siamo ingannati ne' nostri sospetti?

M. A. Nò Madama, nè v'ingannaste voi, nè v'inganno io medesima, sol che mi concediate licenza di andare a far sciogliere i miei bauli, vi farò vedere le due lettere scritte per ordine vostro alla Governatrice d'Avvignone, ed a me stessa .

La P. Non c'è bisogno di questo, poichè mi parla abbastanza, e mi hà sempre parlato per voi la natura . Oeh perchè mai fui sorda alle voci sue fino ad ora? ma buon per me di non averle ascoltate, perchè forse, cara figlia mia, saremmo state ambedue più infelici *(si puone a piangere, l'alza da terra, la stringe al seno, e la ba-*

cia più volte con ardore.

P. *Dopo averla guardata sempre con maraviglia* Possibile, che da un' amore così infelice ne' suoi principj abbia io avuta una Figlia, che fa adesso collo spirito suo la mia felicità, e la mia gloria? voi per due anni, e più vestita da uomo in una Corte dove vi guadagnaste il cuore di tutti, e ci faceste una così bella figura! Voi per altri due anni in una Armata esposta agl' incomodi di tante marcie, al fuoco di più battaglie, a i disordini della Milizia senza dare la menoma ombra dell'esser vostro, e mettere in dubbio trà la licenza dell' armi la vostra onestà! come faceste mai, Figlia mia, come faceste? e chi potrà credervi, se lo credo appena io medesimo?

M.A. Lo crederà ognuno quando consultar voglia, o Signore, più tosto che gli abusi del mondo, i dettami dell' umana ragione. Perchè non sarà capace una donna di quanto possono gli uomini, se di quella non men, che di questi sù madre ugualmente benefica l' umana natura? Non è già la medesima, che condanni a una vita donnesca, molle, ritirata, soggetta, e priva di gloria; ma gli abusi del mondo per non dirci la tirannica prepotenza degli uomini, che non veglion con noi dividere l' autorità loro per timore di diventare nostri schiavi. Date che una Fanciulla abbia educa-
zione

zione degli uomini può far comparir al par di loro gloriosa. Quello, che in me non fece l' educazione, lo fece la necessità delle mie circostanze, veggendo che non avevo nessuno al mondo per farmi felice; la mia felicità la dovevo far da me stessa, e mi scordai per ciò d' esser donna per godere de' privilegi degl' uomini, cercando la mia felicità per tutte quelle vie, per le quali potea scorgermi il talento, lo spirito, la fortuna, l' onestà, e la virtù.

S C E N A IX.

MONSIEUR BEFFONE, e Detti.

M.B. **I**L Conte di Terme desidera l' onore di inchinare V. A.

Il P. Che sia introdotto, e voi andate, o Figlia, per un momento nel suo appartamento. *parte Arville, la Principessa, e Beffone.*

Q.

SC.

S C E N A X.

PRINCIPE , e CONTE di TARME .

Con. **S** Pero , che l' A. V. averà riconosciuta la mia innocenza , e veduto che io non potevo avere altre notizie della Fuggitiva d' AVV gnone se non quelle , che si contengono nelle lettere rimaste in sua mano , e se hò negato di avere sue lettere saprà compatirmi avendolo fatto perchè mi è parso , che così richiedesse il carattere d' un uomo d' onore .

IP. Son sicuro di quanto dite , senza che in vostra discolpa soggiungiate di più . Ne lodo l' onoratezza . Eccovi anche queste lettere , che pensavo ritenerle , ma mi sono oramai superflue . Quanto pensate di trattenervi a Ver-faglies

Con. Desidero di partire quantoprima per l' armata d' Italia

IP. Vi prego di non partire , se non mi date prima il piacere di rivederv' . Intanto se nulla posso per voi comandate , che se vi hò dato qualche travaglio , averò più gloria , e piacere nel poter farvi del bene .

Con. Verrò a prendere i comandi dell' Altezza Vostra.

partr.

SCE-

S C E N A XI.

PRINCIPE, PRINCIPESSA, e ARVILLE.

II P. **V** Enite Principessa, e voi cara Figlia. Ebbene non avete avuta la consolazione di vedere un amante, cui scrivevate con tanta premura? Ora, cara Figlia, non meno io, che la Principessa vostra madre abbiamo de' giusti motivi, che non si sappia, che siamo vostri Genitori. Giacchè in corte si crede, che la fanciulla fuggita d' Avvignone sia figlia naturale del Duca defonto, voi dovete far conto, che egli sia stato vostro Padre, e non isvelare ad alcun altro un segreto, che si sa da quattro soltanto, cioè da noi due, da M. Cafardo, e da voi. Poichè la vostra condotta in abito mentito da uomo non vi fa disonore, si potrebbe far sapere a tutti, che siete una donna col deporre questi abiti, e vestir quelli del vostro sesso. Ma bisogna avere ancora qualche riflesso a M. Cafardo consapevole dell' arcano, e non irritarla con un affronto esponendo la reputazione sua alle dicerie de' malevoli con toglierle improvvisamente

Q4

un

un marito, da cui si suppone già fatta Madre.

La P. E' verissimo l'affare merita gran riflessione.

Il P. dopo spasseggiato a' quanto pensando. Hò trovato il ripiego per mettere in salvo l'onor di Cafardo. La faremo sposare al Sig. di Bessone mio segretario, spargendo, che l'avesse già sposata assai prima, ma che l'abbia taciuto per soggezione del Duca defonto, il quale essendo vendicativo se ne faria risentito, avendo egli ricusato di sposare una figliola d'un di lui dipendente... col pretesto, che non voleva prender moglie... Ciò supposto per vero, tutto il resto non sarà difficile di poverfi in chiaro.... Potrà dirsi, che Mad. Cafardo essendo gravida del Sig. di Bessone già marito, e non potendo ciò confessare per non esporlo a i risentimenti del Duca era convenuto con voi (*a Arville*) in virtù della vostra buona amicizia, che la sposassi voi di sola apparenza, sicchè il tempo mettesse in libertà di far publico il vero, ora il tempo più proprio è questo sì per esser mancato il Duca, come per essersi scoperto il vostro sefo, e la vostra nascita.

La P. Il ripiego è assai raffinato.

M. A. Lo credano, o no le Persone, in certi casi basta che siano credibili l'apparenze.

La P. Il punto più difficile è quello di persuadere il Sig. di Bessone ad un tal sacrificio.

Il P.

Il P. La grazia d' un Principe , e le lusinghe della propria fortuna hanno degli allettativi , che non si comprendono da chi non vive alla corte . Il Sig. di Beffone il Sig. Beffone acconsentirà , acconsentirà . Chi è là ?

(viene un paggio) Il mio segretario . *[parte il paggio]* Il Sig. Beffone acconsentirà , acconsentirà .

S C E N A XII.

MONS. di BEFFONE, e Detti .

M.B. Comanda Altezza ?

Il P. Nò ; ma bramo un favore da voi , ma grande .

M.B. Parli l' A. Vostra , ella è padrona della mia vita , del mio sangue , di tutto può ella disporre di me a suo piacere ; mi pregierò sempre d' dimostrarmi suo umilissimo servitore .

Il P. Da Madama la Principessa sentirete quello , che mi occorre . Andiamo al Re Signore ufficiale , che sarà diritorno dalla caccia .

La P.

250 L' A R V I L L E
La P. [*a Beffone*] Venite M. di Beffone nel mio
Appartamento. (*parte*)

F I N E

DELL' ATTO PRIMO

ATTO

A T T O II.

S C E N A I.

PRINCIPE, e PRINCIPESSA.

I^a P. **E** Bbene, Madama, Mons. Bessone è stato egli compiacente?

La P. Veramente è un uomo di garbo non hà replicato mostrando di avere tutto il piacere di incontrare il nostro genio.

I^a P. Ah Mons. Bessone è un Galantuomo, Mons. Bessone merita ricompensa, lo ricompenseremo Mons. Bessone. E Mad. Cafardo come hà ella sentita la metamorfosi di Madamigella?

La P. Ne prese l'affunto lo stesso Mons. Bessone, e quanto prima ne avremo contezza. Ma questi amori di Madamigella col Conte di Terme, come essi hanno a finire?

I^a P. Come richiede non meno il loro onore, che il nostro.

La P. Dalla benigna accoglienza, che dicemi Madamigella averle il Re fatto non avendorisparmiato lode, che comprenda ugualmente le qualità della persona, che quelle dell'animo, con aggiungere, che una Madamigella,

che hà avuto il coraggio di fare due campagne prima d'andare a marito s'era fatta una dote convenevole per sposare nulla meno d'un Maresciallo, mi pare che ella si lusinghi, che il Re avanzando il Conte di Terme in ricompensa de' suoi servigj, possa acconsentire alle di lui nozze premiando in questa forma ambedue.

- II P. Il Re avanzerà il Conte, e questa mattina dovrà seguirne la promozione. L'avvanzerà per le premure, che io gli hò fatto, essendo io a posta ritornato immediatamente a Corte, accompagnata qui Madamigella. Ma le loro nozze come da voi madama potete comprendere non ci convengono. Diriano i maligni, che fosse obbligato a sposarla per sua onestà, e che non è maraviglia, che la Figlia immiti la madre. Il figlio della Duchessa vostro nipote non così tosto si propalò nell' Anticamera la scoperta di Madamigella ebbe ardir di dir questo tutto.

La P. Lingua maledica!

- II P. Hò pensato però di accomodare, e l'uno, e l'altro, e a quest' effetto qui attendo a momenti il Marchese Cerages Romano colla di lui sorella già nostri amici, e che sperando da me grandi favori, si adattano essi pure a compiacermi. Oh ecco Mons. Beffone.

SCE.

S C E N A II.

MONS. BEFFONE, e detti.

II P. **E** Bbene, Mons. Beffone, come è andata? Mad. Cafardo vi hà essa ricevuto coil'accolgenza, che meritano il vostro grado, e le di lei circostanze?

M.B. Altezza, la scena è stata delle più ridicole, che possino mai figurarsi. Ritornata Madami-
gella di corte, e non intesa M' Cafardo ancor del successo credendo di vedere in lei il solito suo Conte Ricciardi, usando de' dritti matrimoniali, che competeangli consumavasi in tenerissimi abbracciamenti, poiche dall' altro canto Madamigella se li mostrava più compiacente del solito, credendola già intesa del suo cangiamento. Non ero io potuto giugner pria a farle il mio complimento, poiche persona di distinzione per grave affare mi trattenne alquanto. Nel giugnere nella dilei anticamera, sentì, che con gioja esclamava, così vi voglio, caro Conte, così vi voglio. Ma alla gioja suprema ne successe un improvviso dolore, ed un pianto diretto; io avanzo il piede la trovo quasi che tramortita, e sento da Madamigella, che piena di
com.

compassione, e di sorpresa non poteva tenere le risa, qualmente ciò avvenne per averla Madama discoperta a lei simile. Non ci è voluto poco a pacificarla, vedendo la sua riputazione denigrata, e se non era pronto il rimedio, che io mi son dato il vantaggio di offerirle, obbedendo nel tempo stesso agl' ordini veneratissimi dell' A. V. saria già morta di dolore.

La P. Compatisco M. Cafardo; ma gli errori giovanili recano sempre dell' amarezza.

Il P. Mons. Bessone io vi sono obbligato. Non averete, che a parlare, assicuratevi che mi troverete sempre nella disposizione di farvi del bene.

M. B. Altezza, ecco il Sig. Marchese Cerages, colla sorella *parte*

S C E N A III.

MARCHESI CERAGES, la MARCHESA, e Detti.

M. C. **P** Rincipe per il piacere di servirvi non mi sono dato ne pur tempo di rivestirmi, e tal quale ero alla cavallerizza, dove mi avete veduto, eccomi per fare il primo mio complimento alla sposa, e poi ritorneremo nella gran gala.

U. P.

Il P. Siete padrone di venire come volete.

Mar. *(dopo che hà complimentato in segreto la Principessa che l'era andata incontro viene avanti)*
Signor Principe, col pensiero, che voi vi prendete del mio accasamento accrescete infinitamente quelle obbligazioni, che per più riguardi vi professiamo.

Il P. Non porrò fare mai quanto richiede il vostro merito, e la stima grande, che ho della vostra amabile, e riguardevol persona.

La P. Accomodatevi Marchesina *(gli accenna che s'eda.)*

Il M. Oh un gran Cavallo è quel bajo scuro, anche il Pomato, Principe, vale un tesoro, che bel piede, che portamento!

Il P. Ma a testa come si sta? Signor Marchese.

La M. Male.

Il P. Ló credo *(dase)* sedete un poco qui ancor voi. Ebbene siete voi dunque Signori disposti a quanto vi hò divisato?

Il M. Sì, Principe, fate voi, fate voi.

Il P. Verrà adesso adesso, Signora Marchesa, il Conte di Terme; oh eccolo appunto. E là si chiami Madamigella.

A T T O S E C O N D O 257

abbiamo ammirato la vostra abilità. *(da se)* Non vorrei che guagnesse la Figlia, e si turbasse nel veder questo stulto. *(vuol accostarsi, ma ne l'impedisce la frusta, poi prende contratempo, se la accosta, e il marchese desiste)* Vi siete portato veramente bene.

Il M. Che ne dite? siamo maestri nell'arte?

Il P. Fatemi il piacere, desistete, perchè alla Principessa le duole un poco il capo.

Il M. Potevi dirmelo prima; scusate, Signora Principessa.

La P. Eh ho ammirato il vostro spirito.

Il P. Oh l'impiega nella primaria arte cavalleresca! Ecco mia Figlia.

Il M. Facciamoci sentire ancora da lei.

Il P. Non importa; l'affare è alquanto serio, discorriamo di quello.

R

SCÈ

S C E N A V.

MADAMIGELLA ARVILLE, e *Detto*.

Il Marchese, e la Marchesa li vanno incontro a complimentarla, e il Conte di Terme avanzandosi due passi le fa un inchino, e Madamigella resta maravigliata in vederlo in quel luogo, poi dice frà sè.

M A. **N**ON vorriano darmi già il Conte per sposo?

Il P. Sediamo tutti.

Al 4. Il core però mi trema.

Il P. Figliuoli miei, [*a Terme, ed Arville*] che tali chi marvi ben posso, perchè vi amo da Padre, quà vi hò chiamato ambidue per darvi nel tempo medesimo un uguale testimonianza dell' amor mio. (*Arvil mostra gioja chinando gl' occhi però a terra dopo averli fissati più volte in volto all' amante con compiacenza. Il Principe dopo qualche pausa profugue.*) In prova dell' amor mio voglio farvi contenti. il Conte di Terme se l' è meritato con quei saggi onorati riguardi, che hà avuti per Madamigella d' Arville, e voi

Ma-

Madamigella ve lo siete pur meritato con quelli onesti riflessi, che avete sempre alle vicende vostre, alla vostra nascita, al vostro decoro, e alla persona mia medesima. Il premio, che a tutti due propongo, egli è un matrimonio, che piace a Madama la Principessa, piace a me, piace alla Corte, e stabilisce per sempre la vostra fortuna. (*Arville alza gli occhi da terra li fissa fortissimamente in quelli di Terme, che s' incontra ne' suoi mostrante gioja, e nell' istesso tempo un modesto contegno li Principe dopo altra pausa prosegue*) La vostra sommissione, l' onestà vostra, la vostra prudenza mi fa sperare, che ubbidirete alla cieca a i miei desiderj; hò piacere, che queste nozze siano concluse pria, che pubblicate. Così vogliono i riguardi miei, e il vostro interesse medesimo. Voi dunque mio Signore date la mano di sposo a questa Signora Marchesina, e il Marchese di lei Fratello la dia a Madamigella d' Arville, che per ora ad autenticar quelle nozze basta la mia sola presenza.

*Con. (piangendo Mad. Arvil, e dopo cangiando es-
so di colore.)* Vostra altezza mi fa un onore superiore ai meriti miei, e non si offenda però quella gentilissima Dama, se non oso accettarlo così alla cieca, senza farle prima vedere le ragioni, che me ne rendono im-

R a

me-

meritevole.

II P. Le ragioni vostre si riducono ad una sola; che voi amate Madamigella di Arville: ma Mad. d'Arville non può esser vostra, e finchè io son vivo nol farà mai.

Con. Nol sia, che vostra Altezza n'è la padrona: son io pure padrone della m'a volontà per assicurarla, che se Madamigella d'Arville non farà mia, nè pur' io farò di nessuno.

II P. Bene, quando è così non m'occorre altro da voi: *(Il Conte fa un inchino, da un'occhiata tenerissima ad Arville, e parte.)*

La P. *(ad Arville che piange dirottamente)* Veramente mi aspettava altro da voi.

II P. *(al Marchese, e alla Marchesa)* Scusate Signori, ci ripareremo in quest'oggi: permettetemi per ora, che io vadi alla Corte.

La M. Servitevi come volete. Ileveremo noi pure l'incomodo a Madama la Principessa.

II M. Signora Principessa, ritorno a combettare lo stornello; servitore umilissimo di tutti loro.

II P. *(alla Marchesa)* Avrò l'onore di servirvi fino a basso.

SCE.

S C E N A VI.

PRINCIPESSA, e MADAMIGELLA ARVILLE.

La P. E Piangete voi tuttavia!

M. d. Le mie lagrime non cesseranno così presto, nè mi farei mai creduta, che non potendomi maritare a mio piacere, dovessi esser posta nel numero delle Figlie, che si maritano a lor contragenio.

La P. (sorridente) Ah Figlia mia, voi fate a noi torto, ed offendete voi stessa. Cos'è questo genio, che voi stabilite per massima fondamentale d'un matrimonio? O regolato non è da i lumi della prudenza, e deve chiamarsi passione; o regolato pur è dalla medesima, e deve aver soltanto per mira i nostri vantaggi. Sò che vi siete proposta le nozze del Conte di Terme per unico fine della vostra condotta; ma queste nozze, domando io, ponno elleno illustrare la condotta vostra, o pure disonorarla? Non vi ricordo qui, che sposereste un cadetto povero di fortune, ma vi pongo davanti gli occhi, che presso il mondo, che li regola per la maggior parte sulle apparenze, giustifichereste le dicerie de' maligni, che per la vostra fuga dal Ritiro d'Avignone, fatta in grazia

R 3

del

del Conte di Terme si daranno il vanto d'infamare la vostra memoria. Se pensasse dirittamente quanto pensavate, quando vi credevano un uomo, non dovrete nemmeno pensare ad un tal matrimonio per smentire appunto i maledici. Questo è l'arcano, per cui v'abbiamo destinato in Sposo il Marchese Cerages della prima Nobiltà Romana. Risetate, o Damigella, che l'anima delle nostre pari è l'onore. Perchè questo non resti pregiudicato nella sciocca opinione del mondo, io sacrifico ad esso la mia tenerezza di madre, contentandomi, che voi non siate creduta mia figlia. Imitate l'esempio mio, sacrificando anche voi la passione all'onore, e se il mio contragenio non mi trattiene dal fingermi di non esservi madre, anche voi sposando per gloria vostra codesto Marchese non dovete reputarvi una Figlia maritata a suo contragenio.

MA. E che potrà dire il mondo di me riguardo all'amor mio verso il Conte di Terme, onde fossi obbligato dalla riputazione mia ad ismentirlo?

LaP. Cosa direbbe? diria, ... non vi curate saperlo.

MA. Non importa, se smentir deggio le dicerie, è dovere almeno, che io sappia, quali ponno essere; se voi Madama mi amate da Madre, non dovete celarmele.

LaP.

La P. Quando è così, vi dirò, che i maligni spacceranno, che il Conte di Terme è obbligato in onore a riparare al vostro decoro, e arriveranno a dire, che non ha maraviglia, che la Figlia imiti la madre; non soneranno già queste villanie nella bocca del volgo, e vi dirò di più, ma non lo comunicate a veruno, che il figlio della Duchessa sorella del Duca già mio C nsorte, e vostro supposto Cugino lo hà già detto pubblicamente. Queste, Madamigella, non sono invenzioni a capriccio, qui si tratta ben d' altro che di tenerezza d' amante. Le vostre nozze col Conte di Terme farebbono non meno fatali all' onor vostro, che al mio. Queste maldicenti anime indegne bisogna smentirle più co' fatti, che colle parole. Lasciar correre qualche mese senza darvi marito, si fa ad esse veder la vostra onestà. Sposando dopo alquanti mesi ogn' altro, che il Conte, se li farà vedere, che la vostra supposta passione per esso lui, e tutte le novelle, che possono raccontare di lui accadute in Italia, non sono altro che una manifesta impostura. Rientrate Figlia cara in voi stessa. Rendetevi ai consigli di due Genitori, che v' amano teneramente, e vi cagli dell' onor mio, quanto ci cale del vostro.

M. A. da se E devo avere il coraggio di trafiggere il core d' un uomo d' onore, qual' è quello del

Conte di Terme, dandomi ad un altro marito, o pure avrò il coraggio a conservarmi per lui a costo di d'ubbidire mia madre, e di sacrificar l'onor mio?

la P. Figlia, io vedo le vostre agitazioni, comprendo, che vi ci vuole uno sforzo da Eroina; ma in circostanze tali, figlia cara, bisogna far di tutto: voi, voi dovrete persuadere il Conte di Terme a sposare la Marchesa.

M. A. Ma, cara madre, questo è un pretendere, che io mi laceri il core colle mie mani medesime, e a lui porga da bere per medicina il mio sangue.

la P. Sì, cara Figlia, voglio credere ancor di più, sò che questa è una scena, che veduta in una Tragedia è costata a me pure un diluvio di lagrime; ma bisogna farsi coraggio, io questo attendo dalla vostra virtù. Mi promettete di farlo?

M. A. *sospirando* Cara Madre . . .

la P. Fbbene.

M. A. Sarete ubbidita.

la P. Frà non molto farà da voi il Conte. *parte*

SCE.

S C E N A VII.

MADAM. ARVEL, e poi DUCHESSA, e MADAMA
CAFFARDO

M. A. **C**He hò promesso io mai a mia Madre! ma la mia reputazione l' esige, ma farà egli obbediente, o restio alla mia volontà. Ah che l' amore 'o vorrebbe ritroso, e la mia virtù lo vuol rassegnato; ma qualunque ci sia, qual partito a me resta da prendere dopo che egli averò risoluto a suo piacimento. Ah, che quel Chioffro, che io hò odiato per tanto tempo comincia ad esser l' oggetto de' miei desiderj. Così variano sulla terra le nostre vicende. Ah che l' ora fatale della mia morte di già si avvicina; ecco vien gente ad annunziarmi l' arrivo del Conte.

M. C. Madamigella, sapete chi domanda di farvi una visita?

M. A. Sarà il Conte di Terme.

M. C. Nò, ella è vostra Zia, la Duchessa sorella del Duca defunto, che dee passare per vostro Padre.

M. A. Che può mai volere da me questa Donna importuna? e perche viene così subito a infastidirmi?

M. C. Non sò. (*nel venir la Duchessa*) *parte Duc.*

Duc. [*comincia a parlare di dentro*] Nipote mia cara, giacchè vuole il mondo, che siate Figliuola di mio Fratello sono venuta per far con voi un officio di madre. Io non parlo a caso. Se non sapete chi sono, informatevi, e vi diranno, che non c'è una mia pari per dar buoni consigli. Sedete, cara, perchè voglio che la discorriamo a nostro bell'agio.

M^a. Comanda Signora Duche. . .

Duc. Maledette queste sedie, che riescon sì incommode quando si hà il guardinfante. E sì, credetemi, una donna senza guardinfante s'è una cattiva figura. Mi hanno detto, che se ne lavorano adesso d'un invenzione nuovissima, che per la comodità sono una maraviglia, se verrete a trovarmi fra pochi giorni vedrete di simili sedie guarnito tutto il mio appartamento.

Oh le mode d'oggi! saranno le più durevoli perchè si studia nelle medesime la comodità e la morbidezza fin nel sedere. A proposito: che bestialità è saltata in capo a quel vostro Conte di Terme di rifiutare le grazie del Re, che l'aveva esaltato al grado di Brigadiere per l'armata di Boemia, ed egli or ora l'hà ringraziato?

M^a. (*da sé*) Che sento!

Duc. E la Principessa mia cognata, povera scioccarella a non volervelo dare per marito, cosa pretend'ella? di vivere a vostre spese,
e che

e che s'abbia da sterminare mio figlio per farvi la dote? pretende di darvi per marito un monarca? ci vuol altro Madamigella. S'amo star ancor noi a tempi nostri qualche cosa di buono, e non ci siamo messe in capo queste pazzie. Ben è vero, che nel mondo ci vuole più fortuna, che merito, e per essere fortunata basta esser figlia d'amore. Non pretendo con ciò d'farvi un' offesa. L'aver per Padre il Duca mio Fratello giustifica in voi le sue debolezze, ed aspirar potreste con tutta ragione a qualunque glorioso partito. Il Conte di Terme è obbligato a sposarvi: il mondo almeno dice così; e voglio, che vi sposi, se ci dovesse andare tutta la mia Duchessa. Parlerò io a chi si deve. Mi prevarrò de' mezzi, che la Principessa mia Cognata non potrà render vani. State pur voi costante nelle vostre risoluzioni; che siete mia nipote, e dipendete da me più che da nessun altro, e vedrete in fin dove arriverà la mia protezione. Caschi il mondo, il Conte di Terme hà da esser vostro marito. Ricordatevi che lo voglio io. Un bacio, cara nipote mia. Hò cento visite da fare, ci ripareremo con più comodo. Addio. *(parte.)*

SCF.

S C E N A VIII.

MADAMIGELLA ARVILLE, poi CONTE di TERME;
e MONSIEU BEFFONE.

MA. CHE donna senza cervello! Ella mi hà offesa con gran franchezza, ma mi hà pure in qualche modo lusingata. E' vero, che hà poco credito, ma la sua loquacità, e le sue stravaganze possono partorire qualche cosa di favorevole. Che però ella mi hà detto dell' avanzamento del Conte, e del suo rifiuto per non allontanarsi da me? ah questi faria un eroismo d'amore.

MB. Madamigella, il Conte di Terme desidera d'inchinarvi.

MA. *(turbandosi con voce fioca, e tremante)* Oh momento fatale! Passi pure. *(s'abbandona su una sedia, e col destro braccio s'appoggia a un Taulino, parte Beffone.)*

Con. *veggendo l'agitazione d'Arville dà due passi addietro per maraviglia. Arville si alza per andarli incontro; ma destituta di forze, ed oppressa dall'affanno del cuore ricade sulla sedia dove essendo per cadere, il Conte accorre a sostenerla. Che vuol dire ma Principessa (baciandoli rispettosamente la mano per la*

la quale era sostenuta.] Che vuol dire, che vi ritrovo così? e mi ha qui forse chiamato la Principessa vostra Madre per sfogar meco tutta la sua crudeltà condannandomi a vedervi morire sotto d'gli occhi miei?

MA. No, mio Signore, mia Madre non è crudele con voi, ma crudele con tutti due il nostro destino. Ella da me pregata mi ha accordato il piacere di rivedervi, desiderando io di domandarvi una grazia; dal vostro amore, e dalla generosità vostra sì, che tutto posso promettermi. Ah! Conte amatissimo, farebbe stato meglio per voi, e forse ancora per me, che mi aveste amata meno, e men generoso voi foste stato per amor mio. Renunciando coll'offerta del nostro Re la vostra fortuna, voi mi avete fatto conoscere quanto vi caglia di me che del rimanente del mondo. Un eccesso è questo d'amore, a cui per giustizia si deve tutta la mia gratitudine, nè vi sarei grata abbastanza, se più della persona vostra medesima a me non calesse adesso della vostra fortuna. Io non sarò mai contenta, se non vi riveggo felice. La felicità vostra stà nelle vostre mani, e voigoder la potete, sol che mi accordiate la grazia, che sono per domandarvi.

Con. A voi tocca, mia Principessa, non di pregare, ma di comandarmi, e usando meco un linguaggio-

linguaggio, che non vi compete, mi fate senza volerlo un'offesa.

MALC. Mio Signore, qualunque sia l'autorità, che mi accordate sopra il cuor vostro, non deggio abusarmene con pregiudizio della mia tenerezza. Quanto chiedo da voi lo voglio a titolo di grazia per avere un'altra prova dell'amor vostro, che mi faccia più dell'altra gloriosa, e contenta. Deh datemi, Conte amatissimo, anche quest'ultima prova, e non esitate un momento, qualunque sforzo sia per costarvi. Ve la domando per quell'amore, che mi avete sempre portato, per quelle dolorose vicende, alle quali mi sono esposta per voi, e per quanto può esservi cara la riputazione mia, la mia vita. Se mi volete supplichevole ai piedi vostri per muovervi più facilmente a pietà eccomi a i vostri piedi. Giacchè nessuno mi vede, o mi ascolta, il qual possa farmi di questa mia sommissione un delitto. *(va per inginocchiarsi ma vien sostenuta a mezzo' aria dal Conte, che prostrandosi egli a terra piangendo dice.)*

CON. Ma, che linguaggio è mai questo, che voi meco tenete, Madamigella, in quest'oggi? E dove anderà egli a finire, se tutto quant'è mi annuncia qualche eminente disgrazia. Parlate mia Principessa, che posso io fare per voi? Non avendo altro del mio, che questa
mise-

A T T O S E C O N D O 171

miseria vita, che neppure è mia se tutta l'hò consacrata a voi stessa, cos'altro mi resta, che sacrificarla per vostra gloria per voi morendo, come sono vissuto per voi? Parlate in nome del Cielo, e cessate di piangere: cosa volete da me?

M.A. Voglio, che lasciate d'amarmi, che rivolgate gli affetti vostri alla Marchesa Ceragea, che la prendiate in sposa, che stabiliate colle sue nozze la vostra fortuna, e non m'inviate la bella gloria d'aver contribuito io medesima a farvi felice. Attesa la nobiltà dell'animo vostro sò che vi costerà molto un tal sacrificio; ma non sò, a chi costerà più di noi due, se al solo pensarci io mi sento morire.

Con. Se vi sentiste morire [s'alza] non oserei propormelo, perchè questi è ben altro, che domandarmi il mio sangue. Che io lasci d'amarvi? che io sposi la Marchesa, e voi dirmelo osate? voi osate pensarlo? senza temere, che io a ragione vi chiami una crudele, e un'ingrata? Ah ingrata, e crudele, voi vi pentite di quanto faceste per me; e mi volete pur mostrar, che v'incresca quanto io feci per voi. Non è già la fortuna mia, che vi preme: ma forse la grandezza vostra, e dirò pure ancora la vostra passione. Mi mettete in libertà di sposar la Marchesa per esse.

essere in libertà voi medesima di sposare suo Fratello che amate. Colpevole mi volete d'un' infedeltà così detestabile, per giustificare col mio il vostro delitto. Nò, crudele, questo non farà mai. Veggio, che delle vostre nozze non mi resta più alcuna speranza, e forse neppure del vostro amore. Non importa; negl' a'tri non imito che la virtù, e dall' esempio d' un' ingrata non imparo a farmi colpevole; non sposerò mai nessuna per vostro rossore, e mi preferirò meno l' essere infelice, se vedrò, che voi medesima non potrete mai viver contenta. *(vuol voltar le spalle, ella lo trattiene dicendoli.)*

M. A. E avreste cuore di lasciarmi così? per corrispondere alla tenerezza più virtuosa co' vostri più pungenti rimproveri? io sonola crudele, e ingrata; ma sacrifico la mia alla vostra fortuna, e mentre vi voglio sposo d' un'altra per farvi felice, mi contento per non mancarvi di fede non esser mai di nessuno, e seppellirmi volontariamente in un chiostro. Così ho risoluto, e sarà senza dubbio così. Non c' è altro mezzo, che questo per conciliare insieme l' onor mio colla mia tenerezza. Questa è una di quelle vicende, che non mi aspettavo giammai, ma negli avvenimenti più inspettati si conoscono l' anime grandi, e quanto più è doloroso il mio sacrificio, tanto più

A T T O S E C O N D O 173

volentieri lo fo essendo in necessità di farlo per voi. (*Durante il detto discorso passa il Conte a una commessione amorosa che fa pietà e non si parlano più di loro, che colle lagrime.*)

Con. Ah, Madamigella.

M.A. Ebbene mi obbedirete, caro Conte? sposerete la Marchesa?

Con. Oh Dio!

M. A. Dite di sì.

Bef. ritornando Un forestiero, Madama, desidera di vedere il Conte Ricciardi.

M.A. Chi viene ad importunarci? *parte Beffone*

S C E N A IX.

ZAMNETTO, e Detti.

Zan. **N**on vorrei essermi spiegato male, od esser inteso a rovescio. L' onore io domandai di vedere il Conte Ricciardi, e non la Contessa di lui sorella, quale vi suppongo attesa la somiglianza.

M.A. Fate conto, che siamo una cosa medesima, e qui l' uno, e l' altra vediate in Madamigella d' Arville.

Zan. Questa è una novità ben grande, che mi sorprende, ma come questo?

6

M.A.

M.A. Caro Signor Zannetto, con agio diròvi il tutto. Frattanto assicuratevi, che se il Conte Ricciardi si vantò di corrispondere alla vostra buona amicizia, altrettanto farà Madamigella d' Arville, che hà dovuto prendere, con lasciare gli abiti virili, i suoi proprj di Donna.

Zan. Questa trasformazione, Madamigella, quanto è per voi gloriosa, altrettanto è dannosa per me. Son venuto con desiderio vivissimo per abbracciarvi, ma trovandovi così trasformata, questo mio desiderio cresce all' eccesso, e bisogna, che mi contenti di bacciarvi rispettosamente le mani. Considerate, che mortificazione sia questa per un cuor Veneziano amoroso, e tenero per natura, più della tenerezza medesima.

M.A. Facetissimo, Signor Zannetto. Ebbene riavete la vostra Giovane?

Zan. Appunto son venuto a bella posta d' Italia dietro alle vostre orme a Versaglies per ringraziarvi della considerazione, che aveste per un vostro servo nel restituirmela. Ma avendo ritrovato qui suo Fratello hò stimato meglio disarmarne consegnandola ad esso. Le hò fatto un regalo di dugento Doppie, che può servirli di dote; il Cielo la benedica, non voglio altri pensieri per lei. La dissolutezza hà le vie troppo aggradevoli, e lubriche, dove si straccia la
fa-

facilmente: potrà ritornare a far lo stesso tanto più, che credo abbia sempre corrispondenza col perfido amico Albevit, che la sedusse in Venezia.

S C E N A X.

Mons. Arcore, e *Detti*.

Arc. **S**I può inchinare Madamigella d' Arville?

M. f. Ah siete voi, Signor d' Arcore.

Arc. Non potrete negarmi, Madamigella, che sotto quelle vesti ci sia presentemente il Conte Ricciardi, siccome ascoso mi avete, benché io lo sapessi, che sotto quelle del Conte Ricciardi c' era Madamigella d' Arville. La mia dissimulazione con voi meritava in ricompensa maggior candidezza; ma in grazia del Conte amico mio vi perdono tutto, purché mi accordiate l' onore di esservi servo.

M. f. Io lodo infinitamente la vostra onestà in non aver dato un minimo cenno del mio segreto. Ma, caro Signor d' Arcore, le mie avventure sono ridotte al fine più doloroso. Ringrazio però il Cielo, che per mia somma ventura io ritrovo qui unite quante persone hò nel Mondo, che mi vogliono bene, e posso da loro

S s

ri-

ricevere quei consigli, che ora più che mai ne abbisognano. Siamo il Conte, ed io in una imbrogliatissima situazione, venite in un luogo più appartato, o nostri veri amici a consigliarci quello, che dobbiamo noi fare.

F I N E

DELL' ATTO SECONDO

CTO

A T T O III.

S C E N A I.

ARVILLE . poi la PRINCIPESSA .

M. A. S Arà contenta mia Madre . Ah era pur meglio , che mi avessero condannata a passar mi il cuore da me medesima con un pugnale ; mi sarebbe parsa più tollerabile la dispiciata sentenza . Ma procurisi di cercare in una solitudine la perduta mia pace , e scelsi fuori di Francia il ritiro ; e giacchè io mi ritrovo in Venezia un sì buono amico , collà procuriamlo .

La P. Ebbene , mia Figlia ?

M. A. Sarete ubbidita , il Conte di Terme sposerà la Marchesa .

La P. Lodo infinitamente la vostra virtù , e vi riconosco nello sforzo eroico , che avete voi fatto , per figlia . Questi è un atto magnanimo da illustrare per sempre la vostra memoria , e che vi farà trionfare della malignità de' vostri emoli .

M. A. Facendo tanto per me il Conte di Terme , ora mi stimo in obbligo di fare un sacrificio

S 3

per

per lui ritirandomi dentro un Chiosso, il che riparerà più d'ogni altra cosa la mia riputazione, e colmerà la mia gloria.

La P. (*con gravità*) Questa risoluzione quantunque sia la più saggia di tutte, non è però l'unica nelle vostre circostanze, e pria di eseguirla pensateci un poco meglio. Io non vi prometto di acconsentirvi, nè di dichiararmi contraria, poichè ciò dipende ancor dal Principe mio Conforte. Frattanto essendq qui il Marchese, e la Marchesa per farvi una visita, accoglieteli gentilmente, che io richiamandomi altrove le mie premure con loro vi lascio.

(*parte*)

M. A. Quanto mal si confanno le massime di politica con quelle della vera filosofia.

S C E N A II.

MARCHESA, MARCHESE in gala, e ARVILLE.

La M. NON siamo, Madamigella gentile, per disturbarvi, ma per darvi un contrassegno del nostro ossequio, e della stima ben grande, che abbiamo del vostro merito.

M. A. Ricevo ad onore particolare la finezza, che mi compartite.

La M. Se noi, Madamigella, facciamo violenza alle
incli-

inclinazioni vostre per il Conte di Terme, la colpa non è propriamente nostra, ma del nostro destino.

IM Il Conte di Terme è mio buono amico, nè farei cosa, che potesse a lui dispiacere. E siccome senza sapere d'offenderlo avevo preso l'impegno col Principe di sposare chi m'aveva egli dato, avanti che io sapessi, che voi neppure fosti al mondo, così mi ritrovo presentemente in questo imbarazzo, o di disgustare il Principe, o di perder l'amico; ma poichè l'amicizia mi legò prima col Conte, in suo favore cederà ogni altro riguardo.

M. A. Io saprò disimpegnarvi, Signor Marchese, dal vostro intrigo con ritirarmi in un Chiostro, e voi Signora Marchesa resterete contenta colle nozze del Conte.

La M. Del Conte hò una stima particolare avendolo conosciuto a Milano, ricevutone mille finenze, e di più dirovvi, che io l'amo. Con tutto ciò avrò il coraggio di far per voi, quanto voi siete capace di far per me, non ostante che i vostri parenti, e la nostra dipendenza da loro ci comandino altrimenti. Quando si contrasse l'impegno di queste nozze, di voi non se ne sapea novella; ma ora, che vi conosciamo, ed ammiriamo la virtù vostra farei troppo inconsolabile, se fossi io la

cagione delle vostre disavventure .

M. d. No , Marchesa , bisogna cedere al suo destino , e giacchè la sorte vuole così , godetevi il Conte , voi avrete un' uomo d'onore , un Eroe .

La M. Madamigella , le circostanze in cui siamo non richiedono , che io ricusi un esibizione così cortese . Assicuratevi per altro , che succedendone le nozze mi porterò sempre da vostra amica , e da Doma d'onore .

Il M. E a me dunque vorrete togliere con una disperata risoluzione , non potendo avere il Conte , l'onore , e la contentezza di esservi sposo ? Venendo nella mia casa potreste liberamente convivere con una persona a voi cara quale è il Conte di Terme , senza che a me lasciasse una minima ombra di gelosia . In Italia i mariti non son gelosi ; a noi senza diffidar delle mogli ci basta di divertirci come fanno esse . Noi sappiamo imitare i Francesi nè potremmo starle sempre sotto la sottana , doviam pensare a i nostri Cavalli , alle nostre fruste , e a i nostri legni . Se perdete il Conte per marito l'acquisterete cognato , se non fosse una Principessa in Parigi , la fareste in Italia .

La M. Queste sono vane lusinghe , che allettar non devono punto la nobiltà de' vostri pensieri ,
Ma

Madamigella, nè violentar deggiono la libertà del cuor vostro, Fratello, saper dovrete cosa è virtù: basta che in lei l'ammirate, perche vi sforziate imitarla.

I/M. Sì, sorella, saprolla imitare, e accertatevi, che non acconsentirò mai, che sia mia sposa, se non mi ci obbligherà un suo preciso comando. Se questo, Madamigella, basta alla contentezza dell'animo vostro, assicuratevi pure, che sarete contenta, perche io saprò contentarmi d' un bel Cavallo.

La M. Ricor fermandovi l' espressione dell' obbligato mio cuore permettetemi che vi dia un bacio, e vi lasci. *parte col Fratello*

S C E N A III.

ARVILLE, poi ZANNETTO.

M.A. Sono comodi questi Mariti a talune; ma chi vuole la sua pace dee procurarsi un Marito, che sia tutto suo, serbandosi tutto a lui, ben certa di godere quella vera felicità, che prometton fedeli le massime di virtù.

Zan. Madamigella, come si nasce si opera; nè uscì mai buon odore dalla feccia fetente d' un mondezzajo. Stupisco bene, che vi siano persone

sono ben nate, che accordino la loro protezione a i birbanti, e disonorino il proprio grado tenendoli ad una medesima tavola, e ridano delle loro buffonerie, e non temono essi medesimi il fiele di quella nerissima maldicenza, di cui spargono nelle pubbliche, e private adunanze l' altrui buon nome per mero divertimento.

M. A. E cosa v' è di nuovo, Signore?

Zan. Sapete chi sonogli autori primarj delle dicerie, e delle imposture, che si spargono contro il vostro decoro? Sono questi vili commedianti, gente infame, e perversa, protetti dal Figlio della Duchessa vostra zia, che non si vergogna tenerfeli a i fianchi, e andar per Versaglies abbracciati assieme, qualche fossero suoi fratelli.

M. A. E che gli hò fatto da dovermi discreditare?

Zan. Vi è fra loro il rapitore della mia giovine, e non potendo più campare a sue spese s' è messo nella lor truppa, e vuole sfogare il livore di averneli voi levata. Infamando il vostro nome tentano pure d' infamare il mio; ma lode al Cielo, son uomo conosciuto, nè l' indegne imposture possono macchiare il mio onore. Mi spiace però di voi, perchè delle donne nè ben, nè male dovria parlarfene. Ma non vi è modo di far tacere cotesti ribaldi? Ero venuto a posta per parlarne al Principe.

M. A. Nò, caro Zannetto, coteste cose vanno igno-

ignorate; il Cielo è quello, che presto, o tardi suol punire i maligni.

Zan. Ammiro la virtù vostra. Io son però inconsolabile veggendo essere per mia cagione, che a voi ne ridonda del male.

M.A. Lo sarà stato ad ogni modo, perchè 'l mio cugino lor protettore maledico di natura digià ancor da se sfogava il rancore di vedere colla mia persona pregiudicare ai suoi interessi.

Zan. Cara Madamigella, veniten- meco a Venezia, dove ci goderete la vostra pace.

M.A. Così pure pensava, avendo risoluto di ritirarmi in un Chiostro.

Zan. Ancor senza questo voi ci starete bene. Io vi offerisco la mia casa, e le mie facultà; se non voleste riceverne l'offerta insieme col Conte di Terme, ove potevi ritrovare entrambi un asilo, ricevetela sola, che io vi costituisco padrona come fusti mia Figlia, e Figlia ancora chiamerovvi; che' un nobile Veneziano, qual io mi sono, può aver per figlia adottiva ancora una Principessa.

M.A. Nelle graziose, e cordali vostre esibizioni, non meno che in quelle, che ugualmente mi hà fatte il Sig. d'Arcor io riconosco i tratti della più verace, e pressante amicizia, e vorrei essere in grado di ridompensare i vostri sommi, ed obbliganti favori, ma il destino mi vuole infelice. Caro Sig. Zannetto lascia-

lasciatevi rivedere, e permettetemi alcun
' poco lo sfogo solitario al mio estremo dolore.
Zan. Fatevi cuore, Madamigella, che il cielo non
lascia mai di premiare la virtù. (*parte.*)

S C E N A IV.

ARVILLE, poi MADAMA CATARDO.

M.A. **Q**uesto è un cuore veramente generoso;
son certa, che presso lui goderei quella fe-
licità, che altrove sono incerta di ritrovare.
I puntigli d'una nascita illustre ad altro
non servono, che ad amareggiare con un tof-
fico il più letale quei contenti, che n'offeri-
sce la male invidiata alta fortuna nostra. Fi-
glia di Principi deggio sacrificarmi alle tiran-
ne massime di politica, e con ciglio asciut-
to rimirar quelli, che si goderanno il mio ve-
ro bene. Quanto felice sarà mai la Marche-
sa, e lo sarà tanto più quanto che a lei sen-
bra amabile, ma a chi amabile non sembreria?
E m'hà voluto il destino ancor togliere quel-
lo sfogo, che la passion mi porgea di dolez-
mi d'una rivale, facendola protestare, che
non l'accettava, che dalle mie mani, onde
io non avessi a lagnarmi?

M.C. Madamigella, ci son eglino buone nuove
per

A T T O T E R Z O 185

per voi: Il Principe si è portato a Corte per far restituire nelle sue cariche il Conte di Terme, e si è dato l'ordine di fare per domattina solenni preparativi di nozze, e a me pure han dato incumbenza di avvertirvi, che per allora voi siate in pronto con la più fina gala?

M. A. Ah che vogliono! che io sia presente al gran sacrificio?

M. C. Che dite? è questo un segno di rendervi del tutto contenta.

M. A. E' l'annunzio della mia morte; il Conte sposerà la Marchesa; lo vogliono i Genitori; io ne gli ho comandato, ma non dovevano essi da me voler un atto superiore alle debolezze del sesso; nè io mi riconosco capace d'un azione magnanima, cui non sarebbero capaci loro stessi.

M. C. Non piangete Madamigella.

M. A. Che non pianga? io piangerò in eterno. Ma sono però capace di finir questi pianti con quell'estremo rimedio, che offre il crudel destino a i disperati.

M. C. Che dite mai?

M. A. Sì, mi saprò dare la morte colle mie mani per sottrarmi ad uno spettacolo, di cui nell'animo già ne risento tutto l'orrore. Domattina il Conte sposerà la Marchesa, e si presto hanno voluto portarmi al core il fatal colpo.

colpo? lasciarmi amica in compagnia del mio dolore.

M.C. Non fia mai vero, che v' abbandoni, Madamigella.

M.A. he? pensi tu forse, che la mia passione possa vincere i ritegni della ragione? risento anche io, che sono donna, gl' impeti naturali, ma poichè vestendo l' abito virile seppi prudentemente pensare da uomo, da uomo prudente saprò pur contenermi. E tu nascondi, amica carissima, nell' interno tuo queste mie debolezze. *(sospira, e s' affanna)*

M.C. Vi manca il respiro?

M.A. *(appena potendo parlare)* Lasciami sola.

M.C. *[da se]* Quanto meno infelice sarebbe ella stata se era un' uomo come appariva, forse io altrettanto sarei felice, mentre il suo cuor generoso non averebbe ricompensato con ingratitudini i miei beneficj. Non posso però dolermi del compiacente marito, che mi ha dato il destino del Cielo, e l' obbligo premura de benevoli miei padroni. Madamigella, avete bisogno di qualche ristoro? Prendereste una Cioccolata?

M.A. Quel che tu vuoi. Oh Cielo!

M.C. Vado a farvela recare, e vi lascio, fidandomi della vostra virtù.

SCENA

S C E N A V.

ARVILLE, e CONTE di TERME.

M. A. **M**isera me! farò io dunque condannata a pianger sempre, e non vedere un lampo di prosperità, che rischiari un sol momento della mia vita? Non conoscendo i Genitori miei, mi procaccio per mia elezione un amante, e li conosco adesso, perchè mi condannino a perderlo. Ma non son essi che mi sottomettono a questa dispietata condanna, egli è il mio cuore medesimo, egli è il mio ostinato destino. Possa in frà due a rischio di perdere, o l'amante, o l'onore, perchè non posso conservarli ambedue? chi m'assicura, che tutti due io non li perda ugualmente? Quando il Conte di Terme abbi sposata la Marchesa, crederanno per questo i maligni, che io non l'abbia amato? resteranno dal dire, che non abbia girata l'Europa in abito da uomo in sua compagnia per riportarne in Francia un frutto ancora immaturo del mio disonore? Nò, che non cesseranno perciò di censurar la mia vita, perchè non val la politica di difesa, e di scudo contro la malignità, se contro essa non val neppure l'innocenza

li

dicendosi) Dove andate, Signore, a quest' ora? In questo luogo? qual intenzione è la vostra, e che pretendete da me?

C. Niente, Madamigella, non vi sgomentate, nè fate rumore. Nessuno sà che io sia qui. I vostri genitori stanno attualmente in conversazione colla futura mia sposa. Hò colto questo momento, il quale decida del mio destino. Una vostra Cameriera più pietosa di voi mi hà facilitato l'accesso dalla sua stanza alla vostra; e qui non sono per farvi il menomo oltraggio. Possibile, Madamigella, che mi odiate a segno di condannarmi da voi medesima barbaramente alla morte? E potendo farmela comparir dolce con una sola parola, non abbiate per me tanta pietà, che basti per addolcire con una parola sola la vostra condanna?

M. Che morte? che pietà? che condanna? Qui si tratta dell' onor mio, della nostra quiete, del vostro decoro. Cosa han da dire i maligni, se vi vedono quindi uscire in quest' ora? Cosa direbbe mio Padre, o mia Madre, se vi sorprendessero qui? Che diranno i comici mordaci e maligni Tartar, Albevit, Nimar, e qualchedun altro che già si prendea piacere di screditarci con i loro motteggi? Deh! per pietà mio Signore, se mi lasciate infelice, non mi lasciate ancora disonorata. Riti-

T

rate-

ratevi, ve ne supplico, ritiratevi, che non mancherà tempo di giustificare le mie intenzioni, e le collere vostre. Vedrete trà poco quanto le medesime siano ingiuste; ma rispettate per ora le mie risoluzioni, e ubbidite.

Con. Sì, crudele, vi ubbidirò; ma sarà questo forse l'ultimo omaggio, che vi presto del mio profondo rispetto, perchè poco più deggio sopravvivere al vostro comando. Sposerò la Marchesa giacchè volete così, e la sposerò domattina. Ma, deh! in ricompensa di questo gran sacrificio accordatemi almeno una grazia, che quì supplichevole a' piedi vostri, e colle lagrime agli occhi instantemente domando. Trovate, Madamigella carissima, deh! trovate qualche pretesto, per non esser presente domani alla cerimonia ferale del mio matrimonio. La vostra presenza in tale occasione sarebbe un tormento per ambedue, che a me costerebbe la vita, e a voi costerebbe l'onore. Non hò coraggio, che basti per vedervi sotto degli occhi miei, e sotto degli occhi vostri donarmi ad un'altra. Bisogna, che io non vi veggia, se volete, che passa ubbidirvi; o se deggio vedervi insieme, e non disubbidirvi, bisogna, che io mi dia colle mie mani la morte. Deh! cara Madamigella. *(li bacia amorosamente le mani stando sempre in ginocchio, e lo sorprende il Principe in tal atto.)*

SCB.

S C E N A VI.

PRINCIPE, e Detti.

M. A. (al Principe) **V**enite, o mio Signore, a liberarmi da un importuna preghiera del Conte, perchè non sò quanto sia conforme a i vostri voleri. Per fare un'improvvisata gradevole alla sua sposa egli vorrebbe trarmi di casa in quest' ora senza il consenso vostro, e senza riflettere, che mi sento tanto indisposta, che non sò se potrò neppur domattina avere il piacere d' intervenire alle di lei nozze.

U. P. La finezza, che il Conte vi domanda non è irragionevole, ed ero per domandarvela espressamente io stesso; quando vi sentite indisposta è meglio però star di riguardo per non avere a mancar domattina: ma sarebbe stato meglio ugualmente, che il Conte si fosse risparmiata questa fatica. Della vostra onestà, o Signore non hò mai dubitato, nè dubiterò giammai, ma quanto meno si dà da ciarlare a i malevoli, meno occasioni s' incontrano di precipitare col farne risentimento.

Con. Mio Signore, le bocche de' maldicenti vogliono

T 2 esser

esser chiuse o colla non curanza, o col sangue. Le hò disprezzate finora, perchè poco mi cale di cosa dicano gli altri, quando io sia in quel concetto, che merito presso di voi: ma se perdessi anche questo, non sò di quali estremità non mi sentireste capace.

- H. P.* Lodo il vostro coraggio, ma desidero che adesso prevalga la vostra prudenza- Io mi fido di voi, vi stimo, vi amo, e per mio mezzo siete già reintegrato de' vostri gradi, e fatto Brigadiere, spero di farvi far pure Marese allo di Campo. Tutto io fatò per voi, mi rincresce però di non essere in caso di farvi affatto contento; perocchè dandovi Madamigella in sposa vi farei divenire ambedue la favola di tutta la Francia. Pur troppo c'è stato un bell'ingegno Francese, che si è presa la pena di cominciare a scrivere le avventure di Madamigella senza saperle, formandone un' Romanzo a capriccio intitolato La Fuglia errante. Questo solo titolo basta a farvi comprendere che il libro le farà poco onore. Non bitogna dare all' autore il piacere di vedere accreditate dal fatto le sue maligne invenzioni. Non ve lo nomino, perchè lo conoscete ambedue, ma sarete sempre vendicati, quando lo sarete compaire un bugiardo.
- Con.* Io sono infinitamente tenuto, Signore, all' amorevolezza, che dimostrate ad un umile vostro

voſtro ſervo, qual io mi ſono, veggendomi per voſtro mezzo rivellito di quelli impieghi, che un ſconſigliato capriccio mi avea fatto rinunziare, e per corriſpondere a coſi grandi ſinezze, vorrei che mi diceſte chi ſono quelli, che ardiſcono ſcreditare Madamigella, perche io ne poteſſi fare le voſtre vendette.

II P. Caro Conte, quelle ſodisfazioni, che taluno potrebbe prenderſi cogli eſtranei, non convengono allora quando vi ſi frammifchiano i riguar-
di del ſangue, e per altra via convien cercarne quel riparo, che preſto, e tardi non manca all' onor vilipeſo di riguardevol perſona.

Con. (*fremendo dentro di ſe dopo alquanto ſilenzio. dice*) Altezza ho l' onore d' inchinarmi.
parte

S C E N A VII.

PRINCIPE, e ARVILLE.

II P. **F**iglia, faria bene che andate a riſoſare per alcun poco, non ſolo per eſſere in ſtato domattina di fare la voſtra compariſa con ſpirito, onde non aveſſe attribuirſi la natural debolezza ad una vile puſillanimità, ma per potere anche voi queſta notte, almeno ad una qualch' ora, comparire alla feſta di ballo,

T 3 che

che in onore della nuova sposa a me raccomadata si darà questa notte in mia Casa.

M.A. Oh di grazia dispensatemi dall' uno, e l'altro, veggo, che non sono in stato di compiacervi.

U.P. Fatevi coraggio, Madamigella, nè vogliate perdere i più bei momenti, che avete d'immortalarvi. *parte*

S C E N A VIII.

ARVILLE, e poi M. CARADO.

M.A. **C**He tumulto d'affanni io mi sento nel seno! il Padre vuole una cosa, che in sol pensarci inorridire mi sento, e mi lascia repentinamente, come pur mi hà lasciato il mio bene senza neppure dirmi addio. Ah, che gli vidi negli occhi le furie tutte d'Averno. Perchè non mi concesse il destino d'esser sola con lui per un momento per raddolcire con qualche riflessione la giusta sua colera? Da' movimenti del volto suo io compresi benissimo aver egli penetrato chi era il mio detrattore, e vidi, che ne fremea di rabbia, non vorrei, che ne seguisse, come pur troppo il cor tremante mel presagisce, qualche sinistro evento.

M.C. *(venendo rabbuffata, e confusa)* Non sapete, Ma-

A T T O T E R Z O 125

Madamigella, la gran novità? in questo punto si son battuti il vostro cugino Figlio della Duchessa col Conte di Terme: qui fuori del Palazzo, e quegli è rimasto morto sul fatto.

M.A. Oh Dio! (*si sviene.*)

M.C. Ella è svenuta. Gente soccorso. (*vengono Damigelle, e de servi.*) Rechiamola sopra un letto. (*la portano via.*)

F I N E

DELL' ATTO TERZO.

A T T O IV.

S C E N A I.

ARVILLE, e poi MONS. D'ARCON.

M.A. **E'** Spento il foco della maldicenza col sangue del più scelerato de' miei nemici; son differite le nozze dell'amante mio colla Marchesa mia rivale, e forse fiastornate per sempre. Chi sa che il Cielo benigno, mosso a compassione di mie sventure, non voglia adesso versare sopra un infelice le sue beneficenze? E come sperarlo, se questa morte sarà fatale al mio Conte, contro cui s'è scatenato tutto il Parentado, ed inasprita la Corte, che l'hà fatto arrestare? posso io esser sicura della sua vita, attese le ferite, che mi dicono aver pur esso riportate? Oh Dio! chi sa che adesso adesso non mi rechi. no l'infausta nuova della sua morte; ah che a quest' ora è morto, non hanno voluto dirmelo per non funestarmi; è morto il mio amante senza che io abbia potuto neppur vederlo, e sentirmi dare morendo l'ultimo addio. Ma no, che mi pare sentirlo vivo,

vivo, e già sano. Ma che prò, se, caro Conte, te ne andrai esiliato da tutta la Francia? e per qual colpa? per una colpa tiratagli addosso dalla generosità sua, e dalla mia calunniata innocenza. (*vedendo venire Mons. Arcor*) E' morto, oh Dio! è morto il mio bene.

Arc. Ei vive, Madamigella, e vive celato nel Palazzo del Duca suo protettore.

M. A. Ma non fù egli arrestato?

Arc. Nò, Madamigella, io lo fui in sua vece.

M. A. Ma come questo?

Arc. Strascinatosi al suo albergo, poichè spenta fù tutta la sua collera dentro il sangue dell' indegno avversario, porè con sangue freddo pensar tosto alla sua sicurezza, onde pria di curar le ferite, mandato a cercarmi per il suo lacchè, e trovaromi, che scrivevo, tal qual ero in veste da camera mi portai volando da lui. Lo trovavo tuttavia grondante sangue, volea raccontarmi il fatto. Eh ci vuol altro, gli dissi, che perdersi in questi racconti. Prima di tutto bisogna pensare a mettere in sicurezza la vita, ed a farsi curare. Quanto al rimanente ogni cosa hà rimedio. Avete in me un vero amico. Per voi non risparmiarò nè fatica, nè spesa. Vada ciò che si vuole, mi sarà dolce ogni incomodo, purchè vi veda salvo e guarito. Ciò detto, mandai subito a

cerc-

cercar d'un Chirurgo, e d' una Portantina per trasportarlo altrove. Venne tosto il Chirurgo, trovò molto lievi le sue ferite, negli medicò sul fatto, ed è in stato di non guardare neppure il letto.

M.A. Non è piccola fortuna il ritrovare trà tante disgrazie un amico, quel siete voi, Sig. d' Arcore; quando nelle felicità medesime ve' n' ha sì gran scarsezza nel mondo.

Arr. Medicate, come hò detto, le ferite, mentre attendeasi la portantina per condurlo alla casa del Duca suo Protettore, ed ei cominciava a raccontarmi la storia dell' avvenuto; ecco fu per le scale un ufficiale con alquanti soldati, venuti per ordine della corte ad intimarli l' arresto. La materia come voi vedete era delle più delicate, perchè basta un duello per rovinare non che una persona tutta un' intiera famiglia. Essendo per tanto io andato in cima della scala per incontrare l' ufficiale gli domando cortesemente perchè fosse venuto. Quegli vedendomi in quell' abito di confidenza, come se fossi in mia Casa mi giudicò il Conte di Terme, cui non conosceva neppur di vista, e mi rispose con ugual cortesia; mi rincresce, Signore, mi disse, che avendo adesso l' onore di vedervi per la prima volta, deggia subito esservi di dispiacere ordinandovi a nome del
Re,

Re, che vi compiaciate di seguirarmi alle carceri. Avvedutomi dell'equivoco favorevole all'amico, non mi lascio uscir di mano una sì bella occasione di porlo in salvo, risposi all'uffiziale senza scompormi che ubbidito avrei al mio Re tanto più volentieri, quanto meno colpevole mi conoscevo, per meritarmi questo castigo. Detto ciò con quella franchezza medesima, che usata avrei se fossi stato in mia Casa, apri la guardarobba del Conte, mi posi in dosso un suo abito, che attesa la somiglianza della statura non mi poteva andar meglio, feci un fardello di alquante sue biancherie, demandai se mi fosse permesso di condurre con me uno almeno de' miei servi, e fingendo di dar qualche ordine segreto agli altri concernente il mio equipaggio mandai ad avvisare il Conte di quanto io facea per darli tempo col favor della notte di ridursi in salvo. Lo strattagemma riuscì a maraviglia, fui condotto in arresto di dove conosciuto gli altri uffiziali lo sbaglio, mi liberarono, rimandando, ma in vano in traccia del Conte.

M.A. Un cuore nato a beneficiare tutto il genere umano non potea far da vantaggio.

Ars. Siccome poi sapevo dove potea ritrovarlo ne andai tosto da lui, dove con agio prese a raggiuagliarmi la cagione del duello, e tutte le

A T T O Q U A R T O 601

stiale, che coraggioso. Non si fece pregare a difendere la sua vita, senza fare altre parole combatteva dall' una parte la giustizia, dall' altra il furore. I colpi non furon molti, ma tutti violenti, ed irreparabili. Il Conte di Terme restò ferito in una coscia ma leggermente; ma il Marchese cadde a terra spirante, perchè passato da un fianco all' altro da due colpi di spada, che nol lasciarono sopravvivere se non pochi momenti.

M.A. Questa è una prova innegabile non meno del coraggio, che della somma onoratezza del Conte.

Arc. Di queste prove, Madamigella, vene vorria dare ancor dell' altre, come potete comprendere dal suo viglietto, che ho l' onore di rimettere in vostre mani. *(le da un viglietto)*

M.A. Legge, = Madamigella = Voi sarete intesa
 „ dall' amico dell' accaduto, desidero sapere che
 „ debba esser di voi dovendo io andarmene naturalmente esiliato di Francia. Vengono frastornate per l' accidente occorso le mie nozze
 „ colla marchese, ma che giova, quando voi
 „ non abbiate a esser mia? se ne ho da andar
 „ lungi senza di voi, vò almen lasciar qui
 „ un esempio, che insegni a rispettar l' innocenza. Tartar, Albevit, e Nimar, saran
 „ le vittime, che voglio offrirvi per compiere
 „ col' loro sangue le più giuste vendette. Teco
 „ ca

S C E N A I I.

PRINCIPESSE, e MONSIEUR D'ARCOR,
che volendo partire s'incontra in essa.

La P. **M**I consolo Sig. d'Arcor di qui rivedervi.

Arc. L'amicizia del Conte di Terme è fatale ugualmente ad esso ed a quelli, che gli voglion del bene. Egli si batte in duello, ed io sono il colpevole sono in casa sua per far curare le sue ferite, e mi prendono per lui medesimo. Protesto di non aver meritato alcun castigo, e mi vogliono non ostante prigioniero. Buon per me, che sono stato riconosciuto, altrimenti s'è a vedere, che mi condannavano in fallo all'esilio, o alla morte.

La P. Fortunato accidente, che avrà almeno dato luogo al Conte di puoversi in salvo. Se n'è pure andato, che non segua qualche sconcerto? Lo credete voi di bisogno di soldo? In tal caso vi darò cento doppie da mandarli segretamente senza farli sapere, che li venghino dalle mie mani.

Arc. Io ammiro il vostro cuor generoso, ma il Conte non hà bisogno di nulla, perchè ne li hò date io medesimo cinquecento, acciocchè partisse subito alla volta d'Olanda.

La P.

La P. Colla lontananza si spegna più facilmente il fuoco della discordia, e meno uffici si faranno alla Corte contro di lui. Io non mancherò di adoperarmi in suo vantaggio con tutto il calore, perchè hà mostrato sommo coraggio, ed una ammirabile onoratezza.

Arc. Tutto il mondo defatto li rende giustizia. Ecco il Marchese. Hà l'onor di inchinarvi lasciandovi seco.

S C E N A III.

MARCHESE, e PRINCIPESSA.

IM. **S**ervitore umilissimo di vostra Altezza; che novità disgustose si sono eglino sentite! la mia sorella n'è inconsolabile, nè si dà pace; prevede di dover essere il simbolo di tutto Versaglies, e già non è mancato il uno, che inteso non sò come della celebrazione delle nozze, che essa doveva fare doman mattina col Conte, non hà mancato, dico, motteggiarlo vengo dal Principe vostro degno consorte, e mio buon padrone, ei ci puone in libertà atteso il delitto commesso dal Conte di aderire al partito, che veniva offerto alla mia sorella dal Marefciallo Gottifredo cui se così piace a voi pure Madama mi anderò a far dare la parola.

La P.

La P. Spiacemi sommamente, che sia in inquietudine la Marchesina per causa nostra, nè è dovere renderla la favola di Versaglies, perciò non sà che replicare a quanto vi hà detto il Principe, e soltanto, giacchè la festa di questa notte è dest nata per lei, vi prego a dirle di non mancare accertandola, che avremo per lei sempre tutti quei giusti riguardi, che meritano le sue degne qualità, facendoci un piacer singolare di dimostrare sì ad essa, che a voi gentilissimo Sig. Marchesino la dovuta considerazione, che abbiamo per la vostra riguardevole casa.

Il M. Non mancheremo di profittare delle vostre gentilissime grazie, anzi permettetemi Madama che io vada per approntarmi. Voglio venire mascherato d' un gusto particolare. A Versaglies non si sarà mai veduto il compagno: vedrete, mi son fatto un abito da corriere di fino gusto. Ora vado per far puonere un frustino alla frusta, che è una cosa, che nessuno senza di me la sà fare a perfezione.

La P. Il Marchesino veramente è ammirabile.

Il M. Madama, permettetemi che io vada, e non v' è tempo da perdere volendoci per lo meno due ore. (parte.)

La P. Quanto è graziosa la sua sorella, altrettanto costui è ridicolo. Lode al Cielo, che mia

Figlia non l'ha voluto; se li faceva un cattivo regalo. Oh ecco quella benedetta Duchessa.

S C E N A IV.

Duchessa, e la Principessa, poi ARVILLE,
La Duchessa, che è una Caricatura piccola di
persona; ma con gran naso, e gran mento,
deve avere un abito magnifico gran gioje
e gran guardinfante.

Duc. **S** Erva della Principessa, fatemi la finezza di farmi dare un poco d'acqua di limone, perchè la bile mi fa venire le convulsioni, e mandate, vi prego, da me tosto Madamigella d'Arvil, che ho bisogno di parlarle da sola a sola.

La P. Sarete servita. (*da se*) Le sono infinitamente tenuta del disimpegno, che m'offre di dover trattenerla. [*parte.*]

La Duchessa spasseggia sotto sopra mentre attende Madamigella, poi dice venuta Arville.

Duc. Nipote mia mettiamoci a sedere. Se non m'aiutate io son disperata. [*li portano la limonata*] Presto quell'acqua, che mi sento soffocare. [*beve un poco*] Lasciatela qui, e andate. [*parte il Page.*] Saprete già la disgrazia, che m'è accaduta; il Ciel la perdoni a quello scelerato.

M. A. Se non l'avesse incitato...

Luc. Non parlo già della morte di mio figlio. Il Ciel

Cielo hà disposto così. Sono ancora in caso, la Dio mercè, di farne degl' altri, e ci vuol pazienza. (*s' alza*) Andiamo a sedere sù quel sofà che questa sedia è troppo alta, e ci sò disagevole...

M. Andiamo qua.

Duc. Oh brava. Beviamo anche un poco.. (*tenendo in mano la Caraffa*) Ohibò ci hanno messo troppo zucchero, e questo attizza la bile. Via non importa. Ero per dirvi di quell' indegno servitor del mio Figlio, che mi hà svaligiato; e sappiate che non si tratta di bagattelle. Hò avuto de' riscontri in questo momento, che abbia presa la strada d'Olanda, dove sarà andato pure il Conte di Terme. Non sò a chi raccomandarmi che lo facci arrestare col fatto in mano, se non ricorro a lui, che deve conoscerlo, perche era al suo servizio l'anno passato. Cara nipote, bisogna che vi prendiate voi la pena di scriverli, perchè s' adoperi in questo affare con tutto l' impegno. Per me dovria farlo volentieri, perchè l' hò desiderato vostro marito, e se avesse fatto a modo mio non seguiva forse ciò che è seguito. Alle Donne di mente, che prevedono l' impossibile, bisogna badarci. Oh! nipote mia mi raccomando a voi, scriveteli d' buono inchiostro, che già ci r' vedremo un pò più sovente, e mi saprete dare qual-

V a

che

che risposta . Vado per un momento nell' appartamento della Principessa a darle un caro abbraccio . Addio . (parte.)

S C E N A V.

ARVILLE , e poi MONS. D' ASCOR.

Arv. **C**osì mi risparmia. sempre l' incomodo di doverli rispondere , per altro quanto mi duole di non poter contribuire all' intenzione della Duchessa, mentre il Conte di Terme non è andato in Olanda come suppuonesti . Averebbe certamente fatto di tutto per obbligar questa Donna, il di cui debole è l' interesse ; fà più conto delle sue gioje , che de' suoi figli; ma vedremo che possa farsi .

Arv. Madamigella voi siete ubbidita, il cenno vostro è bastato perchè il Conte deponga ogni altra idea di vendetta . Frattanto devo narrarvi un incidente adesso adesso seguito, che nelle circostanze presenti potria esser di qualche giovamento al Conte, avendoci offerto il Cielo il modo di placare in parte lo sdegno de' congiunti dell' estinto vostro Cugino . Il domestico del medesimo , seguita la di lui morte , avendo svaligiata la Camera del suo Padrone , e prendendo quanto vi a-

ve-

veva di prezioso con rapire anche non poche gioje della Duchessa, erasi portato all' albergo, dove abitava il Conte di Terme speranzato di poter seguire i suoi passi, come che era stato intenzionato poco prima di ritornare al suo servizio. La dì lui Gente sospettando di qualchè cosa per la gran robba, che aveva seco corse ad avvertirne il Conte, che tosto lo fè arrestare dagli stessi suoi familiari, e visitata la robba si è ritrovato avervi quel tanto, che vi hò detto, e che egli asserisce per sua scusa avernele donata pria di morire il Padrone.

M. A. Il Cielo mi vuol contenta; appunto è venuta un momento sì la Duchessa a pregarmi di scrivere al Conte per raccomandarle l'arresto di questo Birbante, supponendoli ambedue inoltrati in Olanda.

Arc. La Duchessa?

M. A. La Duchessa medesima. Il sordido interesse fà passare l'anime vili sopra i giusti riguardi della lor nascita. Ma che m'importa? pur che tutto concorra a rendermi felice; ah sì lo farò, il Ciel me lo dice; il Conte di Terme sarà mio sposo.

Arc. Sì, Madamigella, lo spero ancor io; e maggior fondamento a così bella speranza ne può dare l'avviso, che hà ricevuto il Conte dall'ordinario di questo giorno d'esserli morto il

V a

suo

fuo maggior Fratello, onde di Cadetto passa ad essere il Primogenito d'un illustre, e facoltosa Famiglia.

M.A. Troppo in una volta, caro Mons. d'Arcore mi dite; il mio seno non può reggera alla piena di così grandi consolazioni. (*Si puoue a sedere.*)

SCENA VI.

PRINCIPA, e Detti.

Il P. **C** He c'è, Madamigella? (*s' a'za Arville*)
qual giubilo trapela dagli occhi vostri?

M.A. Il Cielo protettore degl' innocenti stende la sua provida mano per beneficiare coloro, che il crudel destino hà finora perseguitato. Il Conte di Terme, che non più cadetto si trova ora l' erede primario di sua Casa, hà in mano, onde allentare lo sdegno delli suoi fieri persecutori. Egli hà fatto arrestare dalli suoi servi quel ribaldo, che hà tolta la robba della Duchessa, e comecche poc' anzi ella a me fece l' istanza, perche mi alop-rassi presso lui per tale effetto, io son ben contenta che ei l' abbia fatto senza le mie premure, mostrando in questa forma quanto sia grande il di lui cuor generoso.

Il P.

I/P. Godo sentire così buone nuove, ma mi stupisco che la Duchessa si sia a questo segno abbassata, e spiace per voi, Madamigella, che abbiate ad avere il rossore di vedervi congiunta ad una simile Femina, ch'è l'obbrobrio del parentato.

M.A. Potete, Signore, parlare con libertà. Il Sig. d' Arcor nostro vero amico qui presente era consapevole dell' esser mio prima ancora, che voi mi scopriste, e quindi piuttosto dire, che posso avere la consolazione di non appartenere per verun conto.

Arco. Giacche il Cielo par che secondi il desiderio di questi teneri Amanti, non potreste ancor voi unirvi seco per felicitarli una volta del tutto?

I/P. Sentite Sig. d' Arcor, qualche sia dell' omicidio commesso dal Conte facil è l' ottenerne il perdono, potendovi contribuire il fordido interesse della Duchessa; e il cangiamento dello stato del medesimo toglie uno di quei giusti riguardi, che avevamo in accordarli Madamigella in sposa. Ma passando ella per Figlia del Duca defunto Fratello della Genitrice dell' estinto avversario del Conte, quando mia moglie volesse dargli per l' attinenza, che mostra avere sopra lei come Matriigna, farebbe un volere offendere il parentato, mentre diriasi, che per rancore abbiamo ri-

A T T O Q U A R T O 379

mi date se in termine di di-ci giorni vi sò restituire quanto vi sù rubbato, senza che ci manchi il valore di venti luigi?

Duc. Cosa vi do? vi dò quel che volete, e tutto potete promettervi dalla mia gratitudine; ma dove è il ladro? in che mani sono le mie gioje? spedirò apposta persona, che vada a prenderle, e chi me le rende d'sponga in tutto e per tutto della mia protezione.

MA. Chi ve le rende è il Conte di T-rme. Tutta la robba vostra è in sue mani, e n' ho sicuro riscontro.

Duc. Dov' è il Conte? ditemelo presto, anderò io a trovarlo.

La P. (da se) Che Donna senza considerazione?

Duc. Ditemelo, non abbiate riguardi.

M. A. Scusate, Madama, voi sapete, che non è sicuro nel nostro Regno; non vuole l'onoratezza mia, nè la vostra gratitudine, che si scopra un segreto di tanta importanza. Contentatevi che egli stimolato da un semplice indizio abbia scoperto, e fatto arrestare colui, che vi hà assassinata; contentatevi, che la vostra robba sia in sicuro nelle sue mani. Dite a me a chi volete, che la consegna colle debite sicurezze di averneli consegnata, e non cercate di più.

Arr. Perdonate, Madamigella, voi offendete la Signora Duchessa con togli il modo di dimo-

A T T O Q U A R T O 815

I/ P. Quando così piacevi, io non so che replicare. *(dà dell'occhiata d'intelligenza alla figlia.)*

L. a P. A voi tocca a disporre della sua mano.

Due. Questa è conclusa; Madrigella sarete sposa del vostro Conte. Presto la carrozza; a Corte; venire Principe ad accompagnarmi.

I/ P. Oh questa è una grande fortuna; *[da sé]* Caro servire la Duchessina?

M. d. Duri il buon punto della favorevole 'costellazione ai miei desiderj.

F I N E

DELL' ATTO QUARTO

ATTO

A T T O V.

S C E N A I.

PRINCIPE, PRINCIPESSA, e MADAMIGELLA
D' ARVILLE.

II P. **A**H, che è un prepotente: cadrà in disgrazia del Re; è indegno della nostra parentela.

M.A. Ma, Signore, crediatemi egli non è capace. Benchè sia fuocoso, non è violento, nè sanguinario.

II P. L'assassinamento però di quei miseri Comici lo fa credere tale, si pretende che vi siano delle prove innegabili.

La P. Ah! questo, Figlia mia, non può attribuirsi, che a un colpo segreto della providenza, che vuol frastornate le vostre nozze per non vedervi trò le braccia d'un tal marito disonorata, e ramminga.

II P. Che? voi vi avviliti, e piangete? Depuonete omai ogni pensiero delle sue nozze, e lodate il Cielo, che ve lo hà fatto conoscere a tempo.

M.A. Ma quali prove si adducono, quai testimonj?
II P.

A T T O Q U I N T O 317

Il P. Non vi curate saperlo. Bastivi che il Re medesimo accerta, che non v'è dubbio, e si vergogna d'aver fatte in un giorno tante grazie a un ingrato. Lo promuove al grado di Brigadiere, e lo ricusa, dimettendosi ancora degli altri impieghi, si ritorna per mio mezzo nella grazia del Re, e di subito se n'abusa uccidendo il Figlio della Duchessa. Ella scende a supplicarne dalla Corte il perdono, e per colmo di generosità procura che venghi per quel tanto, che hà fatto per lei ancora con vostra mano, ricompensato, e quindi malvagio ardisce di fare un'azione cotanto nera. Che crede? perchè ha sedotto una Madamigella d'un illustre Famiglia, che gli sia permesso di sfogare ogni abominevole passione? vergognatevi Figlia mia di avere avuto un simile amante. *parte*

S C E N A I I.

PRINCIPESSE, e ARVILLE.

M.A. PER sodisfare al mio crudele destino, veggio che non vi è altro mezzo, che ritirarmi dal mondo. E dopo tanti lagrimevoli accidenti, spero che me ne darete la permissione.

la P.

La P. Figlia mia, voi volete, per quanto veggiate al mondo un' esempio di fedeltà amorosa, di cui non si conosce neppur l'idea. Anche senza questo articolo di più le avventure vostre daranno diletto a i posteri, se le leggeranno; e serviranno a' medesimi d'una grande istruzione. Io non hò al mondo altri Figli che voi, e quindi anche ne avessi qualche altro col tempo egli potria benedermi il dolore di perdervi, ma non già farmi adesso insensibile. Io vorrei potervi veder contenta, ma le circostanze rendono adesso quasi impossibile il vostro matrimonio col Conte. Nulla stante col tempo si cangian le cose, e potria accomodarsi ancor quello.

M. A. Eh, che hò veduto abbastanza; il Cielo non mi vuole nel mondo felice; bisogna appagarlo. *(gettandosi a piedi g.' abbraccia le ginocchia)* Cara Madre, diminuite l'afflizione mia con diminuire il tempo della mia vita nel secolo. Io hò cuore di trasformare la necessità delle mie circostanze in un atto di volontaria virtù. Se vi credesti di tenermi a bada per voler darmi un altro marito, male voi lo credete: l' hò giurato a lui, lo giuro a voi stessa, che se non hò il Conte, non farò mai di nessuno. Se aspettate da me successione alla vostra Famiglia con altre nozze, disingannatevi, e temete Madama, temete di non

vedere alcun altro frutto del maritaggio del vostro Principe, se v'opponete alle mie brame, e pretendete usarmi violenza. Io non mi muoverò qui da' piedi vostri se non risolvo in questo momento di accordarmi quell'ingresso in un Chiosstro, che non può negarmi una Madre. Fatelo, cara Madre, per queste amare lagrime onde io bagno le mani vostre, e a voi pure vostro malgrado stitlano furtivamente dagli occhi. Che barbaro piacere sarebbe il vostro di non allontanarmi da voi col negarmi una solitudine per vederci sotto i vostri occhi apoco a poco morir di dolore? Che saran le matrigne, se così fanno le Madri? cosa aspettarmi dovrei, se fossi Figliuola del Duca, marito tanto odiato da voi, quando mi trattate così Figliuola essendo io del Principe primo, ed ultimo oggetto della vostra tenerezza?

La P. Sorgete. Basta così: vi consolerò; e fin da questo momento vi prometto, che sarete in libertà, quando vogliate, di ritirarvi in un Monastero. Non mi chiamate crudele per questo sono stata ancor io nelle vostre circostanze, e tutto che amassi il Principe più di me stessa, mi sono sacrificata a sposare il Duca, perchè così voleva la prudenza. Non si può dubitare, che quel mio gran sacrificio ha meritato le benedizioni del Cielo, perochè egli
mi

mi ha aperta col tempo la strada a sodisfar l' amor mio. Il mio esempio dovrebbe darvi coraggio ad aspettare pure voi qualche consolazione dal tempo; Ma poiche volete con una perpetua, benchè ludevole schiavitù troncate in falce le vostre, e le mie più belle speranze; sodisfatemi pure, che io non m' oppongo; Ma se dovrete pentirvene, ricordatevi, che non potrete dolervi, se non di voi stessa.

parte

S C E N A III.

ARVILLE, poi ZANNETTO.

M.A. O H quanto è meglio non esser nata, che l' essere miserabile. Io faccio un passo a cui sono tratta dalle fatali mie circostanze, d' sguisto i miei genitori, precipito in un mar di dolore l' amante . ne so se potrò esser felice in quella solitudine, che forse in vano mi promette le sue dolcezze . In questa incertezza, che deggio fare ? La morte sì è quella, che potria consolarmi nell' orribile incertezza in cui mi ritrovo . Ah questa morte unico refrigerio degl' infelici , perche Cielo spietato colle severe tue leggi ce la divieti?

Zan. Madamigella , una grazia sono per chiedervi.

M.A.

M. A. Comandate, Signor Zannetto, e disponete d' un infelice, se in qualche cosa può giovare.

Zan. Infelice sono anch'io, Madamigella; la giovine di cui m'era disfatto è da me ritornata, poichè suo fratello è partito lasciandola in abbandono. Io mi ritrovo sopra una Locanda, dove non è convenevole che sola la lasci, però bramerei che le faceste accordare un pronto ricovero in qualche decente ritiro.

M. A. Si vede che il Fratello somiglia la sua sorella, sì le averà tolto le dugento doppie, che voi le deste per andare a sfogare la sua disordinata passione.

Zan. Le doppie ne le ha prese, Madamigella, per tutto altro fine. Vedete nella lettera, che le scrive, qual siasi stato il vero motivo. *(gli dà una lettera)*

M. A. *(leggendola)* = Sorella amatissima = Non
 „ istupite, se non mi vedeste finora, perchè
 „ forse non mi vedrete mai più. Son venuto
 „ a Parigi più che per voi, per vendicarmi di
 „ Tartar, da cui sono stato offeso in Italia,
 „ e unendo la morte di questo perfido Uomo
 „ a quella dell' indegno Albevit, hò unito
 „ alle mie le vostre vendette: se perdeva
 „ questa bella occasione, in cui mi trovavo
 „ avere al mio comando dugento Doppie
 „ regalatevi dal Sig. Zannetto, forse non
 „ mi

„ mi vendicavo mai più , compatitemi se vi
 „ abbandono: ma siccome faceste finora senza
 „ di me , saprete farlo anche per l' avvenire .
 „ Addio = Vostro Fratello Prospero Miglioraz-
 „ zi =

Zan. Ecco gli effetti della mia male avvertita ge-
 nerosità .

M. A. Non regrettare, Sig. Zannetto d'aver fatto
 del bene , che il Cielo con queste morti vi
 hà fatto vendicare la depressa innocenza .
[mostrando la lettera in trionfo.] Questa è
 la noccola che tischia a maraviglia l'inno-
 cenza del Conte di Terme , e ravviva la spe-
 me già spenta del nostro Imeneo ; quest' as-
 fassinio l'imputavano al Conte ; questo foglio
 lo giustifica pienamente ; io son debitrice alla
 generosità , che voi avete per la vostra don-
 zella , e benedico il Cielo , d' essermi io me-
 desima adoperata a farle del bene , perchè a-
 desso per il suo mezzo mi farà trionfare de' miei
 nemici . Andatela a prendere immediatamen-
 te , e conducetela mascherata alla festa di bal-
 lo , a cui or ora si darà principio in questo Pa-
 lazzo .

Zan. Vado immediatamente , e farò il più conten-
 to uomo del mondo , se potrà essere l' istru-
 mento delle vostre contentezze .

SCE.

S C E N A IV.

MADAM. ARVILLE, poi MONS. BETTONI, e poi
IL CONTE di TIRME,

M.A. **O**R come dovrò valermi di questa lettera per far persuaso il mondo di una tal verità, senza che il disinganno sia sospetto venendo da una bocca tanto interessata per lui, quanto lo può essere un amante? Il comunicare l'affare a i miei Genitori è lo stesso, che esporrmi a qualche nuovo risello della loro delicata politica, il quale si opponga più che mai ai miei desiderj, obbligandomi a soffrire, e a tacere. Se potessi presentarmi in persona al Rè, avrei coraggio di esporli umilmente la verità, e farlo capace della ragione; ma questo è impossibile, non avendo l'opportunità di vederlo, che in presenza di tutta la corte, ed essendo un'affare, che esige un segreto congresso. Il migliore partito è di spedire al Conte la lettera di sua giustificazione, acciocchè se ne valga come crede più proprio. Qui non corro verun pericolo. Scriviamoli immediatamente. *(si pone a scrivere.)*

M.B. *(mettendo dentro l'uscio della stanza salamen-*

X 3

se

te la testa.) V'è nessuno, Madamigella, in vostra compagnia?

M. A. Perchè? (*mostra meraviglia.*) Non c'è nessuno, venite pur Signore, che venir potete con libertà.

M. B. Quand'è così vengo subito. (*Fa due passi addietro, e in luogo suo lascia entrare il Conte di Terme, che viene mascherato in domino con la maschera in mano.*)

M. A. Cielo! (*alzandosi con impeto da sedere vedendo il Conte.*) Come mai siete qui? qual vostro avverso destino vi ci conduce? come vi arrischiato a metter piede in mia Casa? non sapete forse il vostro pericolo? volete operare di vostro capriccio per farmi morire di dolore? Non sapete, che tutti v' incolpano dell' assassinio di quei perfidi comici? che mio Padre n'è disgustato, che v'odia, e v'abborre?

Con. Sò tutto, Madamigella, ma prima di tutto sò che non curo la vita, se deggio menarla lontano da voi. Sotto degli occhi vostri, e fronte della malignità, e dell'invidia o voglio giustificarmi, o voglio morire.

M. A. No, non morirete perchè stanno in mia mano le vostre difese, e queste più chiare sono della luce del sole. Questa sola lettera basta a mettere in chiaro la vostra innocenza, vi dirò poi come sia venuta in mia mano:
ode

adesso per carità ritiratevi acciòchè qualcuno non ci sorprenda, fate che il Sig. d' Arcor si lasci vedere da me, che a lui consegnerò la lettera di vostra giustificazione, e prenderemo insieme le misure più convenevoli per valersene in vostro favore. Ritiratevi, di grazia...

Con. Ma così mascherato, ho creduto...

M.A.E. l'istesso che se foste senza la maschera. Trovandoci da soli a soli. Andate, Conte, per amor del cielo andate. *(lo spinge quasi fuori della porta.)*

S C E N A V.

ARVILLE, poi PRINCIPESSA, M. GAFARDO
in Dominò.

M.A. Come gl'amanti si lasciano trasportare dalla violenta passione! Alla forza invincibile dell'amore non v'è forza defatto di ragione, che vi resista. *(sopraggiunge la Principessa, e Mad. Caffardo.)*

La P. E che? non siete anche all'ordine? E' l' ora d' introdurre le maschere.

M.C. Presto, Madamigella, mettetevi adesso qualche cosa, volete il Dominò? volete il Zendale? Bisogna puonerli qualche cosa da

sbrigarli subitamente.

M. A. Datemi un Zendale.

M. C. Vi servo. (*và a prendere il Zendale colla maschera*)

La P. Questa festa veramente non è per voi in un tempo opportuno, ma era già destinata in onore della Marchesa, nè era cosa convenevole ritirarsi dall' impegno contratto. Possa almeno servire per sollevarvi alcun poco.

M. A. Il mio sollievo, già lo porse il Cielo in mie mani.

M. C. (*tornando col zendale,*) Eccovi servita Madamigella. (*ne l'aiuta a puerare,*) State a maraviglia, via divertitevi, Madamigella.

La P. Ch' alzino le portiere.

S C E N A Ultima.

Alzatesi le portiere s' introducon le Maschere: vi sono tutti i PERSONAGGI mascherati, ed ancora molti altri. Indietro in un salotto si vedono ballare.

Duc. **V** Enendo avanti con la maschera al viso a M. Beffone che li dà braccio Trovate mi un posto comodo da sedere.

M. B. Seda qui Signora Mascharina gentile.

Duc. Ci si stà un poco duri, e troppo alti.

M. B.

A T T O Q U I N T O 317

M.B. Oh venga quà ci starà meglio.

Duc. Siamo troppo indietro, e troppo appartati.

M.B. Bene venga avanti.

Duc. Buono! qui ci stà bene. Vi ringrazio Signora Mascara.

Il M. *Venendo a discorrer seco con la mascara in mano*
Chi è questa bella Signora mascarina? che bell' occhino, non sò conoscerla, quant' è che non ci siamo veduti, Signora mascarina?

Duc. Poco tempo, Signor Marchese garbato.

Il M. Come sono in sua grazia? *(Se li mette a sedere accanto)*

Duc. Quanto esige il suo merito, che essendo grandissimo riscuote l' ammirazione di tutti, non che di quelle, che gli han consacrato il loro cuore come potrei io pure vantarmi, se avessi la fortuna di essere corrisposta

Il M. Ma si può sapere chi ella sia? mi faccia la finezza di cavarli la mascara.

Duc. Oh queste è impossibile.

(Il Conte di Terme viene avanti colla mascara al viso a Mons d' Arcor che hà la mascara in mano) Sapete, Amico, Madamigella d' Arville mi hà detto, che ha in mano le mie giustificazioni per l' enorme assassinio, che sinistramente mi imputano. Desidera di parlar a voi per quell' effetto, non volendo esser veduta trattenerli meco per non dare verun sospetto, digrazia vedetela, e sinven se

subito il tutto.

Arc. E dove si trova?

Con. Non lo so. So bene che è sulla festa, e mi ha detto Mons. Bessone, che è mascherata con un Zendale.

Arc. Giriamo un poco la troveremo. Si vedono indietro ballare,

Zan. In Bauta con la maschera in mano, e Mad. Cafardo in domine con la maschera al viso.

M.C. Come vi piace il ballo, Sig. Zannetto?

Zan. Ho gusto, che la gente si diverta, e sia in allegria, per altro a dirvelo schietta mi sembrano quelli che ballano tanti pazzi. Non capisco perchè debbano tormentarsi le giunture delle braccia, e delle gambe, e di tutta la vita con movimenti sforzati, e contrari a quelli insegnatici dalla natura. Si presume di spiegare a forza di passi, e di contorioni esterne l'interne agitazioni dell'animo, quando non s'arriva ad ispiegarle colla lingua dataci a tale effetto. Provatevi un poco mentre state attenta ad un ballo il più artificioso, ed espressivo, e ben concertato a chiudervi per modo l'orecchie che non sentiate nè punto, nè poco l'armonia degli strumenti, che l'accompagnano, e vi parranno i ballarini tanti pazzi, che si muovono senza sapere il perchè a solo oggetto di farci smascellare dalle risa.

M.C.

A T T O Q U I N T O 349

M.C. L'armonia dunque della musica sarà quella, che sola può dilettarvi perchè si vede che vi è mancato il calor giovanile. A me mi piace anche il ballo, perchè mi puone in moto li spiriti, e mi ravviva l'idea di gioventù. Oh vedete ballar la Marchesina con il novello suo sposo, voglio andarla a vedere.

Zan. Servitevi pure, io mi godo questa sedicetta.

II M. (*alla Duchessa*) Ma fatemi questa finezza Signora Mascherina scopritevi, ve ne supplico, il volto.

Duc. Ma non voglio essere conosciuta.

II M. Non dubitate, non lo dirò a veruno.

Duc. Non me ne fido. Hò de' forti motivi per stare celata.

II M. Fidatevi pure di me, non lo dirò a veruno. Ve lo giuro sull'onor mio: scopritevi per un momento.

Duc. Quando è così mi fido di voi. (*si scopre, e tenendole per la mano dice*) Giojetta cara.

II M. (*Fingendo di toffire si volta, e dice da sé*) Oh che brutta figura!

Duc. (*nel rimetterfi la maschera dice*) Vogliatemi bene Marchesino.

II M. Oh son chiamato; compatite Madama. (*parte e si muove a sedere accanto a Zannetto.*)

U P. (*alla Marchesina venendo a sedere entrambi vestiti in Domino colla Maschera in mano.*)
Bravissima Marchesina, ballaste a maraviglia.

La M.

La M. Questo è un effetto della sua gentilezza, che mi sà compaire.

Il P. E' il merito vostro, che si fa distinguere da tutto il Mondo.

La M. Distinguer si fa la magnificenza di vostra Altezza, ed una Festa così brillante è un contrasegno ben chiaro, non meno del suo bello e magnifico gusto, che della di lei bontà, che si degna onorare con tali divertimenti una sua seiva, che n' è immeritevole.

Il P. Ecco il vostro Signor maschera conviene gli ceda il loco.

La M. Onoratemi ancora della vostra presenza.

Il P. Io sò il mio dovere, servitore umilissimo, Marchesina. *(s'alza, e prende il suo loco un'altra maschera in Dominò.)*

Il M. *(a Zannetto.)* Che ne dite, Signore, di questa Festa?

Zan. Bella affai, mi piace.

Il M. Per quel che io vedo per altro, voi non avete genio nè di ballare, nè di stare a vedere.

Zan. Son vecchio, non mi curo più di queste cose; mi piace però di veder divertire la gente.

Il M. Sapete qual è il meglio divertimento del mondo?

Zan. A chi piace una cosa, e a chi l'altra.

Il M. Io lo stimo il cavalcare e il chioccare bene
la

Zan. E sapete voi qual è la maggior bestia di questo mondo?

Il M. Per la più stimabile, io vi dirò, che è il Cavallo, ma per la più grande l'Elefante.

Zan. Schiavo Sig. Elefante. *(s'alza lo riverisce, e parte.)*

Duc. Il Marchesino non torna, che scemonito. *[fa cenno col dito al Principe che venga da lei.]*

Il P. Servo, Signora Mascherina.

Duc. Sedete qui meco.

Il P. Scusi, sono atteso, ci rivedremo. *[da se]* Il Ciel me ne liberi, è la Duchessa, la conosco benissimo. *(la Duchessa chiama Bessune.)*

M. A. *(che viene avanti con Mons. d' Arcore)*. Sapete, Signor Arcore, mi son trovata a lungo discorso con una maschera, che non so chi si fosse, la quale era prevenuta contro il Conte di Terme per l'occorso accidente della morte de' Comici, e mi hà fatta entrare in un acerrima discussione, e mi è venuto detto, che io avevo in mano le giustificazioni del Conte, se n'è mostrato sorpreso. Vedendo un'altra maschera gli è andato a parlare all'orecchio, ed io me ne son liberata in tale occasione; or non vorrei, mi avesse conosciuta, o pur potesse conoscermi col girar sulla festa, mentre non bramo, che venisse

nisse a sapere mio Padre, che senza dirnegli nulla, io mi sia avanzata a tanto con altri. Vorrei andare a cangiarvi di abito.

Art. Fate bene, Madamigella, poichè potrebbe meritare i suoi rimproveri.

M.A. Venite ad accompagnarvi al mio appartamento; voglio comparire in altro abito sulla festa per non essere ravvisata.

Art. Io sono con voi.

Il P. Madamigella, il Re desidera parlarvi quì in una camera, vado a cercare di vostra madre per condurvi, attenderela quì.

M.A. Cosa può volere da me?

Il P. Se nol sapete voi, nol sà neppur io. *parte.*

M.A. (*ad Arcore*) Non han dato già motivo a questa chiamata i discorsi da me tenuti con quella maschera? ma così subito? stà a vedere, che ho parlato col Re medesimo senza conoscerlo.

Art. Ciò sarà il minor male, perchè le vostre parole non vengano alterate dall'altrui relazione.

M.A. Se ciò fosse mi riputerei felice aprendomisi il campo di giustificare del tutto il mio Conte. Ma chi sà che i miei genitori non vogliano obbligarmi coll'autorità reale a prender finalmente marito? Ah mio caro Sig. d'Arcore mi si smarrisce lo spirito, e restano per sùo oppressi i miei sentimenti. In tal caso a qual par-

partito dovrò appigliarmi?

Ans. Io son d'opinione, che vi sia più da sperare che da temere; ad ogni buon fine, ed effetto portate con voi la lettera, che giustifica il Conte per valersene opportunamente, se farà di bisogno. Ma ditemi, avete più quel viglietto del Conte, che rilasciai in vostre mani, su cui minacciava di vendicare l'onor vostro colla morte di quei scelerati, che si vogliono da lui fatti ammazzare?

M.A. *(cercandolo)* Che ne feci! possibile che mi sia passato di mente! *(si puote per meraviglia la mano a capelli, cerca guardando nelle sue tasche, e non lo ritrova.)* Dove mai l'ho lasciato, come posso io averlo smarrito!

Ans. Ecco la prova evidente, che vantano per condannare l'amico nostro; nè può essere più evidente di così, se scritto è di sua mano il processo. Buon per lui che questa altra lettera smentisce la sua, altrimenti, non ci sarebbe riparo. Ma come mai trafugato fu quel biglietto, e dove l'avete perduto, che non ve ne risovvenga neppur la memoria?

M.A. Io non saprei. Questo è un punto, che mi fa delirare. Due volte in vita mia mi ha tradita la memoria, o dirò meglio l'apprensivo mio naturale, facendomi perder di vista due viglietti, uno de' quali mi è stato di già

già

già fatale, che è quello scritto al Principe in fretta dalla Bastiglia per cui m'io Padre mi riconobbe; l'altro è questo di cui parliamo, che forse può essermi fatale ugualmente. Ah se la prudenza umana non isbagliasse mai, averebbe minor parte il caso nell'umane vicende.

La P. (ad Arville) Figlia carissima andiamo. che il Re v'attende. *(parte colla Figlia.)*

Il P. (alla Duchessa) E questa Signora mascherina non balla mai?

Duc. Sa poco le creanze il maestro di sala, e non distingue il merito delle maschere più riguardevoli. Non sono stata ancora invitata.

Il P. Questo è un inconveniente; per altro, Signora maschera vedete voi la gran folla, che v'è, non si può dar da ballare a tutti in una volta; nè il maestro di sala può abbandonare la sala per andare a rintracciare quelle che sono appartate nelle camere. Prego a perdonarlo, io andrò ad avvertirlo. *parte.*

Il M. (alla Marchesina) Andiamocene, Marchesina. Vedete è una seccatura questa festa di Ballo.

La M. Vi par così? la Festa è stata fatta per noi, dobbiamo esser degl'ultimi, altrimenti faria l'andarcene inciviltà. Ma a me però mi piace moltissimo, non ho veduto altrove sì gran concorso di maschere tanto stazose, e pulite.

polite.

I. M. Non vedi che c'è troppa folla, non si può nemmeno chioccare la frusta.

I. P. (*alla Duchessa*) Madama, io vi ho servita. (*viene il maestro di sala a invitarla.*) Andate a danzare, ne vi rincresca l'essere stata invitata troppo tardi, perchè se le brave ballerine s'invitassero le prime, troppo rincrescerebbe agli astanti vedere di poi ballare le più inferiori.

Duc. Vado a far vedere come si balla.

I. P. Faccino largo alla Signora maschera (*poi da se*) Che vecchia scemonita, e senza giudizio. Ce ne sono dell'altre che vogliono far le matte, benchè sian vecchie; ma che venghino su una festa di ballo la sera, che l'è morto il lor Figlio, io non ne hò vedute nessuna.

Con. [*ad Arcore*] Ebbene, che v'ha detto Madamigella?

Arc. Speriamo bene, Conte amatissimo. (*discorrono in segreto.*)

I. P. (*al Marchese*) Divertitevi Marchesino; andate a veder ballar, e ballate; vedete balla una bella, e brava maschera.

I. M. (*osservando*) Ah! è la Vecchia della Duchessa; che li venga il canchero: fa travagliare a vederla.

I. P. Quella per un verso, e l'altre per l'altro vi divertiranno.

I. M.

Il M. M' annojano tutte; volete giocare, Signor Principe chi porta via colla punta del frustino un luigi? vi farò veder maraviglie: vedrete, che tutti ci hanno più gusto, che al ballo. Io scommetto cento luigi, che colpo colpo lo porto via, a voi ve lo do in dieci.

Il P. Confesso il vero, che non ho questa abilità, e sono in ciò ignorantissimo, perderei di sicuro.

Duc. *(viene avanti zoppa retta da due maschere)* Ah! ah! mi sono stroppiata, mi s'è stravolto un piede; presto un poco di acqua, ajutatemi Marchesino. *(si appoggia al Marchesino)*

Il M. Che c'è Signora Duchessa.

Il P. Che disgrazia e successa.

Duc. Il Chirurgo. Ah! ah! il mio ventaglio, reggetemi lo stracino *(dice ad una maschera)* portatemi sopra il letto; son rovinata.

M.B. Cosa è accaduto.

Il P. Presto presto, la conduchino in quest' altra camera.

Duc. Ahime ahime. *(parte col Marchesino ed altri servi.)*

Zan. Così succede alle vecchie pazze, che si mettono a far da giovine.

M.C. Che c'è stato?

M.B. La Duchessa s'è svolto un piede: andate a soccorrerla.

M.C. Se lo merita quella vecchietta. *parte.*
La M.

L. V. *(al Principe)* Mi dispiace grandemente della Signora Duchessa.

Il P. Non sarà nulla.

Zan. *(vò ad Arcore, e al Conte)* Quella vecchia finge d' essersi fatta male; ma saranno tutte smorfie: costoro trovan sempre un ripiego perche niuno s' accorga che li manca il fiato, e la lena per ultimare un minuet.

Arc. Oh siete voi Sig. Zannetto?

Zan. E voi qui? quest' altra Signora mascara chi è? *(accennando il Conte)*

Arc. Che non lo conoscete? e un nostro amico.

Zan. Oh il Signor Conte: come qui?

Arc. State quieto.

La P. *(venendo avanti Mad. Arville si ferma a discorrere colla Marchesina.)* E' stanca?

M. A. *(dopo averli guardati fissi dice ad Arcore, accennando Zannetto.)* Quegli chi è?

Arc. Il Signor Zannetto. Il Conte da due passi indietro per appartarsi.

M. A. Sentite. Amici carissimi, e voi *(al Conte)* accostatevi. Hò parlato col Rè; ma lasciatemi prender fiato.

Arc. Buone nuove, o cattive?

M. A. Sentite. Introduotami mia madre mi accolse il Re con quella affabilità così propria a dell' anime grandi, che dà coraggio a i più timidi, e fa sperar gli innocenti; Madamigella, ei mi disse mi è stato supposto, che voi abbiate

Y

delle

delle prove innegabili, che il Conte di Terme non hà parte alcuna nella morte di quei due, di cui egli si vuole pubblicamente colpevole. A chi amministra nel mondo la giustizia del Cielo non dee meno premere di castigar i rei, che di assolvere gl' innocenti. Sentirò volentieri dalla bocca vostra quai siano questi argomenti, che avete della di lui innocenza, e siccome mi giova credere, che non saranno dettati dalla vostra passione, perche vi dicono superiore alle debolezze del vostro sesso, così spero che avrete piacere di contribuire alla giustificazione d' una persona, che per essere cara a voi, merita ancor da me qualche riguardo. Prima però di produrre le vostre discolpe è bene, che sappiate di qual peso siano l' accuse per rispondere direttamente, e non dovere arrossire di essere stata ingannata. Guardate: in questa carta il Conte di Terme s' accusa da se medesimo. Chi sarà, che a fronte d' una testimonianza sua possa mettere in dubbio il suo processo? così dicendo mi presentò una carta, che io trovai esser quel biglietto medesimo, che jerisera voi mi scriveste (*al Conte*) e mi averebbe fatta restar di sasso, se non fossi stata prevenuta anche a questo, e non fosse stata in mano mia la difesa. Mio Re, io gli risposi, io non hò bisogno di prove per credervi giusto. Anche i Monarchi
sono

sono uomini, e non si fa torto a i medesimi col crederli soggetti ad errare, perocche errando senza colpa loro, ma per colpa delle sole apparenze non sono ingiusti. Confesso esser questo viglietto un indizio assai chiaro della reità del Conte di Terme, quando non si distingue l' intenzione dal fatto. Questa carta non s' addurrebbe contro di lui, se io non l' avessi sinarrita; e proverebbe anche più, che non dice, se non la potesse smentire Monsieur d' Arcore, e se io non avessi da opporre quest' altra, che assicura indubitabilmente il contrario. La Maestà vostra la legga, e decida. Qui gli presentai la lettera della vostra giovine, Signor Zannetto; e non sò se maggiore egli dimostrasse nel leggerla la sorpresa, o il diletto. Mio Re, io seguitai, questa discolpa del Conte di Terme è indubitabile; ma quando mai se ne dubitasse, basta esaminar la persona cui quella lettera è scritta, basta confrontarne il carattere di suo Fratello, che essa conserva; basta rilevare, se il medesimo sia mancato ultimamente da Versaglies, e da Parigi dopo il fatto; basta chiamare Monsieur d' Arcore per esaminarlo se il conte dopo i miei ordini si è dipartito mai dai suoi occhi, e non ci vorrà d' avvantaggio per decidere, che il Conte di Terme è innocente. Ma se innocente egli è; se a torto fu calunniato; se

Y a

in

in virtù di una calunnia sì nera ha perduta la riputazione, la sposa, e quello ch'è più la buona grazia del suo Sovrano, del mio Signore, e mio Re, rendetegli voi, che il potete la grazia vostra la riputazione, la sposa, e fate che siamo debitori ambedue al Maggior Monarca del mondo e della felicità nostra, e della nostra fortuna. (*Il Conte di Terme bacia la mano a Madamigella.*)

Zan. Brava, Madamigella,

Art. Il Re, che hà risposto?

M.A. A quel che l' hò detto, che dettol' hò con tal'e, e tanta espressione di cento confusæffetti, che venivano dal cuore alle labbra, ei ne forrìse per non mostrarsi commosso; ma mi hà licenziata coll' esortarmi a non filosofar tanto sull' umane vicende, e col dirmi, che farei consolata.

Art. Avete finito di piangere. Se il Conte può consolarvi di avervi vendicata, anche voi gloriarvi potete di averlo salvato.

Il P. (alla Principessa.) Dov' è la figlia?

La P. Eccola là

Il P. (a destra) Venite ancor voi. [*va con trasporto ad abbracciare la figlia.*] Consolatevi, Figlia mia, che il Cielo vi vuole contenta, senza che la contentezza vostra pregiudichi al vostro di coro. Sarete sposa del Conte di Terme, come lo bramate da tanto tem-

tem-

po, e lo sareste stata anche prima, se permesso l'avesse la combinazione fatale delle nostre, e delle sue circostanze. Scrivetegli prontamente questa lieta novella, ditegli, che sua Maestà lo richiama a Verlaglies, e che a Verlaglies l'aspetto quanto prima io medesimo per darli con la vostra mano un pegno sicuro della stima mia, e della mia tenerezza.

M. A. Non c'è bisogno di scriverli, e molto meno bisogno c'è d'aspettarlo perochè non è molto lontano.

I. P. Tanto meglio averò piacere di sollecitare le vostre nozze perchè non sorga qualche altro disordine a sfasellarle.

M. A. Se così è caro Conte scopritevi.

Con. *(Stoprendosi vuol inginocchiarsi, ma è trattenuto dal Principe al quale li bacia le mani.)*

I. P. Ebbene se così è datevi prontamente la mano, e siatene voi testimonj, *(ad Arcore, e Zannetto.)* e serva questa Festa ad altri destinata a celebrare nel tempo stesso le vostre nozze. Discorreremo dimani della convenevole dote.

La P. Lode al cielo che siate consolati, io pure ne giubilo e in contrasegno, già d'era accertatevi, che restavi ceduto il mio Feudo nel Regno d. Napoli.

M. A. Caro Conte *(stando per la mano.)* I nemici

ci della nostra virtù a forza di perseguitarla
l'hanno resa gloriosa.

F I N E



I

TRE MATRIMONI
COMMEDIA IN UN' ATTO

DEL SIG. DES TOUCHE

TRASPORTATA NELL' ITALIANO

DAL SIGNOR G. G.

ATTORI.

ORONTE Vecchio, Padre di)
VALERIO Amante di Giulia.)

ISABELLA Sposa di Cleone.

CONTESSA Amante di Valerio, e destina-
ta di lui Sposa dal Padre.

MONS. MISGIO' Francese destinato Spo-
so d' Isabella dal Padre.

CLEONE Giovine, Sposo d' Isabella.

GIULIA Sposa di Valerio.

CECIMENE Sposa di Oronte.

NERINA Cameriera d' Isabella.

LESPINO Servitore di Cleone.

PASQUINO Servitore di Valerio.

La Scena è in Firenze in Casa di Oronte.

I

TRE MATRIMONJ

COMEDIA IN UN' ATTO.

S C E N A I.

ORONTE *solo*.

NO, non posso mai essere perfettamente felice. Avevo una Moglie, e' morta: l' ho pianta per salvar l' apparenza, nel tempo stesso che io in segreto mi rallegrava di ritrovarmi una volta libero dà un' indiscreto Tiranno, che criticava tutte le mie azioni, e che voleva disporre del mio cuore doppo ventidue Anni di matrimonio. Io credeva, che la sua morte mi dovesse lasciare in libertà: Adesso sono schiavo dei miei Figliuoli, che mi obbligano à non far mai à modo mio, e ad aver de i riguardi, dà i quali non potrei dispensarmi senza farmi mettere in canzona per tutta la Città. Ho' un Figliuolo più grande di me: che mortificazione per un' Padre, che non hà ancora voglia di mettersi in un' Canto, e renunziare al Mondo! Hò una Figliuola
ama.

amabile, e ben fatta, che non vuol farsi Monaca; bisogna dunque maritarla: che dolorosa necessità per un Padre, che vuol più bene à i suoi quattrini, che à sua Figlia! A' qual partito m'appiglierò? Bisogna ch'io procuri di tenergli à bada ancora per un altro poco, per aver tempo intanto da fare i fatti miei a modo mio.

S C E N A II.

ORONTE, NERINA.

Ner. **C**He novità è 'mai questa! ho veduto laggiù una truppa di genti, che s'ubbricano: che gole! hanno già vuotato più di trenta Fiaschi, e si lamentano d'esser lasciati morire di sete. E chi son mai coloro?

Oro. Ballarini, e suonatori.

Ner. Bevon come lanzi.

Oro. tbbene fanno il lor mestiere.

Ner. Soprattutto quando bevono a spese d' altri: veramente avrei dovuto riconoscerli a questo contrasegno. Ma Signore, per qual capriccio fate voi venire in casa vostra questa truppa di Bacco? volete forse far festa di ballo questa sera?

Oro. Sì, mia ragazza, io voglio dare una specie di

di ballo, o piuttosto un piccolo concerto mescolato con ballo; e perciò hò fatto venire questi ballerini, e suonatori.

Ner. Mandate dunque a dire, che gli levino il vino; perchè, se continuano, come hanno cominciato, converrà farli portar via di peso.

Oro. Va non ti pigliar briga: costoro più bevono, meglio riescono.

Ner. Benissimo. Ma come vi siete potuto risolvere a fare in Casa vostra questo scialo, voi che eravate nemico giurato de i divertimenti?

Oro. Hò le mie ragioni, e si sapranno frà poco. In oltre essendo uscita mia Figlia da una lunga malattia, hò creduto, che un piccolo divertimento di questa sorte contribuirà molto alla sua convalescenza.

Ner. E' vero, che la musica, e il ballo hanno un non sò che, che ricrea; mà non credo, che ciò sia precisamente quello, che bisognerebbe a' vostra Figlia per ristabilire intieramente la sua salute.

Oro. Via; t'intendo, vuoi dire, che li bisognerebbe un' Marito.

Ner. Senza dubbio: un marito è un balsamo specifico, che ristabilisce le forze d'una fanciulla mal sana.

Oro. Hai bel dire: non crederò mai, che il de-

fide-

siderio di Marito ha stato la cagione della malattia d' Isabella.

Ner. Ma però i Medici ci hanno perduto il cervello; ed ella è uscita di' uno stato così pericoloso piuttosto per miracolo, che per virtù de i loro rimedj. Io non l' hò lasciata mai un momento: sospirava giorno, e notte; spargeva spesso delle lagrime, cadeva in certi svenimenti, che faccan temere della sua vita. Perdinci in questo son pratica: questi sono segni di una malattia, di cui l' Amore è cagione.

Oro. Tu credi dunque ch' ella abbia nel cuore qualche passione amorosa?

Ner. Non ne dubito punto.

Oro. Via, via non è possibile: son sicuro, che non sà nemmeno che cosa sia passione amorosa.

Ner. E può mai non saperlo all' età di venticinque Anni, in un secolo, in cui le Fanciulle sono così per tempo scaltre, e sapute? Eh via, Signore, voi non pensate à quel, che dite.

Oro. Avverti bene di non dirle mai la minima parola su questa materia, tu potresti farli venire in capo dell' idee, che ella non hà punto.

Ner. Oh scommetto, che hà l' immaginazione niente meno vivace della mia.

Oro. Vado à pensare alla nostra piccola Festa.
(parte.) SCÈ.

S C E N A III.

NERINA *fo'a*.

Dissimula invano; il mio discorso hà fatto breccia; mà non ardisco ancora sperare . . .

S C E N A IV.

ISABELLA, e *Detta*.

Isa. **M**IO Padre esce di qui: Che t'ha egli detto?

Ner. Abbiàm parlato della vostra malattia: ci siamo ralleginati della vostra Convalescenza.

Isa. Ne s'è parlato d'altro?

Ner. Vorreste sapere, se parla punto di maritavi?

Isa. Mi pare, ch'egli dovrebbe pensarvi.

Ner. E' vero. Voi siete ancora Fanciulla; e chi è Fanciulla sì lungo tempo, corre rischio d'esserla sempre. Hò fatto fare dal vostro Signor Padre delle belle riflessioni su questo argomento.

Isa. Hai forse riconosciute in lui disposizioni più favorevoli per me?

Ner.

Ner. Niente affatto: si figura, che voi siate ancora una bimba, e che non pensiate, neppure per imaginazione, al matrimonio.

Isa. Mia madre buona memoria me l'avea ben predetto, che se fosse morta lei la prima, io correvo rischio di non esser maritata per molto tempo.

Ner. Era una gran donna: e la sua profezia s'è pur troppo avverata. Signora, bisogna fare uno sforzo.

Isa. Che sforzo vuoi tu ch'io faccia?

Ner. Dichiarare i vostri sentimenti à vostro padre: dirgli francamente, che s'inganna moltissimo nell'opinione, che hà di voi; e che voi siete troppo onesta Fanciulla per poterla essere più lungo tempo.

Isa. Non avrò mai la forza di farli una simile dichiarazione.

Ner. Bisogna dunque, che abbiate la forza di non maritarvi, ed aspettare che il buon Galantuomo sia morto.

Isa. Hò preso su ciò il mio partito.

Ner. Ve ne sarebbe ancora un altro; ma non avrete mai il coraggio di prenderlo.

Isa. E qual'altro partito?

Ner. Di adocchiare un uomo di garbo, accordare con esso i vostri interessi, e poi maritarvi in segreto.

Isa. Tu mi dai tal sorte di consigli?

Ner.

Ner. Ma caspita, Signora, bisogna ajutarsi da se in questo mondo; quando un Padre, come il vostro, non se ne vuol prender pensiero, è permesso di provvederci da se a i proprj bisogni, purchè nulla si faccia contro la virtù, e contro l'onore. Potete aver con me quante riserve volete, io son sicura, che amate Cleone.

Isa. Quante cose avrei da dirti, se fossi persuasa della tua segretezza.

Ner. Son ragazza è vero; mà un segreto lo ad tenere. Mà giacchè voi dubitate di me, non voglio saper nulla.

Isa. Doppo le prove, che hò del tuo affetto, mi lusingo, che tu non vorrai cagionar la mia rovina: mentre tu mi rovineresti certamente, se tu rivelassi quello, che hò risoluto di confidarti.

Ner. Vi giuro, che i vostri interessi mi stanno più a' cuore de' miei.

Isa. Ti confesso in primo luogo, che amo Cleone con tutto il cuore.

Ner. Io me n' ero ben accorta.

Isa. Che gli hò promesso d' amarlo finche vivo.

Ner. Questa è una cosa, che non bisogna mai promettere: una Fanciulla particolarmente non deve mai impegnarsi a questo.

Isa. Perchè?

Ner.

Ner. Perchè si può scommettere cento contro uno, ch' ella non manterrà la sua parola.

Isa. Io però manterrò la mia a Cleone.

Ner. Non volete dunque sposarlo?

Isa. Anzi gli hò giurato di non sposare altri, che lui.

Ner. Signora, è gran tempo, che l' Amore, e il matrimonio anno fatto divorzio, e che hanno giurato di non trovarsi più insieme: mi fido più de i loro giuramenti, che de i vostri.

Isa. Finteci le burle: Cleone, ed io troveremo maniera di ristabilirli in buona intelligenza.

Ner. Lo desidero. Non avete altro da dirmi?

Isa. Tremo a confessarti il resto.

Ner. Eh bene?

Isa. Cleone essendo d' una nascita eguale alla mia, e avendo in oltre un' molto comodo patrimonio, io convenni seco, che per mezzo d' uno de' suoi Amici cetkasse di spiare l' intenzione di mio Padre, senza però nominargli la Persona, di cui si trattava, per vedere, se egli fosse disposto a darmi per Moglie ad un' Uomo, in cui nulla manca di ciò, che potrebbe convenirmi.

Ner. Bene. Nescio vos.

Isa. Non posso esprimerti, con quale asprezza rispose all' amico di Cleone: In una parola gli fece conoscere, che avrebbe assolutamente recusati tutti i partiti, che gli si fossero presentati.

tati.

Ner. Diavolo! Quest' è un Padre, che si meriterebbe bene, che sua Figlia si maritasse da se sola.

Lis. Avresti tu preso questo compenso?

Ner. Io? Mi farei maritata dieci volte, non una.

Lis. E bene, mia cara Nerina, io ho prevenuto i tuoi consigli: son Moglie di Cleone; il Matrimonio si è fatto segretamente, ma col consenso di mia Zia, in casa di cui vedevo ogni giorno Cleone. Ahime, questa felicità è durata poco: mio Padre prese ombra delle frequenti visite, che facevo a mia Zia: mi ordinò di astenermene, e proibì a Cleone di venir qui. Ne fui disperata, e il mio disgusto mi cagionò una malattia, per cui è mancato poco, eh' io non sia morta.

Ner. Son contentissima di saper tutto ciò, e voglio aiutarvi; Ma che vede?

parlare; ma viene questa interrotta dal timore, che mio padre non vi trovi qui.

Cle. Non v' inquietate, io ve ne prego; son così ben nascosto agl'occhi suoi sotto quest'abitto, che non potrà mai sospettare, che io sia qui. In oltre egli m'ha veduto così rare volte, che difficilmente può riconoscermi in questo stato.

Ira. E come avete fatto per introdarvi in casa?

Cle. Ho saputo, ch'egli faceva venire de' Balerini, e de' Suonatori; questi con un po' di mancia m'hanno introdotto come uno de' loro compagni, ed ho sì fatto bene di condurre Lespino per figurare nel ballo, in cui riesce passabilmente; e dobbiamo amendue comparire nella piccola festa, che si prepara.

Ira. Il vostro servo mi dà grandissima inquietudine.

Cle. Se per causa tua sono scoperto, ti darò cento bastonate quando sarei fuori. Non potevo più vivere senza vedervi, mia cara Isabella.

Ira. Nè io senza abbracciarvi, mia cara Nerina.

Cle. Giacchè il cielo mi manda questa felicità, non mi fate più tremare per la vostra vita: questa grazia io vi chiedo in ginocchio.

Ira. Sì, ve lo prometto. Alzatvi, ve ne prego, se foste sorpreso in tale postura, si guasterebbe ogni cosa.

Z z

Ner.

gran spilorcio del Mondo, n' averci traccannati parecchi fiaschetti.

Ors. Mi pare, che non l'abbiate troppo risparmiato.

Les. Si è fatto tutto per divertirvi meglio: il vino mi dà una forza, una agilità: volete voi ballare l'Amabile con me Signor Oronte?

Ors. No, carissimo, fareste meglio d'andare a dormire fino a tanto, che venga la gente invitata.

Les. Siete un uomo di buon consiglio: per dormire son sempre pronto.

Ors. Credo, che quest'altro sia un po' meno ubriaco, non gli sentendo dir parola.

Les. Il mio Padrone è fatto così: il vino gli dà malinconia.

Ors. Come! tuo Padrone?

Les. Sì, egli è il primo uomo del Mondo nel suo mestiere: che mi burlate? io al più al più sono il suo garzone. Se volete, insegnerà a ballare a vostra Figlia.

Ors. Avresti tu (ad *Isab.*) genio d'imparare da lui?

Isa. Io non ardiva di proporvelo; ma se vi contentate ne avrò sommo piacere.

Ors. Volentieri. Insegnerete a mia Figlia: ha già de' buoni principj.

Les. Male. Il mio Padrone vuol dar sempre le prime lezioni alle sue scolare.

SCENA VII.

ISABELLA, CLEONE, LESSIMO, NERINA.

Les. **M**Adama Miscid, son vostro servo umilissimo.

Cle. Traditore, ti par tempo di burlare?

Isa. Ah Cleone, che farà di noi!

Cle. Che partito prendere in così terribile circostanza!

Isa. Ajutaci Nerina co' i tuoi consigli.

Ner. Io sono impieciata quanto voi, e ciò che mi avete confidato restè, accresce la mia inquietudine.

Isa. Ah se mio Fratello fosse in città! ei mi vuol bene, e mio Padre hà molto riguardo per lui: gli consideremmo il nostro segreto, e potrebbe darci soccorso; ma egli è in campagna da otto giorni in quà, e non si sa quando tornerà.

Les. Che imbarazzo è mai il vostro! io ho trovato un modo sicuro per liberarvene. Il vino è per me una sorgente di spirito. Ascoltate: in primo luogo bisogna, che la Signora si spieghi col Signore Oriente, e che gli dica con tutta civiltà, e cortesia: Signor

Pa. **Pa.**, voi siete una bestia, non sapete quel
che

2.

che

SCENA VIII.

PASQUINO vestito da Cacciatore con Cerbero da caccia, e Dotta.

Pas. **T**O' tò, Cerbero, Melampo tò tò.

Ner. Vedendoti in tale equipaggio non è difficile indovinare di dove tu venga. Che gusto hò di rivederti, mio caro l'asquino: ti sei tu ben divertito? parla, di sù.

Pas. Tò tò Cerbero, tò.

Ner. E a che serve questo romore da caccia? sei tu impazzito?

Pas. Nò, mia cara; son savio, come sono stato sempre. Il Signor Oronte non è egli qui?

Ner. Sì.

Pas. Di sicuro?

Ner. Sicurissimamente, e s'averà moltissimo per male, che tu faccia un simil frastuono.

Pas. Tò tò.

Ner. Finiscila una volta, e non mi stordire più il capo; che diavol di musica è mai cotesta?

Pas. Credi tu, che il Signor Oronte m'abbia sentito?

Ner. Senza dubbio, e tutti i vicini ancora. Ma che sento! un altro rumor di Caccia? siamo noi al tempo delle Fate? e mi trovo io forse

Ner. Perché?

Pas. Perché il mio Padrone m' ha proibito di parlarne, e per questo appunto crepo di voglia di dirtelo. Oh' che insopportabil peso è mai un segreto! Eccoti che cosa è: il mio Padrone... Alto là Signor Pasquino; voi volete fare una minchioneria.

Ner. Possibile che tu dubiti di confidare un segreto à me?

Pas. Veramente è stravaganza, lo vedo; ma penso nel tempo stesso, che la Signora Nerina è femina, e chi dice femina suppone sempre una persona incapace di tacere, e forzata a rivelare il più gran segreto, che gli si possa confidare, o a crepare in ventiquattro ore.

Ner. Levati questo timore: io supero tutti gl' uomini in materia di segretezza: parla, e rompo l' amicizia.

Pas. Tu m' hai preso per il mio debole: via, bisogna parlare. Pah' i più grand' uomini fanno delle pazzie per questi animali! Possiam' noi esser sentiti da qualcheduno?

Ner. No; se tu non gridi ad alta voce.

Pas. Diavolo! non si tratta di celie.

Ner. Come?

Pas. Se si scoprisse questo mistero, il mio Padrone sarebbe forse diseredato per lo meno; ed io erediterei forse un cento di bastonate, e non mi curo punto di tal sorta di legati.

Ner.

Pas. Perdonatemi, Signore, l'interesse, che prendo alla vostra cara salute, fa che se mi trovo per qualche momento lontano da voi, il mio cuore prevenuto da i sentimenti della più viva tenerezza . . . si abbandona a delle inquietudini, delle quali l'eccesso tenero, e affettuososo . . . In fine voi state bene, e me ne rallegro.

Oro. Scelerato; non ho bisogno di tutte queste cerimonie. Voglio, che tu mi dica . . .

Pas. Tutto quel, che vorrete: di che si tratta?

Oro. Di dirmi dove è stato mio figlio tutta la settimana.

Pas. Non ve l'hà egli detto?

Oro. M'hà detto, che è stato alla villa di Glitandro.

Pas. E bene: è la verità.

Oro. Non l'ho io predetto, che costui mi sostenebbe la stessa cosa?

Pas. Sì, la sostengo, e la sosterrò: quando dico la verità, non ho paura di nessuno.

Oro. La sfacciataggine di questo Briccone è mirabile.

Pas. Giacchè vi mettete in collera [*in atto di partirsi.*]

Oro. Fermati, o ti rompo il capo.

Pas. Posa'io servirvi in qualche cosa? parlate:

Oro. Tu devi scegliere fra due cose, che ti voglio proporre.

Pas.

pena, che non serviranno à nulla. Già
ad di dove venite.

Pat. Se lo sapete, perchè dimandarmelo?

Oro. Perchè mi preme sapere il tutto dalla tua
propria bocca.

Pat. Eh vergogna, Signore; ov'è l'onore, ov'
è il galantuomo? Io voglio nel commercio
la buona fede: confessatemi di non saper nul-
la; altrimenti non dirò neppure una sillaba.

Oro. Non parlerai? ti farò herò di legnate.

Pat. Saran colpi perduti: hò spalle capaci d'ogni
prova.

Oro. Che insigne briccone!

Pat. Tocca à me adesso aver tutta la br'ga, che
voi confessate di non saper per ombra dove
siamo stati.

Oro. Perchè?

Pat. Perchè son delicato sul punto d'onore: vo-
glio potermi vantare d'avervi informato di
tutto; e di aver guadagnato il vostro dena-
ro con tutta coscienza.

Oro. Ebbene convengo, ch'io non so altro, se
non che non siete stati dove dite.

Pat. Non sapete altro?

Oro. No in verità.

Pat. Tanto meglio: che mi possa rompere il collo,
se vi dico una parola di più.

Oro. Non parlerai?

Pat. Eccovi il vostro denaro: hò il diritto di ta-
cere.

Ors. Ed io' il diritto di romperti l'ossa.

Par. Battete, vi farò vedere, che non degenero punto dall' intrepidezza de' miei Antenati.

Ors. La sua impudenza mi rende immobile, e non so più dove mi sia. T'ordino d'uscire di casa, e di non comparir mai più alla mia presenza.
(parte)

S C E N A X.

PASQUINO solo.

HO sostenuto in fede mia un terribile assalto; ma ne sono uscito bravamente. Bisogna che cerchi il mio padrone, e che l'informi. . . Eccoio appunto.

S C E N A XI.

VALERIO, e Detto.

Val. **C**He hai tu Pasquino?

Par. Nulla: non si tratta che d'una tempesta di bastonate, che sono stato sull'orlo di buscare per amor vostro.

Val. Per amor mio? e chi è l'insolente, che ti vo-

voleva trattar così?

Pas. Il vostro Signor Padre.

Val. Non ti capisco. Tu non burli eh?

Pas. Nò certamente: la Zia di Clitandro ha assicurato al Signor Oronte, che non eravamo stati punto alla villa di suo nipote.

Val. Ah che Donna! hà giurato di farmi disperare. Non è questo il solo male, ch'ella mi faccia.

Pas. Sò, che hà il Diavolo addosso.

Val. Tù sai, che è innamorata di me da due anni in quà, e vuole assolutamente, ch'io sospiri per lei.

Pas. Vi hò un poco ajutato à darli pastocchie, e voi ne avete cavato de i regali ragionevoli.

Val. Eccola, che viene ancora à perseguitarmi.

Pas. Lasciatemi fare: presto ve ne libero.

SCENA XII.

CONTESSA, e Detti.

Con. **E** Bene, Valerio, siete dunque risoluto di mettermi alla disperazione?

Val. Io, Signora, non ho alcuna intenzione di darvi pena.

Pas. Non pensa neppure, che siate al Mondo.

Con. Pur troppo lo sò. Che cosa è mai questa

A a

parti-

370 I TRE MATRIMONI

partita di caccia, che avete fatto?

Val. Signora, con vostra permissione, non ho alcun conto da rendervi.

Con. Non hai conti da rendermi scelerato? ti saprò ben io far parlare: voglio, che tu mi dica in questo punto, dove sei stato per otto giorni intieri. Ardirai tu sostenermi d'essere stato alla villa di Clitandro? ivi ti aspettavo, infedele, e mi lusingavo, che l'amore ti desse le ali per volarvi.

Pas. Signora, aveva pregato l'Amore di condurcelo; ma per disgrazia hanno sbagliato la strada, e si sono smarriti tutti due.

Con. E dovevi tu seguirlo, ingrato, quando ti conduceva in luoghi ov'io non era?

Pas. Signora, non sapeva le strade, ed io nè meno: l'amore è cieco, per quel che sento dire, chi lo prende per guida è in occasione prossima di pigliar cattiva strada.

Con. Tutte parole inutili: voglio, che risponda egli stesso alle mie interrogazioni.

Val. Veramente tocca a voi, Signora, a farmi de' rimproveri, dopo che avete fatto tu to il possibile per mettermi in disgrazia di mio Padre. Se la mia assenza vi cagionava inquietudine, bisognava spiegarvi meco, che vi avrei informata di tutto; ma doppo il vostro modo di procedere vi protesto, che non saprete niente.

Con.

Con. Non saprò niente? tu ti spiegherai meco, o ti strangolerò.

Pas. Lasciatelo, Signora, è tanto ostinato, che non vorrà parlare, ve ne fido ma levadore. Vi dirò io schiettamente i suoi pensieri.

Con. Ebbene parla, ti ricompenserò della tua sincerità.

Pas. Avete molto affetto per lui?

Con. Non si può esprimere, nè immaginare: mi fa perdere il cervello, mio caro Pasquino.

Pas. Si vede. Vorreste, che vi corrispondesse con affetto eguale al vostro?

Con. Non ho forse ragion di pretenderlo?

Pas. In questo v'è del prò, e del contra: egli conosce le vostre attenzioni per lui, e n'è pieno di gratitudine; contuttociò, Signora, scommetto con voi cento Ruspi, che non potrà mai amarvi.

Con. Non potrà mai amarvi? insolente, non so chi mi tenga, ch'io non ti cavi gl'occhi.

Pas. Bel bello in carità: non son già io, che resto insensibile alle vostre attrattive; anzi che io le stimo capaci di fare in un cuore tutto l'effetto possibile, benchè non sieno dell'ultima edizione.

Con. Non potrà mai amarvi? dico egli il vero, Perfido?

Val. Signora.... In verità... son pieno di confusione, e se il mio cuore fosse.... Pasqui-

A a a

no

no spiega tutto questo alla Signora Contessa.

Con. Non potrà mai amarmi?

Pas. No Signora; ma la colpa è vostra, non sua.

Con. Mia colpa? doppo tutto quello, che ho fatto?

Pas. E' vero, ne conveniamo; ma dice, che avete nella fisionomia un'aria così nobile, una tal maestà, un non so che di così grave, e che impone tanto, che non può ispirargli se non stima, e rispetto. L'amore non si mescola mai con persone tanto venerabili.

Con. Se la mia fisionomia gl'ispira del rispetto, i miei sguardi han dovuto ispirargli dell'Amore.

Pas. Ecco la cosa, di cui non siamo d'accordo.

Con. Non ne siete d'accordo?

Val. Sentite, Signora, vi ho troppa obbligazione, e son troppo Galantuomo, e devo perciò parlarvi sincero: soffrite dunque, che vi disinganni, e che vi dica con tutto il rispetto, che vi devo....

Con. Taci, traditore; veggio dove tende il tuo discorso.

Pas. In fine avete il torto, Signora.

Con. Ho torto? Io torto?

Pas. Avete torto d'esser venuta al mondo vent'anni avanti di lui; perchè mai aver tanta fretta, se dovevate amarlo con tanto ardore? Bisognava pigliar meglio le misure in modo, che

che egli venisse al Mondo cinque, o sei anni avanti voi.

Con. Ciò dipendeva forse da me?

Val. Nè Signora; ma non dipende neppure da me l' amarvi.

Con. Non bisognava dunque ingannarmi con false promesse.

Pas. Non dovete lamentarvi di lui.

Con. E di chi dunque?

Pas. Del suo Signor Padre, che gli lascia mancar tutto: voi vi siete offerta a soccorrerlo ne i suoi bisogni; l' occasione incalzava: egli s' è veduto costretto a profittare della vostra generosità. Per ricompensa avete da lui voluto prove di Amore; Il povero giovine ha fatto per voi una spesa incredibile in sospiri, e in proteste; e che vi paion bagattelle? ei non ha altra moneta da darvi.

Con. E voi, Valerio, non dite niente su tutto ciò?

Val. Chi tace, consente.

Pas. Volete, che vi proponga io un mezzo per vendicarvi di lui?

Con. Tu mi farai piacere: son fuor di me per la collera.

Pas. Ed io, che vi parlo, sono infuriato contro di lui. Slontaniamoci un' poco.

Val. Che mai gli dirà?

Pas. Non è già la qualità propriamente, che cercate

in un Marito?

Con. Voglio solo un Marito, che m'ami, e che m'adori.

Par. E bene, io son quel, che cercate: vi sposerò, se volete.

Con. Levati di qui, disgraziato.

Par. Farò le vostre vendette meglio di chi si fa.

Con. Levati di qui, ti dico: so un mezzo più sicuro per punire questo infedele.

Val. E che hò da temere?

Con. Tutto. Ti sposerò à tuo dispetto.

Val. Sposarmi! Ah Signora, potreste essere con me crudele fino a questo segno?

Con. Sì, perfido. T'ho dimandato à tuo padre, gli hò offerto di prenderti senza un soldo: la mia proposizione gli conviene, l'accetta: così sarà vendicata in una maniera, o in un'altra; se tu non vuoi ubbidirlo, avrò la soddisfazione di farti diseredare; se tu prendi il partito di sposarmi, sarai disperato tu con la rivale, che mi preferisci. So, che tu mi sprezzarai, quando sarò tua moglie; mà mi conoleo: sono amabile, e lo sarò sempre, e troverò mille persone di buon gusto, che si repoteranno felici nel consolarmi. Addio Signore. Fate su ciò le vostre riflessioni; mà mettetevi in capo, che vi sposerò: l'ho giurato: son io, che ve lo dico, e che sono vostra Umilissima Serva. *(parte.)*

SCM

SCENA XIII.

VABERIO, e PASQUINO.

Par. **E'** Donna da farlo.

Val. In quale imbarazzo mi pone mai!

SCENA XIV.

ISABELLA, NERINA, e *Detti*.

Isa. **A** H, Fratello, hò gran bisogno del vostro ajuto.

Val. Ed io, sorella, de i vostri consigli.

Isa. Mio Padre mi mette in disperazione.

Val. Vuol farmi morir di spasimo.

Isa. Vuole ch' io sposi Monsiù M'iscid.

Val. E vuole che mi ammogli con la Contessa.

Ner. Ottimo principio: fino à quel le vostre fortune son simili.

Val. Ah, Nerina, mia Sorella è meno compatibile di me. Se ella non hà forza di resistere, tutto il maggior male per lei sarà di vivere per qualche tempo infelice con un Marito, che potrà giustamente odiare. Ma

la crudeltà del mio destino è tale, che non posso eseguire gl'ordini di mio padre, nè dirgli le ragioni, che me l'impediscono.

Ner. Siamo nell'istesso caso.

Val. Come?

Ner. Spiegatevi più chiaro, e ci renderemo più intelligibili.

Val. Non ardisco parlare, la minima imprudenza cagionerebbe la mia rovina.

Isa. Credete voi, Fratello, che io sia capace di tradirvi?

Val. Per non celarvi cosa alcuna, sorella..... Pasquino digli ciò, che è succeduto; non ho la forza di confessarlo io stesso.

Pas. Io, Signore, rivelare un segreto? mi prendete per un altro.

Val. Quel, che posso confessarvi in generale è che non sono più in stato di prender moglie. Il procedere di mio Padre, m'ha forzato a pigliare certe risoluzioni, dalle quali non posso, nè voglio dipartirmi.

Isa. La stessa ragione m'ha messa in necessità di consentire ad un certo impegno, da cui non posso in conto alcuno sciogliermi.

Val. Son ammogliato, Sorella.

Isa. Fratello, son maritata.

Val. Oh Cieli! e chi è il vostro sposo?

Isa. Cleone.

Val. Cleone! lo conosco, è mio Amico.

Isa.

Isa. E chi è la sposa, che avete preso?

Val. Giulia.

Isa. La conosco, è una persona amabilissima.

Ner. Ecco la confidenza fatta per l' intiero.

Isa. Che partito volete prender Fratello?

Val. Di espormi a tutto più tosto, che sciogliere i nodi, che ho formati; e voi?

Isa. Di morire più tosto, che mancare alla Fede, che ho data.

Ner. Ecco il Signor Padre con la Contessa, e Monsiù Miscid.

S C E N A XV.

GRONTE, CONTESSA, MONS. MISCID, e *Detti*.

Ner. **E**ccovi l' una, e l' altro: farò, che diano il loro consenso à ciò, che abbiamo stabilito.

Con. Bisogna che vi serviate della vostra autorità.

M.M. Per me non pretendo la mano d' Isabella, se non mi dà con la mano il core.

Oro. Ah siete voi, Signor cacciatore? quando ritornate alla villa di Clitandro?

Val. Mio Padre, se volete ascoltarmi...

Oro. Non voglio ascoltar nulla. Per riparare quello, che avete fatto, bisogna, che vi dispoiate ad ubbidirmi.

Val.

Val. Se quel, che mi ordinerete, sarà possibile, io farò tutto...

S C E N A *Ultima.*

*NERINA, e poi GIULIA, CLIONE, LESSINO,
e CELIMENE Mascherati.*

Ner. Signore, sono entrate molte Maschere, perchè hanno sentito de i violini. Sono mascherate pulite; volete che si facciano passare?

Oro. Mi son graditissime: in un giorno come questo non bisogna pensare ad altro, che al divertimento.

Con. La veglia non è numerosa; ma è bella. Accostatevi Valerio, eccovi un giorno ben felice per voi.

Oro. Sicuramente; più che non merita.

Con. Siete voi informato delle mie intenzioni?

Val. Signora....

Con. In fine vi sposo: tutti i vostri rivali creperanno di gelosia; mà voi meritate di trionfarne. Il vostro Signor Padre consente al nostro Matrimonio.

M.M. E m' ha promesso ancora, Madamigella, che avrei la torte di sposarvi.

Oro. Rispondete dunque. *(à Valerio)*

Con. E' così pieno di gioja, che non hà la forza di

di ringraziarmi.

M.M. Madamigella non mi pare così piena di gioia per la nuova, che le hò data.

Ore. Ne parleremo frà poco. Signora, pensiamo alla nostra Festa.

Con. Nò Signore, nò Signore: voglio concludere, e non si ballerà, se non quando sarà itata messa in stato di ballare ancor' io.

Val. Poichè avete tanta fretta di conchiudere, Signora, prenderò la libertà di dirvi con la permissione di mio Padre, che non voglio in conto alcuno ammogliarmi.

Con. Tutto questo è inutile.

Val. Hò molto rispetto per voi, Signora; ma la vostra Persona nient'altro m'ispira.

Ore. Non si tratta qui nè d'amore, nè di rispetto: le proposizioni, che mi fa la Contessa, sono così avvantaggiose per voi, e per me, che bisogna assolutamente sposarla.

Val. Come l'interesse può obbligarvi a rendermi infelice? guardatemi con occhi da Padre, e non mettete alla disperazione un Figlio, che si getta a' vostri piedi, e che è risoluto di morire piuttosto mille volte, che di lasciarsi sacrificare così barbaramente.

Ore. Alzati tu m'intenerisci.

Val. Non m'alzerò, se prima non sentite le ragioni....

Ore.

Oro. Credo, che non sian cattive; mà ho dato la parola alla Contessa. Via, non voglio sforzarti à sposarla; mà ti prego à risolverti à questo per amor mio. Puoi tu negare una grazia à tuo Padre, quando avrei tutto il dritto di fart' ubbidire?

Val. Chiamo il cielo in testimonio, che vincerei in questo punto la mia ripugnanza per corrispondere à maniere sì dolci, ed obbliganti, se dipendesse tuttavia da me il compiacervi. Mà mi forzate à dire in presenza di tutti, che non son più libero, e che la mia fede è impegnata per sempre.

Oro. Per sempre, senza il mio consenso?

Val. Non incolpate, se non voi stesso del passo avanzato, che hò fatto. Non avete mai voluto accasarmi: hò preso una Moglie senza vostro consenso. Mio Zio, e tutti i miei parenti me lo hanno consigliato, ed in presenza loro hò sposato Giulia otto giorni fa.

Oro. Hò gran piacere di saperlo. Insolente! sò le misure, che hò da prendere.

Val. Tutte le vostre misure sono inutili; non prenderò mai altra Moglie, che Giulia. Non si può trovar da ridire sì questo Parentado. Tutta la città conosce Giulia per una persona savia, e virtuosa, e di ottima nascita, ed hà de i beni più che sufficienti per lei, e per me, senza incomodar voi. Tutta la

ter-

terra prenderà le nostre parti.

Oro. Arrabbio d'esser obbligato a confessare, che
hà ragione, e che non posso senza ingiustiz-
zia disapprovare questo Matrimonio.

Con. Oh bene lo farò disfar io, giacchè voi siete
tanto sciocco di confermarlo.

Val. E con quale diritto, o Signora?

Con. Con qual diritto eh? scelerato; tu non lo sai?
ah lo sai pur troppo.

M.M. Fate à mio modo, Signora Contessa, manda-
te giù di buona grazia questa pillola.

Con. Pazienza; mi sposterà, o lo farò rapire.

Oro. Lasciamola dire: è una Donna, che parla as-
sai. Nerina vada a cercare Giulia; bisogna far
le cose volentieri, e di buona grazia, quan-
do non si ponno disfare: voglio dirle subito
io stesso, che la riconosco per mia Nuora.

Giu. (*levandosi la maschera.*) Eccomi Signore: per-
mettete, ch'io riceva questo titolo prezioso,
e che vi protesti, che farò tutto il possibile
per meritarlo.

Oro. Ah ah, mia Nuora era una delle Maschere;
ben venuta Signora, non è necessario, ch'io
vi dica di più: voi avete inteso tutti i no-
stri discorsi.

Giu. Son confusa dalla vostra bontà, Signore, e
non vi pentirete mai...

Val. Non so finire di ringraziarvi Signor Padre.

Oro. Finiamo i complimenti, divertiamoci per ce-
le-

lebrare questo Matrimonio, e quello di mia Figlia con Monsiù Miscid.

Ner. Via, Signora, tocca à voi à saltare il fosso.

Isa. Giacchè siete portato a perdonare Signor Padre, e che avete tanta indulgenza per mio Fratello, e per Giulia, soffrite, che io vi dimandi per me la medesima grazia.

Ora. Come! come!

Isa. Non amo questo Gentiluomo: non mi forzate à sposarlo, se la mia vita vi è cara. Poco è mancato, ch' io non l'abbia perduta in una lunga malattia, di cui la sola cagione è stato il rifiuto, che avete fatto di darmi à Cleone. Ma assicuratevi, che morirò a' vostri piedi, se non confermate ancora il nostro Matrimonio.

Ora. Se non confermo il vostro matrimonio? Come? l'avreste voi ancora sposato segretamente?

Isa. Estrema è la mia confusione nel confessarvelo: Sì, mio Padre, Cleone è mio Sposo: sen più di sei mesi, che sono sua Moglia, e mia Zia, che hà avuto la bontà di unirvi ..

Ora. Mio Zio, mia Zia... Perdinci son ben obbligato à mio Fratello, e à mia Sorella del pensiero, che si prendono di maritare i miei Figliuoli. Ecco un imbroglio ancor men rimediabile dell' altro, Monsiù Miscid, e non pos-

posso rompere questo Matrimonio senza disonorare mia figlia.

M.M. Non mi resta dunque altro, che fare una bella riverenza, e prender congedo dall'onorata Compagnia.

Oro. Via, vedo bene, che bisogna stringer le spalle: fate sapere à Cleone, che lo accetto per mio genero; mà sotto condizione, che non avrà niente del mio, che doppo la mia morte.

Cle. (*levandosi la maschera*) Accetto questa condizione con tutto il cuore; son troppo felice che vi degniate d'accordarmi Isabella, che mi è cento volte più preziosa di tutti i beni del Mondo.

Oro. Ah Signor Maestro di ballo insegnate dunque à mia Figlia senza mia licenza. Orsù, Figliuoli, vi perdono le pazzie, che avete fatte, mà con patti che mi perdonerete le mie.

Val. Come Signor Padre?

Oro. Mi sono ammogliato segretamente ancor' io.

Pa. Senza il nostro consenso?

Oro. Non volevo pubblicare questo Matrimonio per timore di disgustarvi; ma ecco l'occasione di scusarci tutti scambievolmente.

Val. Fateci vedere la nostra Signora Matrigna, e la riceveremo con tutto l'amore, e il rispetto, che le dobbiamo.

Oro. E' essa pure una delle Maschere, e per lei appuu.

314 I TRE MATRIMONI

appunto io avevo fatto questa festa. Degnate di farvi vedere, Signora, e di accettare questi Giovani Sposi per vostri Figli.

Col. (*levandosi la maschera.*) Son troppo fortunata d'esser ammessa in una così amabile Famiglia: spero, che saranno contenti di me, come se io fossi lor propria Madre.

Pas. Nerina, abbiem' noi a dare il nostro consenso à quest' ultimo Matrimonio?

Ner. Vi sarebbe molto da eriticare in verità; ma via: bisogna pubblicare un perdon generale.

Pas. Sì, tantopiù che la compagnia s' annoja, ed è tempo di cominciare la Festa.

F I N E

I N D I C E
DEL TOMO NONO.
CAPITOLO IX.

In continuazione del Capitolo antecedente sopra il
 Gesto.

P A R T E T R A G I C A .

LA MEROPE Tragedia del Marchese Scipione
 Maffei .

LA TEONE Tragedia di Filippo Trenta .

L' ULISSE Sul Tago Festa Teatrale di Michele
 Antonio Ottavio Bianchi P. L.

P A R T E C O M I C A .

L' ARVILLE o sia la Filosofessa Italiana Comme-
 dia di Ottaviano Diodati P. L.

I TRE MATRIMONI Commedia in un atto del
 Signore Des Touche Trasportata nell' Italia-
 no .

005652611

03

